F. Aut. 553

RAV 190861

BDF 8931

CORSO ELEMENTARE DI FILOSOFIA

Digitized by Google

Digitized by Google

CORSO ELEMENTARE
DI
FILOSOFIA

PER

CARLO CANTONI
PROF. ORD. DI FILOSOFIA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

VOLUME PRIMO
PSICOLOGIA PERCETTIVA - LOGICA

13ª EDIZIONE
Corretta dall'Autore

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1903

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIP. A. LOMBARDI e M. BELLINZAGHI
MILANO - 7, FIORI OSCURI 7. - MILANO

Digitized by Google

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

G. M. BERTINI

E

LUIGI FERRI

MIEI PRIMI MAESTRI DI FILOSOFIA

QUEST'OPERA

NATA SOTTO I LORO AUSPICI

NUOVAMENTE DEDICO

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Sono giunto alla 13ª edizione di questo libro, superando le mie speranze; e del fatto non posso che rallegrarmi vivamente, pensando ai modesti intenti dai quali questa pubblicazione ebbe origine. E per verità io scrissi dapprima questo libro unicamente per uso del mio insegnamento liceale; altri professori più tardi lo adottarono, ed io con amorosa cura venni sempre via via migliorandolo, mosso dal costante proposito di giovare, per quanto stava in me, ad un insegnamento della cui importanza capitale pel nostro paese io fui sempre intimamente persuaso. E quando in questi ultimi anni lo vidi insidiato e quasi soppresso in alcuni licei, io mi feci sempre a difenderlo (1).

Nè la mia voce rimase sola; ma colla più viva compiacenza vidi sorgere a propugnare calorosamente l'insegnamento filosofico non solo professori di filosofia, ma anche uomini egregi estranei alla scuola e quindi affatto imparziali. E questo salutare movimento non fu questa volta senz'effetto. Già da parecchi anni e specialmente nella prefazione alla 10ª e 11ª edizione io invocava « una parola « autorevole che togliesse ogni dubbio intorno alla continua- « zione dell'insegnamento filosofico dei nostri Licei e rin-

(1) V. nella *Rivista filosofica* fasc. 2° del 1899; fasc. 5° del 1900; fasc. 1° e 4° del 1901.

Digitized by Google

« francasse nell'opera loro molto scabrosa, ma anche assai « benefica i nostri professori liceali di filosofia, che per zelo « e disciplina non erano certo inferiori ai loro colleghi e « fra i quali anzi negli ultimi tempi era venuta crescendo « la schiera dei buoni ». Era infatti invalso nel Ministero della Pubblica Istruzione lo strano vezzo di minacciare ogni tanto la soppressione dell'insegnamento filosofico nei Licei, lasciandolo nè morto nè vivo.

Non è quindi senza la più viva soddisfazione che gli insegnanti di filosofia poterono finalmente leggere in un atto ufficiale, cioè nella relazione ministeriale premessa ad un decreto che aboliva le disposizioni introdotte dal Baccelli nei così detti Licei riformati, *le seguenti parole: « La sostituzione della lingua tedesca alla filosofia, a questa « ginnastica dell'intelligenza che è tanto utile nella scuola « secondaria, perchè contribuisce efficacemente a formare la « base d'ogni coltura, rinvigorendo le forze dello spirito, « matura l'istituto da cui prende vita e si ramifica da noi « tutta la coltura preparatoria agli studi superiori etc. ».*

Sono concetti che da lungo tempo andavano predicando tutti i difensori della filosofia e che piacque veder finalmente riconosciuti da un Ministro. Di queste parole prendemmo atto nella fiducia che esse non sarebbero state smentite da' suoi successori e che finalmente quest'insegnamento potesse pacificamente svilupparsi e conseguire anzi quei miglioramenti che da lungo tempo si vengono da varie parti suggerendo, che se questi miglioramenti finora non si sono visti, quelle parole non vennero però smentite neanche dal presente Ministro.

Ora poche cose ripeteremo sul metodo e sull'indirizzo di questo Corso.

Mantengo anche in questa edizione la divisione della materia fatta nelle edizioni precedenti, perchè io persisto a credere, e in questa opinione sono confermato dal consenso di valenti professori liceali, che essa tanto sotto il rispetto scientifico quanto sotto il rispetto didattico sia la divisione

Digitized by Google

più conveniente. E per vero quella parte della Psicologia che tratta delle percezioni e delle idee è naturale fondamento della logica, e chiunque tratta di questa presuppone la conoscenza di quella materia o almeno per sommi capi ne discorre in via d'introduzione. È dunque necessario che a giovani i quali sono nuovi alla filosofia sia prima di tutto insegnata quella prima parte della psicologia, nella quale dopo la teoria delle percezioni sensibili vengono a studiare la natura e lo svolgimento del pensiero. Ora si vede quanto sia naturale ed agevole il passaggio di questo studio a quello della scienza che insegna le norme e le regole del pensiero.

Per simili ragioni credo utile far precedere alla trattazione della Morale quella parte della Psicologia che discorre del sentimento e del volere. Per quanto razionalista uno sia e voglia stabilire i principii morali indipendentemente dallo studio dei fatti, egli non potrà mai prescindere dalla conoscenza dei nostri sentimenti e del nostro volere; conoscenza che non è solamente un'introduzione necessaria allo studio della Morale, ma di cui abbisogna continuamente il moralista nel trattare e volgere la sua materia.

Queste sono le ragioni per le quali ripubblico questo 1° volume colla Psicologia percettiva *e colla* Logica *e ripubblicherò poi il 2° volume colla* Psicologia morale *e colla* Morale.

Tale distribuzione della materia non trova un serio ostacolo nel vigente programma degli studi liceali, che assegna alla prima classe gli Elementi di Psicologia, alla seconda quelli della Logica e alla terza quelli dell'Etica. Per più ragioni io credo nella maggior parte dei casi conveniente limitare nel primo anno l'insegnamento alla Psicologia percettiva e all'introduzione generale. Queste materie, mentre si debbono necessariamente insegnare per prime, presentano per la natura loro particolari difficoltà; le quali diventano poi maggiori, dovendosi tali materie insegnare a giovani che per la prima volta studiano la filo-

Digitized by Google

sofia. Da ciò la necessità che in questo primo anno di corso il professore vada a rilento e la materia sia alleggerita, come già parecchi professori di Liceo m'ebbero a confermare.

Per converso i giovani trovano la materia del terzo corso, cioè la Morale, assai più facile sia per l'indole sua, sia perchè vi sono meglio preparati, avendo già dovuto studiare filosofia per due anni.

Il programma vigente non può impedire una sì ragionevole distribuzione delle materie filosofiche, tanto più che le ultime disposizioni ministeriali lasciano giustamente libertà ai professori liceali di svolgere il loro insegnamento coi criteri e modi che ad essi paiono migliori. Del rimanente, se anche qualche professore credesse più opportuno di aggiungere al primo anno una parte della Psicologia morale, lo potrà fare senza difficoltà servendosi del 2° vol., nel quale però io non consiglierei di oltrepassare il capo che concerne il Sentimento e i primi articoli di quello del Volere.

Tanto alla Psicologia percettiva *quanto alla* Psicologia morale *ho dato poi uno svolgimento, che a qualcuno forse sembrerà soverchio. Ma si deve considerare che io tratto nella psicologia alcune parti che da altri, sebbene a mio avviso non giustamente, vengono introdotte nella logica o nella morale; e che d'altra parte la psicologia è la propedeutica necessaria, anzi il fondamento di ogni filosofare; e sarà sempre impossibile senza di essa comprendere a dovere il rimanente. So bene che lo studio della psicologia presenta per alcuni riguardi difficoltà maggiori della logica e della morale, perchè i nostri giovani non hanno molta inclinazione all'osservazione e alla riflessione interna; ma, siccome importa moltissimo che tali facoltà siano coltivate, v'è in ciò una ragione di più per raccomandare caldamente quello studio.*

Del resto, avendo io anche in questa ristampa mantenuta la distinzione di due testi, ogni professore potrà facilmente adattare il suo insegnamento alla varia capacità

Digitized by Google

degli scolari. Il testo grande contiene la parte più elementare, quella che, a mio avviso, dovrebbe essere insegnata in ogni scuola; perchè vi ho esposto in una forma, per quanto ho potuto, precisa e determinata i punti più essenziali e più accertati della materia. L'altro testo non è talora che un commento o una dilucidazione del primo; ma altre volte si addentra nella materia, tocca e discute teorie più profonde e più controverse, delle quali l'insegnante spiegherà nella scuola soltanto ciò che crederà più utile e più opportuno; ma in ogni modo io ho voluto allargare un po' la mia trattazione, perchè non ho destinato esclusivamente il mio scritto agli scolari degli istituti medi; ma mi sono anche proposto di giovare con esso agli studiosi della filosofia in generale.

Però, non ostante le aggiunte e le correzioni colle quali parmi avere notevolmente migliorato il mio Corso *sotto l'aspetto dottrinale e didattico, io ho mantenuto ad esso il carattere essenziale che fin dalla prima edizione gli ho dato.*

I trattati di filosofia destinati per le scuole secondarie si potrebbero distinguere in due categorie: l'una che direi dei trattati scolastici, *l'altra dei trattati* discorsivi.

I trattati scolastici, avendo per loro scopo principale di preparare i giovani agli esami, mirano, più che a coltivare l'intelligenza, ad essere facilmente ritenuti dalla memoria. Laonde essi sono per solito aridi e secchi come un catechismo e, mancando di svolgimento, porgono allo spirito una materia indigesta; mentre per lo stesso loro intento cercano di ridurre questa a formule precise.

I trattati discorsivi, come quelli del Gioia, del Galuppi e d'altri, che si pubblicarono specialmente nel primo quarto di questo secolo, espongono e svolgono largamente le loro dottrine, sovente senza curarsi di formularle con precisione; e così, mentre tolgono all'insegnante l'occasione ed il modo di aggiungere le spiegazioni proprie ed individuali, che dànno all'insegnamento tanta vita ed efficacia, rendono assai difficile agli scolari di raccogliere la materia in un sistema di concetti chiari, precisi ed ordinati.

Digitized by Google

Un buon trattato deve dunque evitare due scogli opposti, il formalismo scolastico e l'esposizione troppo prolissa. Io mi sono studiato di evitare il primo con uno svolgimento continuo e discorsivo della materia, concatenandola strettamente in modo da rendere agli scolari difficilissimo uno studio puramente mnemonico. Per evitare poi l'altro scoglio, mi sono studiato di fare un'esposizione che senza essere oscura fosse, per quanto m'era possibile, breve e precisa; porgendo così l'occasione all'insegnante di aggiungere le sue spiegazioni ed al giovane lo stimolo a pensare ed a riflettere.

Nella terminologia e nella disposizione della materia ho cercato di attenermi, per quanto mi fu possibile, all'uso più comune; e questo per due ragioni: prima perchè il rimutare, come amano alcuni, di continuo queste cose, produce poco o nessun vantaggio, anzi sovente non pochi e non piccoli danni: confonde i lettori, interrompe ogni tradizione scientifica, impedisce ai cultori della scienza di intendersi fra loro; poi perchè i giovani, confusi da un frasario nuovo e da un ordine diverso da quello seguìto in altri libri, quando escono dalle scuole e vogliono conoscere altri autori ed altre dottrine non sanno raccappezzarsi. Quanto alle dottrine, ho serbata la mia piena libertà, esponendo idee mie proprie, e modificando e accogliendo quelle d'altri quando mi parevano buone.

In Psicologia mi sono tenuto ugualmente lontano dallo spiritualismo scolastico e dogmatico che pretende fare una scienza a priori *dell'anima, e dal sensismo materialistico.*

Quanto alla Logica mi sono sempre proposto di dare la ragione e le prove delle regole e delle formule che ne sono l'oggetto, deducendole da un principio superiore, cercando che il giovane, nello studiare i procedimenti del pensiero, ne conosca e penetri l'intima vita. Ho illustrato qua e là con opportuni esempi le dottrine logiche; ma per amore di brevità l'ho fatto solo in quei punti in cui mi parevano indispensabili per chiarire il testo. Però l'insegnante dovrà ai giovani recare altri esempi, e farne trovare anche da loro,

Digitized by Google

rendendo così la logica una ginnastica mentale, giovevole quanto la matematica ; anzi più, perchè essa non solamente ci avvia a fare dei buoni ragionamenti, ma c'insegna come e perchè siano tali.

Nella Morale mi sono attenuto essenzialmente ai principii severi del Kantismo, sebbene io non ne accetti il carattere puramente formale. Ma su di essi, come anche sopra altri miei principii riguardanti la filosofia in genere, non mi diffondo, perchè vennero da me chiaramente fatti conoscere in altri scritti, come nella mia opera su Kant, e specialmente nella Conclusione *del terzo volume.*

Pavia, Febbraio 1903.

CARLO CANTONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

INTRODUZIONE GENERALE . . . . . Pag. 1

PARTE PRIMA
PSICOLOGIA PERCETTIVA

CAPO I. Dei fatti interni in genere e delle loro specie fondamentali . . . . . Pag. 19
» II. Delle percezioni sensibili esterne . . . » 29
» III. Percezioni composte e percezioni di second'ordine . . . . . » 45
» IV. Della riproduzione delle nostre percezioni e della memoria . . . . . » 55
» V. Delle percezioni intelletuali in genere e dei principii supremi dell'intelligenza umana . . . . . » 63
» VI. Svolgimento dell'intelligenza . . . . . » 87

PARTE SECONDA
LOGICA

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 113

SEZIONE PRIMA
LOGICA ANALITICA.

CAPO I. Delle idee e dei concetti . . . . . Pag. 125
» II. Del Giudizio . . . . . » 149

Digitized by Google

Capo III. Del Raziocinio:
Art. 1.° Del raziocinio immediato . . Pag. 167
» 2.° Del raziocinio mediato . . . » 173
» 3.° Del sillogismo. . . . . » 184

SEZIONE SECONDA

METODOLOGIA.

Capo I. Della cognizione e della verità . . . . Pag. 203
» II. Stati diversi della mente rispetto alla verità . . . . . » 211
» III. Del metodo in generale . . . . . » 225
» IV. Del metodo inventivo:
Art. 1.° Del metodo razionale . . . . » 229
» 2.° Del metodo sperimentale . . » 242
» V. Del metodo dimostrativo, costruttivo e didattico . . . . . » 267

Digitized by Google

INTRODUZIONE GENERALE

§ 1. Noi desideriamo e cerchiamo naturalmente di apprendere e conoscere le cose che ci circondano e i fatti che si producono in noi, negli altri uomini e nel mondo esterno. Però questo nostro desiderio può avere due scopi differenti: l'uno di servirci di quelle cose e di regolare i fatti che in qualche modo possono dipendere da noi stessi, l'altro di conoscere per conoscere. Nel primo caso, il nostro desiderio è limitato ad uno scopo estrinseco all'oggetto stesso che direttamente si vuole conseguire. Un tal sapere esclude tutte le notizie e cognizioni che non hanno alcuna applicazione o pratica utilità, che non possono cioè in alcuna maniera modificare le condizioni della nostra vita.

Nel desiderio di conoscere per conoscere consiste propriamente la *curiosità;* la quale è un fatto naturale negli uomini e si manifesta presso i popoli civili come presso i popoli selvaggi, nell'uomo colto come nell'uomo rozzo e volgare, benchè in modi assai diversi. Vi sono uomini, i quali vogliono avere molte cognizioni senza curarsi di ordinarle; o cercano di conoscere cose sempre nuove e svariate senza ba-

Digitized by Google

dare alla loro importanza e penetrare la loro natura. Da questa curiosità futile nasce pure quell'amore così frequente dei pettegolezzi, quel desiderio di raccogliere le novità del giorno, di penetrare i segreti altrui, senza nessun scopo di servirsene e volgerli al proprio interesse. Ma v'ha una curiosità assai più nobile ed alta, e da essa derivano le scienze e la filosofia. È quella che non si contenta di apprendere e sapere molte cose, ma vuole penetrarne la *natura*, vuol *spiegare* l'esistenza degli oggetti e la produzione dei fatti. Ora noi non possiamo conoscere la natura delle cose e spiegarle, se non sottoponendole a idee generali, ricercando gli elementi di cui esse risultano, le cause che determinano la produzione di questi elementi e la loro congiunzione negli oggetti, e infine la connessione degli oggetti stessi, cioè i rapporti di dipendenza che fra di essi intercedono. Già gli antichi avevano chiaramente veduto ed insegnato che il vero sapere sta, non nel conoscere un numero più o meno grande di fatti e di oggetti particolari, ma nel conoscere la loro reale connessione e ciò che in essi vi ha di generale e di costante.

§ 2. Ma è legge di tutti i desiderii, i quali mirano ad una cosa per se stessa, indipendentemente da tutti i vantaggi e da tutti gli effetti derivabili dal suo conseguimento, che essi, ove quella cosa sia suscettiva di gradi, non siano soddisfatti mai se non conseguendo il grado massimo; e così, come l'avaro, amando il danaro per il danaro, non è contento se non ne accumula la maggior quantità possibile; nella stessa guisa chi ama il sapere per il sapere non sarà soddisfatto se non acquistando una compiuta spiegazione della realtà.

Digitized by Google

Ora, come si ottiene siffatta spiegazione?

Gli oggetti ed i fatti che noi percepiamo nel mondo sono svariatissimi, ma si possono ridurre ad alcuni ordini, ciascuno dei quali può, entro certi limiti, essere studiato distintamente e fatto oggetto d'una scienza particolare. Avremo adunque tante scienze quanti sono gli ordini delle cose e dei fatti. Ma l'ideale a cui tende l'amore infinito del sapere, non è quello di un complesso di scienze fra loro slegate e indipendenti. Per quanto limitata e imperfetta sia la nostra cognizione delle cose, tuttavia noi crediamo che queste abbiano una natura comune, sieno subordinate a leggi comuni e generali, alla loro volta connesse le une colle altre; che quindi tutte le cose siano sottoposte ad un unico principio, e per questo formino un sol mondo, un'unica universale realtà.

Ma come si accumunano ed unificano le cose, così debbono unificarsi le nostre cognizioni e le nostre scienze; e ciò per due diversi rispetti, dovendo esse avere un fondamento comune e condurre ad un risultato comune. L'una cosa è necessaria all'altra, e senza queste due condizioni il nostro sapere non può formare un sapere unico, essere la scienza di un'unica realtà. Ora, la scienza che studia il fondamento comune, ossia i principî universali del sapere e quindi della realtà, e si propone di raccogliere i risultati di tutte le altre scienze per determinare la natura universale del reale, darci il concetto più universale e più compiuto che in un dato tempo si possa avere del mondo, è la *Filosofia*, intesa nel senso suo più proprio e più alto. Però, siccome vengono generalmente comprese sotto il nome di *filosofia* altre scienze, le quali non si propongono i due uffici indicati, così

Digitized by Google

noi, per evitare confusioni, daremo alla scienza, che adempie quegli ufficii, il nome di *Metafisica*.

La metafisica così intesa, non è dunque da sbandirsi, come alcuni vorrebbero, dal sapere. Essa anzi vi ha una parte e una funzione propria e suprema, ed è in ogni tempo l'espressione più alta e più spiccata dell'amore del sapere per il sapere, amore da cui essa deriva naturalmente e necessariamente.

§ 3. Però i due uffici, che la filosofia propriamente detta ossia la metafisica, esercita nel sapere, benchè inscindibili, sono di natura assai diversa. Il primo ufficio è essenzialmente critico ed ha un carattere più scientifico del secondo. La metafisica adempie al primo ufficio facendo un esame dei concetti e dei principii fondamentali del nostro pensiero e quindi del sapere che ne è il prodotto. Essa raccoglie ed esamina quei principii e quei concetti, che le varie scienze assumono ed accettano quali si trovano nella coscienza volgare e nella tradizione scientifica fondandovi le loro teorie e servendosene per il loro svolgimento senza farli oggetto di uno studio proprio e diretto. Così la fisica si serve dei concetti di causa, di materia, di forza, di legge, senza esaminarli direttamente e farne la critica, benchè ne faccia una continua applicazione. Lo stesso fa la matematica per rispetto ai concetti di quantità, di numero, di spazio e di tempo. Ma ciò che non fanno la fisica e la matematica deve esser fatto dalla metafisica, la quale deve esaminare quei concetti, metterli d'accordo fra loro, determinare il loro vero senso ed il loro valore, e quindi il valore e la natura delle cognizioni che con essi noi veniamo acquistando.

La metafisica in questo suo ufficio prende il nome anche di *Gnoseologia* o dottrina della cognizione e va

Digitized by Google

riguardata idealmente come un'introduzione generale a tutte le scienze.

Il secondo ufficio al quale deve adempiere la metafisica, richiede che sia soddisfatto il primo e si conoscano i risultati delle scienze particolari. Infatti col secondo ufficio la metafisica si propone essenzialmente di acquistare un concetto generale della realtà e del mondo, e quindi di conoscere il nesso che congiunge insieme i varii ordini del reale, il loro principio fondamentale e comune.

Quand'anche la metafisica non debba essere compresa in un Corso elementare di filosofia, pure tutti gli studiosi di questa debbono formarsi un concetto chiaro e preciso di quella, del suo oggetto e de' suoi uffici; perchè senza di ciò non avrebbero neanche un concetto chiaro e preciso della natura del sapere scientifico, e tanto meno del sapere filosofico. Gli è vero che molti credono ormai morta e sepolta la metafisica; ma è un gravissimo pregiudizio. Morta e sepolta è la metafisica dogmatica, quella cioè che pretende fare la scienza del mondo e giungere ad un concetto determinato ed universale del Reale e delle sue forme fondamentali col solo esame e con un'esplicazione puramente logica dei concetti e dei principii supremi del pensiero. Con ciò non si potrà ottenere che una metafisica e una filosofia puramente fantastica, sia pure esplicata con sottile dialettica e con acume logico. Ma la metafisica, quale fu da noi determinata, è necessaria in ambe le sue parti, benchè diversamente, al compimento del sapere. Infatti senza la prima parte, ossia senza la gnoseologia, le varie scienze mancherebbero di un nesso e di un fondamento comune; mentre si affaticherebbero a spiegare la natura particolare dei fatti e degli oggetti da esse studiati, resterebbero inesplicate esse medesime; e, non essendo schiariti e determinati i loro concetti fondamentali, il senso ed il valore di questi e i limiti del loro uso e della loro applicazione, sarebbero inevitabili molte incertezze ed oscurità nei loro procedimenti e nei loro

Digitized by Google

risultati. È merito imperituro di Kant l'aver determinato il vero oggetto, l'ufficio ed il procedimento della gnoseologia, ossia della Critica della conoscenza, e quindi di tutto il sapere in genere. Un tale ufficio, esercitato a dovere, può recare a tutte le scienze, in ogni tempo incalcolabili vantaggi; e l'Helmholtz osserva assai giustamente, che quell'ufficio non può mai in alcuna età essere impunemente trascurato dagli scienziati.

Ma non è meno giustificata la seconda parte della metafisica, quella parte che alcuni chiamano senz'altro metafisica in istretto senso; perchè un impulso naturale ci spinge a raccogliere e congiungere insieme i risultati varii delle scienze in un concetto unico e sintetico del mondo e della realtà. Senza dubbio noi non potremo penetrare nella natura intima del Reale, possedere, come vogliono i filosofi dogmatici, il principio fondamentale della realtà, in modo da poterne trarre la scienza; ma esaminando i risultati delle altre scienze, paragonandoli fra di loro, giudicandoli e interpretandoli colla scorta dei concetti e dei principî supremi del pensiero, già esaminati e determinati dalla prima parte, cioè dalla gnoseologia, noi potremo giungere a quel concetto più elevato e più comprensivo della realtà che le condizioni temporanee del sapere ci permettono. È un errore il credere che questa metafisica sia resa impossibile dalla Critica di Kant. Kant ha modificato il senso, il valore e l'ufficio della metafisica, non l'ha distrutta, e non poteva distruggerla; contengono tutte una metafisica le tre *Critiche*, come gli altri suoi libri che si legano con queste; hanno una metafisica più o meno esplicita, più o meno positiva, tutte le scuole filosofiche che si succedettero dopo Kant. Anzi, non v'ha scienziato, o uomo colto, il quale non sia naturalmente spinto da certe riflessioni ad una qualche spiegazione metafisica del mondo; e perfin nel saper volgare noi abbiamo le traccie di una concezione metafisica.

Ma, mentre la metafisica in questo secondo ufficio è la scienza più elevata, essa è pure, sotto un certo aspetto, la più dipendente, perchè ha bisogno di tutte le altre, e la più manchevole, perchè più delle altre rimane sempre lontana dal proprio ideale. Lungi dal pretendere, come i dogmatici, che la metafisica possa giungere ad un sapere assoluto, noi

Digitized by Google

dobbiamo riconoscere che le dottrine metafisiche sono essenzialmente variabili, perchè dipendono da due elementi variabili per natura loro, che sono i risultati delle scienze speciali e le condizioni soggettive di chi svolge quelle dottrine. Quei risultati vanno sempre crescendo e modificandosi e quindi debbono necessariamente modificarsi anche i sistemi metafisici che sopra di essi si fondano. Ma anche coi medesimi risultati si hanno sistemi metafisici diversi. Questi infatti non sono mai tratti da quei risultati con una semplice induzione logica, la quale è insufficiente affatto a darci quel concetto universale e sintetico del Reale a cui la metafisica aspira. A ciò si richiede ancora un'interpretazione e un'integrazione di quei risultati, nelle quali concorrono insieme col ragionamento anche l'immaginazione, il sentimento e certe tendenze soggettive della mente e dell'animo, variabili secondo le età, i popoli e gli individui. Il che ci mostra perchè i sistemi di filosofia si differenzino fra loro principalmente per i concetti metafisici, e questi abbiano sempre un carattere individuale e storico, come l'hanno i prodotti dell'immaginazione e del sentimento (1).

§ 4. La metafisica ha, tanto nell'uno quanto nell'altro suo ufficio, una parte generale ed una parte speciale; mentre esamina e discute i principii generali e comuni del sapere a del pensare e raccoglie in una sintesi universale i risultati di tutte le scienze, discute ed esamina i fondamenti ed i risultati di ciascuna scienza o di ciascun ordine di scienze, e quindi determina la natura generale di un dato ordine di Reali. Abbiamo così nella metafisica varie parti, le quali, svolgendosi con una certa ampiezza, possono prendere l'aspetto e il carattere di scienze metafisiche distinte, come sarebbero la Psicologia razionale, la Filosofia della natura, la Filosofia dell'umanità.

(1) V. la mia opera: *Emanuele Kant*, 1884, vol. III, pag. 415 e seg.

Digitized by Google

§ 5. Ma l'insegnamento elementare della filosofia, se deve dare un concetto chiaro della parte superiore di questa, ossia della metafisica, non la comprende tra i suoi oggetti. La filosofia, intesa nel suo significato più comune e più largo, abbraccia, oltre la metafisica anche le scienze che studiano l'attività generale dello spirito umano, e i fini più alti a cui essa mira. Perciò queste scienze costituiscono nel loro insieme quella parte generale della filosofia, che si potrebbe chiamare *filosofia soggettiva;* mentre la metafisica esaminando, il valore reale dei concetti fondamentali, ricercando la natura generale dei principii supremi delle cose, costituisce propriamente la *filosofia oggettiva.*

I prodotti più nobili dell'attività umana sono le scienze, le arti, le azioni ed i rapporti morali. Colle scienze si cerca il Vero, colle arti si mira alla rappresentazione del Bello, nelle azioni e nei rapporti degli uomini si vuole attuato il Buono.

Il Vero, il Buono ed il Bello sono gli oggetti più elevati a cui l'uomo può aspirare e corrispondono alle tre attività fondamentali dell'uomo; la cognizione, il sentimento ed il volere. Perciò la filosofia soggettiva comprenderà principalmente tre scienze, le quali si occuperanno dei tre indicati oggetti. La scienza che tratta dell'attività ricercatrice del vero è la *Logica;* quella che ha per oggetto il buono è la *Filosofia pratica,* di cui fa parte la *Morale;* quella che studia il bello è l'*Estetica.* Ma non si può trattare di queste attività superiori e degli oggetti corrispondenti, se non si conoscono la natura umana e le attività inferiori da cui quelle si vengono svolgendo. A fondamento delle scienze indicate, come di tutte quelle che trat-

Digitized by Google

tano della spiritualità umana, si deve dunque porre la scienza della natura e dell'attività spirituale dell'uomo, ossia la *Psicologia.*

§ 6. La psicologia propriamente detta è una scienza sperimentale, una scienza cioè fondata sull'osservazione e sullo studio dei fatti. I fatti che essa studia sono quelli che si producono nella nostra coscienza, e l'osservazione di cui essa si deve servire per la sua formazione è essenzialmente l'osservazione propria ed interna, sebbene valga come sussidio anche l'osservazione degli altri. Possiamo quindi definire la psicologia per *quella scienza che studia la natura dei fatti interni, la loro produzione, il loro svolgimento naturale e le leggi che governano l'una e l'altro.*

La psicologia non si occupa della questione sull'esistenza e sulla natura dell'anima; ma, riconoscendo che esistono fenomeni interni e che questi sono del tutto diversi dagli altri fatti, li attribuisce naturalmente ad un principio e ad un soggetto particolare, cioè all'*anima*, della quale però essa si astiene dal ricercarne l'intima natura.

La logica, la morale e l'estetica differiscono profondamente dalla psicologia per questo, che mentre la psicologia studia i fatti umani in sè medesimi, come si vengono naturalmente svolgendo, considerandol indipendentemente da ogni loro fine, e quindi da ogni forma e valore, quelle altre scienze invece studiano i nostri atti, in quanto noi con questi possiamo liberamente o dobbiamo conseguire un dato fine. Perciò esse considerano negli atti una forma ed un valore; e, mentre la psicologia è una scienza meramente naturale, la logica, la morale e l'estetica sono scienze precettive; la prima studia i fenomeni e le condizioni,

Digitized by Google

che necessariamente li determinano, le altre, stabiliti certi fini che si vogliono ottenere, studiano le condizioni necessarie che si richiedono per il loro conseguimento.

Come abbiam detto, la logica ha per oggetto del suo studio l'acquisto del vero; ora, siccome gli atti, coi quali l'uomo ottiene questo fine, sono gli atti intellettuali, così la logica potrà dirsi la scienza, la quale *studia i nostri atti intellettuali, in quanto mirano all'acquisto del vero,* ossia *espone le condizioni e le leggi che i nostri atti intellettuali debbono osservare per essere veri.*

La morale ha per suo oggetto speciale un'altra facoltà dell'uomo, cioè il volere; essa *studia le leggi e le condizioni che i nostri atti debbono osservare per essere moralmente buoni, ossia, perché noi otteniamo con essi il fine supremo della nostra vita.*

L'estetica è la scienza che tratta del bello, la scienza che *espone i principii generali, i quali governano il gusto e la produzione del bello.* E come il bello si produce dall'uomo per mezzo delle arti, che appunto si dicono belle, così l'estetica si potrà anche chiamare la *filosofia delle arti belle.*

§ 7. Le scienze filosofiche soggettive si legano strettamente fra loro e colla metafisica, ed in questo stretto legame sta la ragione per la quale comunemente quelle e questa vengono del pari ascritte alla filosofia. La logica compie l'ufficio che già in parte esercitano la gnoseologia e la metafisica propriamente detta verso tutto il sapere; infatti, come la prima ne discute i fondamenti e la seconda ne raccoglie ed unifica i risultati, la logica ne studia e ne regola i procedimenti. D'altra parte vedremo più tardi quanta sia la dipendenza della logica dalla metafisica.

Digitized by Google

La morale tratta del fine supremo della vita. Ma un tal fine si connette strettamente coll'ordine universale delle cose, e forse la coscienza e la conoscenza di quello ci farà meglio conoscere questo ed in genere il senso ed il valore del Reale; e così si avrà una reciproca dipendenza ed un nesso strettissimo anche tra la morale e la metafisica.

Vedremo più tardi quanto stretta sia l'unione, e soggettiva ed oggettiva, tra il bello ed il buono, e quindi tra la morale e l'estetica: ed in questo modo indirettemente anche l'estetica verrà ricongiunta alla metafisica.

Si vede dunque che, sebbene questa non sia oggetto dello studio elementare, tuttavia non può esservi lasciata affatto in disparte; e come ogni scienza contiene dei presupposti e dei cenni metafisici, a più forte ragione questi si dovranno ritrovare nelle scienze filosofiche che colla metafisica maggiormente si connettono.

1) Oltre le scienze indicate ve ne sono altre, le quali pure appartengono alla filosofia soggettiva e con essa si congiungono strettamente, come la filosofia del diritto, la filosofia della religione, la filosofia della storia. Ma di queste si deve occupare solo in minima parte un corso elementare; perciò noi ci contentiamo qui di accennarle, riserbandoci di farne, occorrendo, qualche parola in seguito.

2) È facile vedere lo stretto legame che congiunge la metafisica colla filosofia soggettiva. Anche i filosofi realisti, sebbene non riguardino, come fanno gli idealisti, il soggetto o il pensiero umano quale fondamento comune ed universale delle cose, debbono però ammettere che l'attività spirituale dell'uomo ha con queste una relazione necessaria, e che quindi lo studio di tale attività ha sempre un valore generale e metafisico. D'altra parte, come i principii universali e supremi delle cose sono pur dati dal nostro pensiero, lo studio

Digitized by Google

che ne fa la metafisica ha anche un valore soggettivo, contribuendo allo studio dello spirito umano.

3) Sebbene gli uffici della filosofia siano varii secondo le varie scienze in cui essa si divide, tuttavia ve ne ha uno che è comune a tutti: *Fare che gli individui, i popoli, l'umanità acquistino la coscienza più chiara e più perfetta del loro pensiero e del loro operare.*

Il valore di un essere si determina appunto del grado di coscienza che egli ha di sè medesimo, e l'uomo si eleva al disopra di tutti gli altri esseri percettivi per una coscienza più perfetta di sè. Egli solo ha, come vedremo, la coscienza personale. Ma anche questa coscienza di sè ha negli uomini differenti gradi; la filosofia vuol farcene conseguire il più elevato, studiandosi di darci ragione, colla metafisica, dei principii primitivi e dei risultati particolari delle scienze; colla psicologia, dei nostri stessi atti e sentimenti naturali; colla logica, dei nostri metodi e procedimenti nella ricerca del vero; colla morale, dei nostri principii di virtù e dei nostri sentimenti di onoratezza; coll'estetica dei nostri sentimenti del bello. Così, mentre si deve dire di tutta la filosofia quello stesso che già abbiam detto della metafisica, che cioè ad essa noi siamo necessariamente spinti come a meta suprema del pensiero dall'incessante e puro bisogno di sapere, per un'altra parte convien riconoscere che indirettamente almeno, il sapere filosofico ha pure un'efficacia molto benefica sull'esercizio delle nostre facoltà, sulla vita pratica, sui sentimenti e sulle massime che la riguardano.

È naturale che un essere operi con tanta maggior sicurezza quanto più e meglio conosce sè, le proprie forze, i proprii fini; e se è vero che altri giunge ad apprendere una scienza e a farvi anche scoperte, senza conoscere la logica scientifica, e che altri può essere o diventare onesto anche senza aver studiato la scienza morale, o produrre opere artistiche senza conoscere la filosofia dell'arte, non è meno certo però che colui il quale avrà acquistata chiara coscienza e conoscenza dei sommi principii del Vero, del Buono e del Bello, potrà intorno a tali oggetti recare nei casi particolari un giudizio più sicuro e più pronto, e più difficilmente si lascierà traviare dalle fallaci apparenze o dalle passioni. Niuna cosa è, quanto la filosofia, atta ad elevare in noi il sentimento e la dignità

Digitized by Google

d'uomo, ad ispirarci un puro amore della verità ed il sacrificio a questa d'ogni nostro interesse.

4) Non v'ebbe mai tempo, nel quale il sapere filosofico fosse così necessario ed urgente come oggigiorno. Vi sono questioni così vitali ed importanti per ogni uomo, che niuno le può lasciare nel proprio pensiero senza una qualche soluzione: quelle intorno alla nostra natura morale, al fondamento e alla forza del dovere e del diritto, ai nostri rapporti ideali con un ordine superiore, con Dio, ai nostri ulteriori destini. Gli è vero che un' autorità estrinseca ce le risolve tutte in un modo preciso e determinato; ma la ragione non ci può permettere di accogliere ciecamente alcuna credenza; nè i tempi furono mai così poco propizii a ciò: non mai lo spirito di esame e di critica invase con tanta forza tutti gli ordini delle nostre cognizioni. Ora, ciò che andiam perdendo per l'indebolimento dell'autorità, dobbiam venir riacquistando per mezzo delle indagini libere e ragionate della filosofia, se non vogliamo rimanere in preda a dubbii e negazioni, le quali ci mettano in una condizione peggiore dell'ignoranza. La filosofia sola ci potrà invece dare convinzioni personali intime e profonde.

5) Convien però avvertire che vi sono diverse maniere di coscienze o conoscenze di noi stessi, e che la filosofia non ci porge direttamente che una di queste. La filosofia ci dà la coscienza di noi come uomini, cioè come aventi quella natura, quelle leggi, quei fini comuni ed universali a tutti gli uomini. Ma ogni uomo non è solamente uomo in genere; egli appartiene ancora a un dato tempo e a un dato popolo, e nell'uno e nell'altro poi si distingue per un carattere suo proprio e particolare. Vi sono dunque due altri modi di conoscere noi stessi, il primo dei quali chiameremo della *coscienza storica* e l'altro della *coscienza individuale*. Ambedue hanno grande e diversa importanza e si acquistano per diverse vie. La coscienza storica si acquista per mezzo della storia e della filologia, intesa questa nel senso del Vico come la scienza di tuttociò che fu compiuto e fatto manifesto dallo spirito umano. La coscienza individuale non si può acquistare da ciascuno che colla esperienza propria e particolare nelle vicende e nei casi della vita, osservando sè medesimo e paragonandosi specialmente cogli altri uomini, secondo

Digitized by Google

l'acuto detto dello Schiller: *Se vuoi conoscere gli altri guarda in te stesso, se vuoi conoscere te stesso guarda gli altri.*

Solamente colla scienza storica noi possiamo conoscere il nostro presente e la società nella quale conviviamo, e quindi essa è il miglior fondamento del nostro operare politico e sociale. La coscienza individuale ci è utilissima nelle relazioni coi nostri simili, nella scelta dello stato e nell'adempimento dei nostri uffici. Ma la conoscienza di noi stessi che ne deriva, per quanto sia desiderabile, non ci può essere data dalla scienza e non è oggetto di essa.

Anche gli antichi davano grande importanza alla conoscenza di noi stessi in genere. È noto a tutti il celebre precetto: *nosce te ipsum*, che Socrate predicava con sì grande insistenza come il fine principale del filosofare, volendo specialmente intendere quella conoscenza di noi come uomini, che, a differenza delle due ultime mentovate, noi chiameremo *coscienza filosofica.*

§ 8. Essendo, come abbiamo già detto, scopo principale del nostro Corso, di trattare elementarmente la filosofia soggettiva, e d'altra parte avendo noi riconosciuto che la psicologia è per un rispetto introduzione naturale alla logica, e per l'altro alla morale ed all'estetica, esporremo prima la *Psicologia percettiva*, dove tratteremo delle percezioni sensibili e intellettuali e ci apriremo così la strada a trattare della *Logica*, che sarà la seconda parte del nostro corso; terran dietro alla logica quelle parti della psicologia, che sono naturale introduzione alla morale e all'estetica, cioè la psicologia del sentimento e del volere, che noi con denominazione alquanto arbitraria, ma presa dal fine al quale la trattazione deve servire, chiameremo *Psicologia morale.* — Seguiranno a questa la trattazione della *Morale* o dell' *Etica* e brevi nozioni di *Estetica.* Chiuderà il Corso una breve *Storia generale della filosofia.*

Digitized by Google

La distribuzione del nostro Corso è pertanto la seguente:

a) **Psicologia percettiva** (introduzione alla logica).
b) **Logica.**
c) **Psicologia morale** (introduzione alla Morale).
d) **Morale.**
e) **Nozioni d'estetica.**
f) **Storia della filosofia.**

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

LA PSICOLOGIA PERCETTIVA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO PRIMO

Dei fatti interni in genere e delle loro specie fondamentali.

§ 9. Abbiamo già detto che la psicologia è una scienza sperimentale, e quindi si forma coll'osservazione e collo studio dei fatti che ne sono l'oggetto. Ma i fatti osservabili dall'uomo si distinguono in due grandi categorie, *fatti interni* e *fatti esterni*. I primi sono studiati dalla psicologia e diconsi fatti *psichici*, gli altri invece sono studiati dalle scienze naturali strettamente intese e diconsi fatti *fisici*.

I fatti interni e gli esterni si differenziano per questi tre caratteri essenziali.

1.° Noi percepiamo direttamente i fatti interni per mezzo della nostra coscienza ed in noi medesimi, mentre i fatti esterni si percepiscono coi sensi esterni, e come avvenienti fuori di noi; quindi ognuno di noi pensa naturalmente i fatti percepiti in sè stesso come proprii, come appartenenti ad un soggetto conscio di sè, che ognuno di noi chiama il proprio Io; mentre invece i fatti esterni vengono da noi attribuiti a forze distinte e diverse da noi.

Digitized by Google

2.° I fatti esterni vengono rappresentati o fin dall'origine, come i colori, o dopo un certo svolgimento della vita psichica, come i suoni, in uno spazio; i fatti interni invece si rappresentano soltanto nel tempo.

3.° I fatti interni, si riferiscono sempre per natura loro ad un oggetto, consistono essenzialmente in uno stato soggettivo riferentesi ad un qualche cosa da esso distinto; i fatti esterni sono oggettivi, esistono sempre, per noi, come oggetti di fatti interni.

Avendo questi due ordini di fenomeni caratteri non solo diversi, ma anche opposti, la loro produzione dovrà necessariamente dipendere da leggi e condizioni diverse, quand'anche potessero avere una causa fondamentale unica. Perciò si richiede assolutamente una scienza speciale per i fatti interni, la quale sia affatto distinta da tutte quelle che trattano dei fatti esterni, quand'anche si leghi in molti punti con esse e ne abbia aiuti e schiarimenti.

1) Dalla natura diversa dei fatti interni si può già facilmente argomentare il diverso procedimento che deve tenere la psicologia in confronto delle scienze dei fatti fisici, dovendo quella adempiere il suo ufficio coll'osservazione interna; benchè alcuni vorrebbero sbandire questa, facendo della psicologia una parte della fisiologia, ovvero studiando i fatti interni soltanto colla storia. Quanto ai primi la loro pretensione è assurda, perchè nessuno riescirà mai ad apprendere e ad esaminare coll'osservazione esterna qualsiasi fatto di coscienza; e quindi la psicologia, dovendo procedere con questa che è strumento affatto differente da quella, formerà necessariamente una scienza distinta in modo assoluto dalla fisiologia e da tutte le scienze fisiche.

Quanto alla storia vedremo meglio in seguito qual rilevante aiuto essa e la psicologia a vicenda si rechino; ma quella per sè non ci dà mai che il fatto estrinseco e materiale, e perciò, lungi dal sostituire la psicologia, avrà sempre gran bisogno di questa ne' suoi studi.

Digitized by Google

2) Benchè per lo studio della psicologia ognuno trovi in sè stesso la materia, ciò nondimeno essa incontra gravissime difficoltà, le quali ci dànno ragione del suo lento e faticoso progredire in confronto delle scienze fisiche. Il psicologo non può osservare direttamente i fatti interni altrove che in sè medesimo; ma molti di essi tra i più importanti sfuggono ad un diretto esame psicologico, come i fatti della prima età, i moti repentini e violenti dell'animo ed in genere gli atti irriflessi. Inoltre molti fatti fisici si possono assai più facilmente sottoporre all'esperimentazione e sciogliere nei loro elementi, e quindi si può studiarne meglio la natura e conoscere le condizioni che li producono.

Ma queste gravi difficoltà, lungi dallo sgomentarci, ci debbono animare allo studio di una scienza che è il fondamento e la chiave della conoscenza di noi stessi, e senza della quale mancano di guida gli studii concernenti lo spirito umano. La tendenza e l'abito di osservare i fatti interni rende ancora la letteratura e la poesia di un popolo più profonda e, come si dice, più spirituale e quindi anche più efficace. Non v'ha quindi studio che possa riuscire più utile alla mente dei giovani.

§ 10. Ma i fatti interni e gli esterni non solamente sono fra loro diversi e vanno studiati da scienze differenti, ma non si possono mai in alcun modo *ridurre* gli uni agli altri.

Un fatto è riducibile ad altri fatti quando quello non è che un complesso od un composto di questi, oppure consta dei medesimi elementi fondamentali, ma diversamente combinati fra loro, oppure aventi una diversa intensità. Così si dice che la fisica riduce il suono, la luce, ecc., a movimento, perchè l'uno e l'altra non sono che movimenti combinati fra loro diversamente o diverse modificazioni, specie di movimento. Ora, ciò non ha luogo in alcun modo per i fatti interni ed esterni, dei quali gli uni non si potranno mai considerare come specie o trasformazioni degli altri.

Digitized by Google

E per vero, se i fatti esterni si potessero ridurre agli interni, quelli non si dovrebbero riguardare che quali modificazioni del nostro spirito, fenomeni della nostra coscienza; ma come è ciò possibile? Quand'anche non si voglia accettare l'opinione volgare che i corpi esistono fuori di noi quali noi ce li rappresentiamo, convien avvertire che altro sono le percezioni o rappresentazioni che noi ci facciamo degli oggetti e altro questi medesimi: la percezione di un suono è bene un nostro atto o stato interno; ma come può esser tale il suono stesso? — Si dirà che in ogni modo questo può essere un prodotto del nostro spirito; ma se ciò fosse, la nostra coscienza si dovrebbe in qualche modo attestarlo; invece essa ci attesta il contrario, cioè che gli oggetti sono *dati* alla nostra rappresentazione indipendentemente dalla nostra volontà.

Più difficilmente ancora si possono ridurre i fatti interni agli esterni. E per vero, questi non esistono per noi se non in quanto ci appaiono e vengono da noi percepiti. Ora, se i fatti interni si riducessero agli esterni, anche le nostre percezioni dovrebbero alla loro volta considerarsi quali parvenze esterne che, come tali, non esisterebbero se non per una percezione che le apprendesse. Ma con ciò si va all'assurdo; noi avremmo una serie di parvenze, delle quali le prime vengono apprese per mezzo di un'altra parvenza, la quale alla sua volta dovrebbe essere appresa da una terza, e così via sino all'infinito, senzachè vi fosse mai una percezione propriamente detta. Un fenomeno esterno richiede quindi necessariamente tre cose; 1.° Un oggetto esistente, o percepito come esistente, fuori di noi; 2.° Un soggetto a cui questo appare: 3.° La percezione, che è il modo o l'atto col quale questo soggetto apprende l'oggetto.

Digitized by Google

Un oggetto esterno, quantunque gli venga da noi attribuita un'esistenza in sè, un'esistenza assoluta, tuttavia è per noi una parvenza, ed ha quindi pel nostro pensiero una esistenza relativa. Ora, come si potrà ammettere una serie infinita di relativi (fatti esterni), senzachè vi sia un qualche cosa che, riguardo a questi, esista assolutamente, o almeno ne sia il correlativo necessario, com'è la percezione? Non si può ridurre in alcun modo mai nessuna percezione al suo oggetto tanto più se questo è un oggetto esterno. Il mio spirito può prendere in esame i proprii pensieri, le proprie idee; ma anche in questo caso, quantunque in sè il soggetto che pensa sia identico all'oggetto pensato, tuttavia un fatto si contrappone all'altro e questo non si può ridurre a quello o viceversa. Per ciò anche qui si può vedere con quanta leggerezza si vorrebbe da alcuni ridurre la psicologia alla fisiologia o spiegare intieramente i fatti di quella coi fatti di questa (1).

§ 11. Non tutti i fatti, che noi diciamo appartenenti in genere al nostro essere, sono fatti interni e propriamente nostri, cioè proprii del nostro Io. Questi vanno distinti non solo dai fatti della natura esteriore, ma anche da quelli del nostro corpo; i quali sono pure propriamente fatti esterni, avendo gli stessi caratteri fondamentali ed essendo col nostro spirito in una relazione essenzialmente identica. Gli è vero che i fatti del nostro corpo, cioè i fenomeni *fisiologici,* sono in una relazione più diretta col nostro spirito; ma anch'essi sono noti a noi, solo in quanto esercitano sul nostro spirito qualche azione, mancando la quale molte delle più importanti funzioni organiche del nostro corpo sfuggono intieramente, nello stato normale, alla nostra percezione ed alla nostra coscienza. Il corpo ha dunque una vita e fenomeni proprii affatto indipendenti dall'anima.

Su questa distinzione dei fatti interni dai fatti fisio-

(1) Per una maggior dilucidazione di questa gravissima questione vedi miei due articoli inseriti nella *Rivista filosofica* del 1899, fasc. 4°-5° e 6°

Digitized by Google

logici del nostro corpo se ne fonda un'altra importante tra le scienze che trattano dell'uomo, la distinzione cioè di quelle che ne studiano i fenomeni interni, le quali costituiscono appunto la filosofia soggettiva, e di quelle che ne studiano il corpo ed i fenomeni esterni le quali appartengono intieramente alle scienze fisiche e ne usano gli strumenti ed i metodi. Tali sono l'anatomia, la fisiologia umana, l'igiene, ecc. Ciò non ostante molteplici sono le relazioni che si hanno tra questi due ordini di scienze e grandissimi gli aiuti che l'uno può porgere all'altro.

§ 12. Osservando ciò che avviene nella coscienza di un adulto, noi vediamo in essa una grande molteplicità di fenomeni; egli apprende oggetti esterni, pensa, ricorda, prova piaceri e dolori, è mosso da varii desiderii, vuole o disvuole questa o quella cosa. — Si chiede se tutti questi fatti si possano ridurre ad un ordine solo, siano cioè in ultimo costituiti dai medesimi elementi e non altro che trasformazioni varie di questi. — Alcuni sostengono questa opinione, altri la rifiutano. Noi stiamo con questi, e crediamo che nei fatti interni si abbiano a distinguere tre ordini fondamentali e irreducibili l'uno all'altro, cioè: i fatti coi quali noi percepiamo qualche cosa, quelli con cui sentiamo piacere e dolore, e per ultimo i fatti coi quali tendiamo verso un dato oggetto.

Noi riduciamo dunque i fatti interni alle PERCEZIONI, ai SENTIMENTI ed agli ATTI DEL VOLERE.

Questi tre ordini di fatti sono strettamente legati fra loro, perchè è impossibile un atto del volere senza il sentimento e la percezione, ed è impossibile il sentimento senza la percezione. La sola percezione è concepibile senza il sentimento ed il volere; però, come

Digitized by Google

vedremo, l'uomo in genere non percepisce alcuna cosa senza provare qualche grado di piacere o di dolore. Ma, non ostante la stretta dipendenza che il sentimento e il volere hanno dal percepire, essendo questo una condizione necessaria di quelli, pure nè il sentimento nè il volere sono costituiti dal solo percepire o da soli elementi percettivi; anzi tutti e tre questi atti. considerati in sè stessi, indipendentemente dalle loro cause e dai loro effetti, sono atti semplici, essenzialmente diversi l'uno dall'altro, quindi irreducibili fra loro e indefinibili.

Si sono tentate definizioni e riduzioni di questi atti, ma indarno.

Le definizioni che si dànno del percepire non sono in genere che metafore o sinonimie o proposizioni che ne indicano qualche rapporto, non quello che è in sé stesso. — Così è del tutto metaforico il dire, che le percezioni sono rappresentazioni, ritratti o immagini delle cose; nè si fa conoscere in che esse consistano, dicendo che noi con esse ci mettiamo in relazione colle cose, o che sono fatti interni eccitati dalla azione di queste. Ciò malgrado ogni essere pensante sa che cosa sia il percepire per la coscienza immediata che ne ha.

E così dei sentimenti si dirà che essi consistono in un piacere o in un dolore; ma con ciò si indicano soltanto i due modi fondamentali del sentimento, non si dice in che questo consista; i piaceri e i dolori sono atti *sui generis*, inesplicabili col solo percepire e che ognuno di noi conosce direttamente. Noi sentiamo per es. piacere di qualche cosa; questo qualche cosa è certamente percepito da noi; ma il piacere stesso non istà in una percezione, e neppure, come altri vuole, in un'armonia di percezioni, ma in un atto per nulla percettivo ed in sè medesimo semplice.

Si dica lo stesso del desiderio e del volere. L'uomo non vuole se non ciò che apprende e di cui ha piacere. La percezione ed il sentimento sono quindi condizioni necessarie per volere una cosa; ma questo volere stesso, questo sforzo per un oggetto determinato non è esso medesimo nè perce-

Digitized by Google

zione nè sentimento, ma un atto particolare, inesplicabile e indefinibile, quantunque, come gli altri due, si possa schiarire per via di sinonimi o indicandone i rapporti con altre cose.

§ 13. Ma, qualunque siano le specie degli atti interni, noi in essi troviamo sempre tre diversi elementi: 1.° un *oggetto*, cui necessariamente si riferiscono; 2.° un *modo* particolare, col quale lo spirito abbraccia questo oggetto; 3.° un determinato *grado di forza* o di energia, col quale l'atto viene compiuto. Di questi tre elementi, il secondo è dato dallo spirito medesimo e dalla natura di esso. Essendovi pertanto tre specie irreducibili di atti interni, vi saranno pure tre modi fondamentali coi quali lo spirito abbraccia i suoi oggetti, e quindi tre diverse *potenze* o *facoltà* primitive di operare. Però intorno al concetto di facoltà vi sono delle oscurità e delle incertezze che dobbiamo dissipare.

Non v'ha dubbio che l'uomo, come qualunque essere, non compirebbe mai alcun atto, se appunto non avesse la *facoltà*, il *potere* di compierlo. Ma questa facoltà non va intesa come una forza esistente in sè medesima e distinta dal nostro spirito, quasi un essere in un essere, o uno strumento che ora usiamo, ora no, secondochè occorre. Le cose debbono invece intendersi così: le forze della natura, tra le quali conviene appunto annoverare anche gli esseri percipienti, operano in relazione tra loro e le une dietro l'eccitamento delle altre. Però in ciascuna debbono trovarsi certe condizioni interne primitive, per le quali quegli eccitamenti e quei fatti siano possibili. Così, distinguendosi nel nostro spirito una triplice attività fondamentale, del percepire, del sentire e del volere, converrà pure ammettere un com-

Digitized by Google

plesso di condizioni interne primitive, per le quali quelle tre attività siano possibili. Tali condizioni si potranno chiamare *facoltà;* ma sarebbe un grave errore il credere, che esse consistano già in un certo percepire, sentire o volere. L'uomo non percepisce nulla in origine, finchè non si siano prodotti in esso i necessarii eccitamenti; ed il medesimo si dica del sentire e del volere.

§ 14. Sorta la vita spirituale, noi veniamo producendo molti atti i quali, differenziandosi fra loro per varii rispetti, vengono attribuiti a varie facoltà, che chiameremo *derivate.* Ma anche queste, come le facoltà *primitive*, consistono in un complesso di condizioni soggettive, benchè non originarie, ma prodottesi alla loro volta per lo svolgimento stesso delle facoltà primitive. Le facoltà derivate si distinguono fra loro o per la diversità dei loro oggetti, o per il diverso modo o la diversa forza con cui li abbracciamo, o finalmente per una diversa combinazione di atti.

1) Non v'è questione psicologica, la quale dia luogo a tante dispute e confusioni come quella che concerne la natura delle facoltà. La scienza ed il sapere volgare hanno del pari oscurata questa materia coll'introdurvi una vera mitologia, la quale ci rappresenta lo spirito come composto di facoltà distinte l'una dall'altra e dallo spirito stesso, in lotta od in armonia l'una coll'altra, esistenti per sè come tante forze speciali; mentre in noi vi è un'attività essenzialmente identica a sè medesima, la quale opera in modi differenti secondo gli eccitamenti diversi che riceve.

Due altri errori commettono poi sovente le teorie più comuni intorno alle facoltà, l'uno nel determinare il numero delle facoltà primitive, l'altro nel modo di intendere queste e le derivate. Alcuni nel ricercare le facoltà primitive non badano, secondochè dovrebbero, alla riducibilità o irreducibilità dei loro atti, ma all'importanza di certe loro differenze

Digitized by Google

come fanno quelli che riconoscono il senso e l'intelligenza per due facoltà primitive distintive. Altri prendono due modi di una medesima facoltà per facoltà primitive, come fa il Galluppi rispetto all'analisi ed alla sintesi.

2) Molti errano ancora nel modo di intendere queste facoltà primitive. Così, alcune scuole italiane insegnano che esistono nel nostro spirito atti primitivi, ch'essi dicono immanenti e continui e non eccitati da alcun'azione particolare e temporanea, ma riferentisi ad un oggetto essenziale ed immutabile; ed in tali atti fanno consistere od esplicarsi dapprima le facoltà primitive. Ma le nostre facoltà primitive non possono evidentemente in origine nè consistere nè manifestarsi in tali atti immanenti, che sono impossibili, mancando gli eccitamenti necessarii. Esse non sono dunque che condizioni originarie soggettive per le quali si producono gli atti quando sopraggiungono gli eccitamenti; ma gli atti stessi sono particolari, determinati, variabili, non mai immanenti.

3) Si erra ancora gravemente quando si prendono le facoltà derivate come forze particolari del nostro spirito; mentre esse non sono che astrazioni indicanti le differenze tra gli atti di una medesima facoltà e ad un tempo le condizioni soggettive che le fanno possibili. Così l'analisi e la sintesi non sono due facoltà distinte dall'intelligenza e distinte fra loro, ma sono due modi coi quali necessariamente l'intelligenza opera rispetto alle proprie idee, che essa ora unisce or disgiunge secondo il bisogno; come l'andare avanti e indietro non sono due facoltà distinte dal camminare. Il giudicare ed il ragionare non sono due facoltà a sè, ma gradi di svolgimento della intelligenza, come questa stessa è alla sua volta uno svolgimento della primitiva facoltà del percepire. Quando esporremo lo svolgimento della vita psichica, indicandone i diversi gradi e le differenze che distinguono i vari atti del nostro spirito, ci serviremo anche noi delle espressioni che l'uso comune ha consacrato, designando le varie specie degli atti spirituali col nome delle facoltà corrispondenti; ma intenderemo queste sempre nel modo spiegato.

Digitized by Google

CAPO SECONDO

Delle percezioni sensibili esterne.

§ 15. Quantunque, come si è veduto, non tutti i fenomeni interni si possano ridurre al percepire, tuttavia questo è condizione necessaria per ogni altro fatto; quindi noi lo possiamo considerare come il fenomeno primo e fondamentale della nostra vita spirituale, e da esso deve cominciare la nostra trattazione.

Primachè vi siano eccitamenti esterni, lo spirito umano non percepisce nulla; in origine dunque non esiste propriamente percepire, quindi nè senso nè intelligenza. Quel che sappiamo è, che la vita interna dell'uomo comincia con percezioni e con sentimenti suscitati nello spirito dalle azioni materiali del corpo e del mondo esteriore. Quindi nel primo svolgimento noi non abbiamo che percezioni sensibili esterne e sentimenti corporei.

Le *percezioni sensibili esterne* sono quelle che ci rappresentano un oggetto secondo l'impressione prodotta sui nostri sensi. Questi oggetti delle nostre percezioni sensibili sono appunto le cose ed i fatti fisici o materiali.

Digitized by Google

1) Alcuni si meraviglieranno che io abbia intitolato il presente capitolo *Delle percezioni sensibili* e non *Delle sensazioni,* perchè considerano queste come la forma primitiva del percepire, distinguendole essenzialmente dalle percezioni propriamente dette. Ma io ho voluto nel titolo usare l'espressione *percezioni sensibili,* anzichè *sensazioni,* per evitare due equivoci nei quali facilmente si può cadere.

Qualcuno riguarda la sensazione come una percezione inconscia, una percezione senz'oggetto. Ora s'è già veduto che l'avere un oggetto è un carattere essenziale di tutti i fatti interni. Non si può sentire se non si sente qualche cosa; e non si può sentire in modo affatto inconscio, come si mostrerà poi.

Altri intendono per sensazioni gli eccitamenti nervosi pei quali si producono le percezioni sensibili propriamente dette. Ma, così intese, le sensazioni non sono fenomeni psichici, bensì fenomeni fisiologici e quindi fisici.

Il vero è che tra le percezioni sensibili, prese in senso stretto, e le sensazioni, come sono generalmente intese e come possiamo noi pure intenderle, non vi è che una differenza di grado. Nella chiarezza e distinzione delle nostre percezioni sensibili vi possono essere infinite gradazioni. Le percezioni sensibili più oscure e più confuse son quelle che generalmente si dicono sensazioni; mentre le più chiare e le più distinte prendono il nome di percezioni. Così le percezioni dei sensi inferiori, come quelle dell'olfatto e del gusto, e più ancora le percezioni organiche, si chiamano solitamente sensazioni; mentre più frequentemente le percezioni della vista si dicono percezioni. In questo senso noi potremo dire che molte specie di animali non hanno alcuna vera percezione, ma soltanto sensazioni.

Però noi possiamo fare un'altra distinzione tra percezione e sensazione, distinzione della quale ci serviamo anche noi nel nostro *Corso* e che è pur comunemente accettata. Come vedremo più avanti, ogni percezione sensibile è sempre una modificazione della nostra coscienza, del nostro stato interno, e come tale si dice più generalmente *sensazione;* mentre si chiama percezione in quanto ci rappresenta un oggetto.

Digitized by Google

§ 16. Gli oggetti sensibili ci appaiono come distinti fra loro, ma ad un tempo congiunti in modo da formare un tutto unico e complesso, che noi diciamo il mondo sensibile o il mondo esterno. La rappresentazione di questo è il risultato di una molteplicità di rappresentazioni fra loro congiunte e formanti così una rappresentazione unica, come unica è sempre la rappresentazione di più oggetti fra loro congiunti, benchè derivi e si componga di altre percezioni. Ma le percezioni che si riferiscono direttamente agli oggetti si congiungono fra loro per mezzo di altre percezioni di natura diversa. Quelle considerano gli oggetti in sè, distintamente, e diconsi percezioni *dirette* o di *prim' ordine:* queste si riferiscono ad oggetti confrontati tra loro e ce ne rappresentano le relazioni, perciò si dicono *percezioni di rapporto* o di *second'ordine.* Le une e le altre possono essere poi *semplici* o *composte. Semplici* sono quelle che risultano di un solo elemento distinto da ogni altro per la sua diversa qualità; *composte* quelle che risultano di più elementi qualitativi diversi. — Ora, come tutte le nostre rappresentazioni derivano in ultimo dalle percezioni semplici dirette, così la psicologia dovrà prima tener discorso di queste, determinando la loro natura, e le leggi secondo le quali si producono e si svolgono.

Tutte le percezioni semplici, oltre il loro elemento qualitativo, hanno ancora un determinato grado di forza o di intensità; quindi più percezioni semplici, identiche fra loro nella qualità, si possono distinguere per una diversa forza o per una diversa intensità.

Non si debbono neppur confondere le percezioni col sentimento, da cui sono generalmente accompagnate; ma nello studio particolare di quelle dobbiam considerare il solo elemento rappresentativo; poichè il

Digitized by Google

sentimento, ossia l'interesse che esse eccitano in noi, costituisce un'altra forma affatto diversa dalla nostra attività interna.

§ 17. Le percezioni sensibili esterne si producono nello spirito per mezzo di organi speciali del corpo, a ognuno dei quali corrisponde una specie diversa; perciò, considerate rispetto a questi si possono ridurre a sei classi, delle quali cinque son quelle date dai così detti cinque sensi, la sesta è quella delle percezioni o sensazioni dette da alcuni muscolari, da altri interne od organiche. L'incertezza del nome indica l'incertezza in cui si è nel determinarne la natura; e la ragione è che, sebbene quelle percezioni siano chiaramente distinte dalle altre cinque classi e si differenzino tutte da queste per un medesimo rispetto, tuttavia hanno poi molte e varie differenze tra loro. Noi, preferendo alle altre denominazioni quella di *organiche*, intendiamo per queste le sensazioni prodotte nel nostro spirito da certi stati generali del nostro corpo (caldo e freddo) o dall'esercizio delle funzioni organiche (i movimenti del nostro corpo, per es.). Tutte queste sensazioni hanno per oggetto, sì mediato come immediato, il nostro corpo, e vengono sempre a questo o a qualche sua parte riferite.

§ 18. Perchè si abbia una percezione sensibile sono necessarii tre processi. Occorre anzitutto che un oggetto esterno faccia una determinata impressione sui nostri nervi mediante un'azione *fisica* che da esso si propaghi fino all'estremità esteriore di questi; però in alcune percezioni organiche questa prima azione fisica avviene pure nel nostro corpo. È necessaria una seconda azione fisica nei nostri nervi sensitivi, azione che noi, per distinguerla dalla prima, chiameremo *fisio-*

Digitized by Google

logica; la quale consiste in un processo che si estende dall'estremità esteriore dei nervi fino al cervello o ad alcune parti di esso, e quindi all'anima che vi ha sua sede. La terza azione avviene intieramente nell'anima ed è prodotta da questa direttamente, quantunque venga eccitata dall'azione fisiologica; ed in essa consiste propriamente la sensazione o percezione, mentre le altre due azioni non sono che condizione di questa.

§ 19. Esaminiamo queste tre azioni distintamente.

La prima azione è interamente fisica nel senso stretto di questa parola, cioè appartenente alla natura materiale esteriore, ed è quindi governata dalle medesime leggi di questa; perciò, non dandosi, secondo tali leggi, vere azioni a distanza, per questa prima azione si richiede necessariamente che tra l'oggetto da percepirsi e l'estremità esteriore dei nostri nervi vi sia un mezzo continuo di comunicazione.

§ 20. Più lungo discorso richiede la seconda azione, cioè l'azione fisiologica. Per ben intendere questa convien fare qualche cenno sulla costituzione del nostro corpo in relazione colla vita spirituale. Gli strumenti delle nostre percezioni sensibili esterne sono i nervi. Il sistema nervoso consta nel nostro corpo di tre parti: encefalo, midollo spinale, sistema ganglionario. Quest'ultimo serve principalmente alla vita vegetativa, e non va quindi da noi considerato.

Quelle parti del sistema nervoso che servono direttamente alla vita spirituale, si riducono dunque al sistema così detto encefalo-spinale. Il midollo spinale, che ne fa parte, consiste in una sostanza nervosa che si stacca dall'encefalo e si stende nel canale vertebrale. In esso noi possiamo distinguere due parti, l'una anteriore, l'altra posteriore. Da amendue escono dei nervi

Digitized by Google

che si diramano per tutto il corpo e che, come la fisiologia c'insegna, non servono ai medesimi uffici, ma a due diversi: i nervi, i quali si staccano dalla parte posteriore del midollo spinale, servono generalmente alla sensibilità; quelli che partono dall'anteriore, al movimento. Essi però, appena usciti colle loro radici dal midollo spinale, si congiungono insieme e così congiunti percorrono le diverse parti del corpo, portando in tutte il movimento e la sensibilità.

Dall'encefalo come dal midollo spinale partono pure direttamente nervi motori e nervi sensitivi; così vengono direttamente da quello i nervi dei quattro sensi che hanno sede nel capo, cioè quelli della vista, dell'udito, del gusto e dell'olfatto.

L'encefalo consta di tre parti fra loro molto distinte: cervello, cervelletto e midollo allungato, il quale unisce le due prime parti col midollo spinale. Nel parlar comune si usa però sovente la parola *cervello* per indicare le due prime parti insieme. E così faremo anche noi, quando non occorra di distinguer queste espressamente tra loro. Diverse sono le funzioni che all'una e all'altra spettano, tanto riguardo alla vita vegetativa quanto all'animale. Quantunque i fisiologi non siano ancora molto concordi nel determinarle, pare tuttavia che il cervelletto presieda specialmente alla vita vegetativa e sia organo della coordinazione dei movimenti; mentre il cervello è specialmente organo della vita percettiva.

Ma, comunque sia la cosa, non v'ha dubbio che, se è interrotta la comunicazione di un nervo col cervello, nella sua parte periferica non ha più luogo la sensazione o il movimento. Il cervello è dunque la parte centrale della nostra vita animale o psichica, e

Digitized by Google

ad esso si legano direttamente o indirettamente tutti i nervi. Il fatto arrecato ci prova abbastanza, non esser vero che l'anima sia diffusa per tutto il corpo o sia in diretta relazione con tutte le parti di esso. — L'anima risiede, ossia agisce direttamente nel cervello, o almeno in una sua parte.

Fra noi è ancor molto diffusa la dottrina opposta del Rosmini, il quale insegna che l'anima è in diretta relazione con tutte le parti del corpo per mezzo del *sentimento fondamentale corporeo*. Pel Rosmini è questo un atto immanente e continuo della nostra anima, col quale essa vivifica tutte le parti del corpo e ad un tempo le sente. Tutte le sensazioni sono, secondo lui, modificazioni di questo sentimento, la cui esistenza egli credeva doversi ammettere per ispiegare la nostra vita percettiva, quantunque noi non ne abbiamo coscienza che in certi momenti.

Benchè il Rosmini desse a questa sua dottrina molta importanza, noi non la possiamo accettare (v. § 13 e 14).

La fisiologia moderna si è rivolta con ostinati studii a ricercare i rapporti tra l'attività dei nervi e del cervello e i fenomeni psichici, e quantunque molti punti siano tuttora involti in una grande oscurità, tuttavia parecchi fatti importanti poterono essere chiariti. Lasciando in disparte la grave quistione intorno al principio della vita, dalla quale sorsero i tre grandi sistemi del vitalismo, dell'animismo e del meccanicismo, vogliamo ricordare gli studii dell'Helmholtz sull'udito e sulla vista e quelli più recenti fatti dal Wundt e da altri Psicologi sperimentalisti. La fisiologia moderna non ha solo scoperta una proprietà specifica nei nervi motori e nei sensitivi, ma avrebbe anche conosciuto che i nervi serventi a una data sensazione sono inetti a darne un'altra. Così i nervi ottici non servono che per la vista, i tattili pel tatto, ecc.; anzi l'Helmholtz avrebbe osservato, che le diverse note e i diversi colori vengono pure percepiti per mezzo di nervi particolari, differenti per ciascuna nota o colore.

§ 21. La seconda azione, quantunque avvenga nel-

Digitized by Google

l'interno del nostro corpo, è tuttavia ancora intieramente fisica, cioè, rispetto allo spirito, *estrinseca*. Alcuni lo negano, affermando o che già nei nervi avviene una vera sensazione, cioè un processo psichico e quindi consapevole; oppure che vi si produca semplicemente una sensazione inconscia. Parleremo nel § 23 di questa seconda opinione: quanto alla prima, noi non la possiamo accettare. Infatti, supponiamo che la sensazione avvenga già nei nervi; siccome questi constano di una molteplicità di elementi, ed una sensazione, anche quando risulta di più elementi percettivi, richiede un atto di coscienza unico e semplice, così essa non può mai risiedere nei nervi, e non può riguardarsi che come uno stato particolare della nostr'anima, il quale non si produce se le varie parti dei nervi non operano successivamente, e quindi fisicamente, l'una sull'altra, di guisa che l'azione si propaghi all'anima stessa.

§ 22. Direttamente dalla forza della seconda azione e indirettamente da quella della prima deriva in parte l'*intensità* delle nostre sensazioni. Gli oggetti esterni sono suscettivi di infinite distinzioni quantitative: una luce può esser più o meno viva; un suono, un odore più o meno forte, ecc. Ora l'intensità consiste appunto in questa determinazione quantitativa dell'oggetto sentito.

La sensazione non si produce nella nostra anima se non quando la seconda azione, ossia l'eccitamento nervoso, ha raggiunto un certo grado di forza. Questo grado, al disotto del quale non havvi sensazione, dicesi *limite* dell'eccitamento. Crescendo o scemando la forza di questo, cresce o scema per solito l'intensità della sensazione, purchè la differenza in quella forza stessa raggiunga un certo grado, che si potrebbe chia-

Digitized by Google

mare *limite del differenziamento*. Differenze minori non vengono percepite; cioè alla forza diversa delle due indicate azioni non corrisponde sempre una differente intensità nella sensazione. Questo *limite* non è uguale per ogni sensazione. In genere quanto maggiore è la forza dell'eccitamento, tanto più esso deve crescere perchè ne sia avvertita la differenza.

1) Il Weber ha cercato di determinare matematicamente il rapporto secondo il quale la sensazione cresce col crescere dell'eccitamento, ed ha stabilito la legge, che l'intensità della sensazione cresce in ragione del logaritmo dell'eccitamento. Ma sebbene questa legge si avveri esattamente in parecchi casi, è ben lungi dall'avere un valor generale e costante, poichè altre circostanze concorrono a determinare la intensità delle nostre sensazioni; sicchè non si può stabilire una proporzione invariabile tra l'eccitamento e la sensazione.

2) I limiti dell'eccitamento e del differenziamento giovano assai all'attività del nostro spirito, poichè rendono questo libero dalle piccole ed innumerevoli eccitazioni degli agenti esteriori, assicurando così alla nostra vita interna una certa costanza e tranquillità.

§ 23. La sensazione ha soltanto luogo nella terza azione, la quale sola è azione interna e spirituale. Essa non consiste in una semplice passione, come molti asseriscono, ma in una vera azione del principio stesso senziente, da lui prodotta e non trasmessagli dai nervi, benchè eccitata dalla loro azione fisica. La sensazione, come atto di coscenza, è semplice e indivisibile; ma noi possiamo riguardarla sotto tre diversi aspetti, che a torto poi alcuni considerano come tre atti distinti e diversi l'uno dall'altro. Questi aspetti sono la sensazione propriamente detta, la coscienza di essa e la percezione; la sensazione sarebbe la modificazione prodotta

Digitized by Google

nel nostro stato interno dall'azione esteriore; la coscienza, l'*avvertimento* di tale modificazione; la percezione, la rappresentazione di un oggetto estrinseco contenuta in questa stessa modificazione.

Quest'oggetto costituisce il *contenuto* della percezione. Ora, quando l'anima viene eccitata in un dato modo dai nervi, essa agisce apprendendo più o meno chiaramente un oggetto esterno, e questa percezione è anche necessariamente conscia, perchè, se tale non fosse, non si sentirebbe nulla. La coscienza, che noi diciamo d'avere delle nostre sensazioni, non è dunque propriamente un atto distinto dalla sensazione medesima; essa è una proprietà necessaria ed essenziale di ogni sensazione; e la reazione che il nostro spirito fa per l'eccitamento dei nervi, non è distinta dalla percezione, ma consiste propriamente in una percezione.

Ciò malgrado da fisiologi e psicologi si persiste a parlare di sensazioni inconscie, le quali avvengono nei nervi e diventano poi conscie quando sono trasmesse al cervello. Se per sensazione inconscia non si intende che un'azione dei nervi, più o meno nota, ma in ogni modo fisica, allora la questione non è che di parole; si chiama sensazione inconscia ciò che si potrebbe dire azione fisiologica dei nervi, scossa nervosa, ecc. Se invece coll'espressione *sensazione inconscia* si vuol realmente parlare di un vero processo spirituale, allora noi dobbiamo dichiararla una contraddizione in termini: non è possibile alcuna azione spirituale o interna senza la coscienza.

Questa mia dottrina ha incontrate vive opposizioni, e certo non può negarsi che l'opposta abbia per sè molte e grandissime autorità; ma nè queste, nè le ragioni da loro recate mi smuovono dalla mia persuasione, la quale è anche partecipata da altri filosofi e da fisiologi. Io ho cercato di difenderla pure in una lettura fatta all'Istituto Lombardo di scienze e lettere nel 1871 (1), e qui non occorre di ripetere i ragiona-

(1) Vedi *Rendiconti* di detto Istituto, vol. IV.

Digitized by Google

menti esposti in quel luogo. Osserverò soltanto che a mio avviso è un errore il voler riguardare, come si fa con insistenza, certi atti spirituali come esistenti ora in uno stato conscio ora in uno stato inconscio e ad un tempo psichico; poichè noi non conosciamo altri stati od atti che gli interni (consapevoli) e gli esterni o fisici, e di stati neutri non abbiamo nessunissima idea e nessun argomento per ammetterli. E per vero, tutti i fatti che noi conosciamo o vengono percepiti per mezzo dei sensi, e sono fatti esterni; o per mezzo della coscienza, è allora son fatti interni e come tali consci; fatti interni inconsci sono fatti interni non percepibili nè dalla coscienza nè dai sensi, quindi in nessun modo nè immaginabili nè conoscibili. Inoltre, tutti i fatti interni hanno, come si disse, un determinato oggetto; nelle percezioni inconscie non si percepisce nulla, quindi esse non hanno oggetto alcuno.

§ 24. La questione si schiarirà col determinare quel che s'intende per *coscienza*. Voler definire questa è come voler definire il percepire di cui essa è una proprietà essenziale. La coscienza sta in quel fenomeno misterioso, per il quale un essere è in relazione con sè medesimo, sente ciò che avviene in sè stesso e acquista così una vita interna variamente modificata. Però nella coscenza, dalla quale solo può derivare questa vita come ogni atto che si dice *interno*, convien distinguere due gradi. La coscienza di primo grado consiste nel semplice accorgersi di una data modificazione, senzachè in essa si distingua nè il soggetto che ha coscienza, nè l'oggetto percepito. Tale coscienza è elemento comune ed essenziale a tutti gli atti interni, e quindi si trova nel bruto come nell'uomo. Nella coscienza di secondo grado si distingue l'atto interno dal soggetto che lo produce e dall'oggetto cui si riferisce; l'atto cioè vien considerato come un fatto a sè, proprio dello spirito e necessariamente legato coll'oggetto suo, ma non facente una cosa sola nè coll'uno

Digitized by Google

nè coll'altro. Questa coscienza appartiene solo all'uomo, il quale con essa apprende le sue percezioni, i suoi sentimenti e i suoi voleri come fatti particolari e distinti dai fenomeni esteriori.

Da questa coscienza di secondo grado deriva la coscienza personale, perchè l'uomo percependo in sè una serie di fenomeni come distinti dal soggetto, apprende questo come qualche cosa di immanente, di sostanziale, che rimane identico a sè nel mutamento di quelli.

Ciò che concerne la coscienza è tra i punti più astrusi e più oscuri della psicologia. Però non v'ha dubbio, che colla distinzione da noi fatta molte cose si possono schiarire; e si potranno anche accordare le due dottrine opposte, l'una che nega, l'altra che afferma l'esistenza di percezioni o in genere di fatti interni inconsci, quando si riguardino come tali i fatti interni che avvengono nella coscienza di primo grado. Sotto questo aspetto sarebbero quindi inconsci tutti i fatti interni del bruto e quelli dell'uomo, quando questo non riflette su di essi e non li fa oggetto di una distinta percezione.

§ 25. Per la coscienza di secondo grado l'uomo, come già si è detto, percepisce in sè i proprii atti, cioè le proprie percezioni, i propri sentimenti e voleri. Le percezioni che hanno per oggetto i fatti interni, considerati in sè, diconsi *percezioni interne*. Queste percezioni, quantunque siano in sè stesse sensibili, tuttavia non si possono avere senza che preceda un atto intellettuale, cioè senza la coscienza di secondo grado, che, come vedremo, è una facoltà intellettiva. Esse diconsi interne per rispetto al loro oggetto, benchè, soggettivamente considerate, tutte le percezioni sieno tali.

§ 26. Tornando ora alle percezioni sensibili, per le quali noi intendiamo di regola le percezioni esterne,

Digitized by Google

dobbiamo ancora stabilire il rapporto che intercede: 1.° tra le percezioni e il loro oggetto; 2.° tra le percezioni e le loro cause esterne; 3.° tra queste e gli oggetti delle percezioni, ossia tra gli oggetti reali e gli oggetti sensibili.

Esaminiamo questi rapporti:

1.° In genere gli atti percettivi sono differenti dall'oggetto loro; la percezione di un suono non è un suono, la percezione di un sentimento non è un sentimento; anzi la stessa percezione di una percezione non può mai essere identica a questa percezione medesima. 2.° La percezione è ancor differente dalle due azioni esterne che la producono, le quali, non ostante la loro diversità, sono ugualmente fatti fisici, consistono quindi in un movimento ed occupano uno spazio. Ora queste proprietà non si possono in alcun modo trovare nelle nostre percezioni, le quali sono fatti interni. 3.° Ma anche gli oggetti delle nostre percezioni, ossia gli oggetti sensibili, i colori, i suoni, ecc., sono diversi dalle azioni esterne che in noi ne producono le percezioni, cioè dunque sono diversi dagli *oggetti reali*.

Una tale diversità era già stata veduta e propugnata da parecchi filosofi antichi, ma solamente nei tempi moderni essa divenne argomento di una teoria scientifica. In ciò la fisica venne mirabilmente in soccorso alla psicologia. Per mezzo di quella si è venuto a riconoscere, che ciò che suscita in noi l'apprensione di un suono o di un colore, è una serie di ondulazioni non aventi alcuna somiglianza con quegli oggetti sensibili, così il caldo e il freddo, il dolce e l'amaro non hanno nulla di simile colle loro cause.

1) Alcuni filosofi vollero però distinguere fra le qualità, che noi crediamo di percepire nei corpi, alcune che esistono real-

Digitized by Google

mente come noi le percepiamo e diconsi *qualità prime*, ed altre che esistono quali sono percepite soltanto nella percezione stessa, e chiamansi *qualità seconde*. Tale distinzione già accennata nelle scuole greche e più tardi molto chiaramente anche da Galileo, fu poi svolta dal Cartesio e specialmente dal Locke, il quale annoverò tra le qualità prime l'estensione, la figura, il moto, l'impenetrabilità; tra le seconde i colori, i suoni, gli odori, ecc. Queste qualità seconde sono sempre un effetto prodotto in noi da qualità prime che direttamente non percepiamo: così gli odori, i suoni, sono l'effetto di un movimento nelle particelle del corpo, ecc. Noi possiamo pensare i corpi senza le qualità seconde; ma le prime sono a questi così essenziali, che senza di esse ne sarebbe distrutto il concetto. Si vede come il criterio che, consciamente o inconsciamente, suggerì questa distinzione, è che delle qualità prime, una volta apprese, il nostro pensiero può studiare le determinazioni, indipendentemente dalla stessa percezione sensibile; così si forma la geometria studiando l'estensione, la dinamica studiando il moto, ecc.

Questa teoria poggia sopra un equivoco. Si confondono le idee, che noi possiamo nello svolgimento dell'intelligenza formarci delle qualità prime, colla percezione sensibile di queste. La percezione sensibile delle qualità prime non si ha se non per mezzo delle qualità seconde; quelle hanno quindi nella loro apparenza sensibile la stessa natura essenziale e la stessa realtà di queste. Il concetto stesso del corpo, fondato sopra le qualità prime in quanto vengono percepite sensibilmente, non è il concetto di qualche cosa che esista in sè come corpo, ma di una cosa che esiste solo relativamente a noi (1).

Tutto il mondo, che noi vediamo e contempliamo, è dunque, almeno nella sua forma, una produzione del nostro spirito congiunto direttamente con un corpo organico e per mezzo di questo con tutte le forze della natura materiale.

Da ciò noi dobbiamo concludere che il mondo sensibile, quello cioè che ci vien dato immediatamente dai nostri organi sensitivi e per mezzo di questi a noi appare, è diverso

(1) V. l'esposizione e la critica di questa teoria negli *Elementi* del Galuppi: *Psicologia*, capo II.

Digitized by Google

dal mondo reale, cioè dal mondo quale ci vien fatto conoscere poi dalla nostra riflessione e dalla nostra scienza.

2) Se il mondo reale è diverso dal mondo sensibile si può anche dubitare che quello esista: si potrebbe supporre che, come il mondo sensibile è nella sua forma una mera apparizione del nostro spirito, lo sia anche nella sua sostanza, o meglio che non vi sia altro se non quell'apparizione, quella forma fenomenica. Noi non esporremo i vari ragionamenti che si fanno o si potrebbero fare per provare l'esistenza del mondo esterno, poichè il loro valore è assai contestabile, e d'altra parte niuno ne ha bisogno per credere che il mondo esterno esista. Si può discutere del modo con cui le cose esterne esistono, non se esse in qualsiasi modo esistano. L'apprensione di enti simili a noi e di oggetti nuovi e il continuo commercio col mondo esteriore suscitano in noi l'irresistibile credenza che non siamo soli al mondo, ma siamo individui in mezzo ad un'infinità di altri esseri.

3) Dal giorno che si cominciò a dubitare e a credere che il mondo sensibile sia diverso dal mondo reale, cominciarono anche le speculazioni e le ricerche per determinare la natura di questo; e così ebbe origine la metafisica.

Il dubbio, essendo mosso dalla ragione, deve pure da questa venire sciolto. La ragione è come un tribunale superiore: rivede i dati del senso e, trovando in questi contraddizioni e lacune, non può pensare il mondo reale e rappresentarselo conformandosi ciecamente ad essi. Ma poichè quei dati sono pure i soli testimoni che noi abbiamo del mondo reale esterno, la ragione deve esaminarli e farne la critica per giungere alla conoscenza superiore e sintetica di questo; nel che consiste propriamente, come già s'è veduto, l'ufficio della metafisica. Ma sgraziatamente questa ha voluto ben sovente trovare il mondo reale da sè, senza l'aiuto dei dati sensibili, determinandolo con principii *a priori;* dal che derivò la maggior parte de' suoi errori e traviamenti. Ma sebbene quest'altissima scienza sia ancor molto imperfetta, lo studio delle sue vicende storiche ci fa conoscere uno degli aspetti più importanti e più profondi dello spirito dell'uomo e del suo svolgimento. Noi vediamo in esse manifestarsi principalmente due tendenze, e da queste nascere due differenti sistemi: il *realistico* e l'*idealistico,* il primo dei quali ammette le cose esterne come

Digitized by Google

esistenti in sè, sostanzialmente distinte dagli esseri che le percepiscono; il secondo invece considera il mondo esterno come esistente solo quale rappresentazione o idea di un essere percipiente. Ma le forme dell'uno e dell'altro sono poi molte e diverse. Fra essi tramezza l'idealismo trascendentale di Kant, che non nega l'esistenza di cose in sè, ma insegna che noi possiamo aver scienza soltanto dei fenomeni e non delle cose come sono in sè stesse.

Noi, conformandoci ai risultati e alle tendenze della scienza moderna, crediamo che la migliore e più verosimile ipotesi intorno al mondo reale sia la dottrina monadologica del Leibniz, rettamente modificata dalle recenti dottrine dell'atomismo e del determinismo. Accettando dunque in gran parte queste dottrine e correggendole l'una coll'altra, noi dovremmo pensare il mondo reale come un complesso di enti semplici e indivisibili, ciascuno dei quali è ad un tempo una forza continuamente operante. Leibniz chiamava questi enti *monadi*. Noi ammettiamo che queste monadi, a differenza di quello che voleva il Leibniz, operino le une sulle altre in modo che, pur producendosi da ciascuna direttamente i proprii stati, le proprie azioni, queste sarebbero ad un tempo determinate dagli stati, ossia dalle azioni di tutti gli altri. I fenomeni da noi percepiti sensibilmente, piccoli e grandi, sarebbero sempre il risultato di tante forze minime che concorrono alla loro produzione. Tra queste forze così operanti vi sarebbero anche gli spiriti percipienti, ne' quali le altre, essendo con essi in una reciproca comunicazione, sveglierebbero l'immensa e meravigliosa apparizione del mondo sensibile.

Digitized by Google

CAPO TERZO

Percezioni composte e percezioni di second'ordine.

§ 27. Come già si è osservato, quando nel nostro spirito si producono delle percezioni, esso non le lascia slegate, nè le fonde insieme formandone una percezione media, come se, per es., mescolasse diversi colori in un solo: ma, o le lega insieme per mezzo di altre percezioni, o le congiunge in modo da formarne una percezione unica complessa di cui quelle singole percezioni costituiscono le diverse parti. Nel primo caso abbiamo le *percezioni* di *second'ordine* o di rapporto, nel secondo le *percezioni composte;* le quali però contengono sempre anche percezioni di rapporto, perchè i loro varii elementi sono congiunti insieme per mezzo di queste.

Sarà facile il distinguere le une dalle altre. Se io mi rappresento una rosa, io ho una percezione composta che risulta da diverse percezioni semplici dirette: io ho cioè in essa le percezioni delle singole foglie, del loro colore, della loro forma, del modo con cui sono insieme unite e formano così quel tutto che diciamo rosa. Se io invece di una sola rosa ne apprendo due, io distinguo l'una dall'altra, percepisco cioè tra

Digitized by Google

esse una differenza la quale sarà anzitutto di luogo forse anche di colore, di grandezza, ecc. La percezione di rapporto non istà nel rappresentarmi le due rose, ma queste loro differenze. Si vede quindi che, mentre le percezioni composte sono il risultato dell'unione di più percezioni e ci presentano un oggetto complesso nelle sue diverse parti, le percezioni di rapporto si riferiscono a più oggetti in ciò che questi sono l'uno rispetto all'altro; uniscono fra loro più percezioni, ma non sono il risultato di questa unione.

§ 28. Anche le percezioni di rapporto possono essere semplici o composte; perchè, quantunque esse si riferiscano indirettamente a più oggetti, considerate in sè medesime, sono semplici, cioè contengono un solo elemento, quando confrontano gli oggetti sotto un unico ed elementare aspetto; sono composte quando contengono un rapporto complesso e divisibile in altri rapporti più elementari.

Il solo rapporto assolutamente semplice che si potrebbe stabilire tra le cose, è quello della differenza; perchè è contenuto e presupposto da tutti gli altri. Noi non possiamo infatti confrontare fra loro due oggetti, se non li distinguiamo prima, cioè non li differenziamo l'uno dall'altro: anzi, siccome l'uomo non si trova mai in una sola percezione e passa continuamente dalle une alle altre, noi non potremmo neanche acquistare vere percezioni di prim'ordine senza la percezione della differenza. Perciò nel parlar comune il differenziare, il discernere, equivale al percepire e all'apprendere; una percezione non distinta dalle altre resta vaga ed affatto oscura, priva di oggetto determinato, quindi una percezione imperfetta.

Ma appunto perchè questa percezione della diffe-

Digitized by Google

renza è condizione essenziale di tutte le altre percezioni di rapporto, non deve mai calcolarsi come un elemento particolare di ciascuna; perciò noi considereremo ugualmente come rapporti semplici quelli che esprimono un modo semplice di differenziare gli oggetti.

La composizione e l'associazione delle nostre percezioni sono uno dei fatti più importanti della nostra vita rappresentativa; il nostro spirito, legando insieme e componendo le proprie percezioni, ha una vita rappresentativa così unita nelle sue parti com'è il mondo reale che noi contempliamo, e acquista la percezione di una molteplicità di oggetti congiunti fra loro e composti alla loro volta da varii elementi. — Così la rappresentazione che noi ci facciamo dei corpi sarebbe impossibile senza le percezioni composte. La vista per sè sola non ci dà in origine che la superficie dei corpi, non la solidità; solamente associandosi colle percezioni del tatto essa riesce poi ad apprendere il corpo nelle sue tre dimensioni, nella sua forma e figura compiuta.

Le percezioni composte possono formarsi con elementi omogenei o con elementi diversi, cioè con percezioni appartenenti ad un medesimo senso, come sono le percezioni di un colore vario, di un'aria musicale, ecc.; ovvero con percezioni date da diversi sensi o formate da percezioni di primo e di second'ordine insieme congiunte. Così la rappresentazione di un frutto nella sua forma, nel suo colore, nel suo sapore, congiunge insieme percezioni di diversi sensi; la rappresentazione di un suono lontano associa invece una percezione semplice diretta (suono) con una percezione di second'ordine (distanza).

La rappresentazione compiuta, che noi ci facciamo di molti oggetti esterni, è una percezione composta di elementi eterogenei. Alla percezione della vista si associano quelle del tatto, dell'odorato, ecc., e così una diventa segno delle altre e serve a richiamarle. Una tale associazione è, come vedremo nel sèguito del nostro *Corso*, fondamento della vita istintiva dell'uomo e del bruto. Alla percezione visiva del cibo sono associate quelle del sapore, de' suoi effetti nel nostro corpo e dei sentimenti piacevoli corrispondenti.

Digitized by Google

§ 29. Perchè si producano le percezioni di second'ordine è necessario: 1.° che lo spirito abbia presenti nello stesso tempo due percezioni; 2.° che le paragoni insieme; 3.° che da questo paragone, pur rimanendo inalterate quelle due percezioni, se ne formi una terza, che, senza essere per nulla la mescolanza o l'unione delle due, le riguardi sotto un particolare aspetto. Si vede facilmente che la prima condizione è assolutamente necessaria, perchè si possa avere la seconda; infatti se lo spirito percependo *B* non avesse più presente *A*, non potrebbe naturalmente stabilire più tra *A* e *B* alcun rapporto. Da ciò si trae questa importantissima conseguenza, che le percezioni di un unico e determinato rapporto, quantunque riguardino più oggetti, anzi appunto perchè riguardano più oggetti, sono in sè medesime assolutamente semplici e indivisibili.

§ 30. Vi sono rapporti che possono essere appresi solamente per mezzo dell'intelligenza, come quelli di causalità, e ve ne sono altri percepibili anche sensibilmente. I principali di questi rapporti, oltre quello della differenza già indicato, sono i rapporti di somiglianza, d'identità, di luogo e di tempo.

Le percezioni di luogo e di tempo sono due percezioni fondamentali per tutti gli oggetti sensibili. Noi non possiamo infatti percepire nessun oggetto esterno, senza assegnarli in relazione cogli altri oggetti un dato luogo nello spazio e rappresentarcelo in esso; noi non possiamo apprendere e rappresentarci alcun fatto, senza assegnargli un dato tempo in relazione con altri fatti.

Vediamo quindi come queste due percezioni possano formarsi.

Digitized by Google

§ 31. La percezione di un rapporto locale, come tutte le percezioni determinate di spazio, si riferisce ad un oggetto molteplice, disposto in diversi punti spaziali; però essa non può alla sua volta constare di diverse parti localmente distinte l'una dall'altra; ma, come tutte le percezioni di rapporto, essa pure deve essere una ed in sè indivisibile. Da ciò il giustissimo principio del Rosmini, *che l'esteso non può percepire l'esteso.*

Tutti gli oggetti esterni, che noi apprendiamo colla vista e col tatto, i due sensi ai quali noi dobbiamo propriamente una rappresentazione oggettiva del mondo esterno, ci appaiono come estesi e come posti l'uno accanto all'altro. Ma questa estensione e collocazione degli oggetti esterni non può esistere nella stessa percezione, nello spirito. Supponiamo, per esempio, che l'atto col quale io percepisco una linea sia, al pari di questa, distinguibile in diverse parti. È chiaro, che nessuna delle parti di quella percezione totale percepirebbe la linea, ma ciascuna un suo punto. Si vorrà dire che di quella percezione totale v'ha una parte che percepisce il rapporto, la congiunzione dei punti, mentre le altre percepiscono questi disgiuntamente? Ma allora soltanto quella prima parte avrebbe la vera percezione della linea, perchè essa, percependo la congiunzione dei punti, percepirà naturalmente anche questi.

Così stando le cose, come possiamo noi spiegare che lo spirito con atti inestesi si rappresenti oggetti estesi? Noi abbiamo già veduto, come le nostre percezioni non abbiano nè le proprietà degli oggetti reali nè quelle degli oggetti sensibili da esse medesime rappresentati. Qui abbiamo una nuova prova irrepugnabile di quella legge psicologica. I nostri atti percettivi si distinguono fra loro per la diversa qualità e intensità, ma non per la loro maggiore o minore estensione, o per una diversa disposizione locale nello spirito. Perchè dunque questo possa rappresentarsi oggetti differenti fra loro per l'estensione e per il luogo, è necessario che a queste differenze spaziali corrispondano nello spirito differenze di qualità o di grado, differenze che noi, col Lotze, chiameremo

Digitized by Google

segni locali delle nostre percezioni. Secondo questa dottrina noi avremmo dagli oggetti un'impressione diversa, secondo il diverso luogo che essi occupano; e questa diversità d'impressione farebbe sì che lo spirito si rappresenti appunto l'oggetto in un luogo piuttostochè in un altro.

§ 32. Dalle percezioni di luogo si vengono poi formando e svolgendo nel nostro spirito la percezione dello spazio sensibile e l'idea dello spazio puro. Per mezzo del tatto e della locomozione noi veniamo a rappresentarci le tre dimensioni dello spazio, a distinguere in esso un alto e un basso, un destro ed un sinistro, ecc. Così, apprendendo per mezzo del tatto e della vista tutti gli oggetti come posti l'uno accanto all'altro e i loro luoghi non mai interrotti, noi ci rappresentiamo uno spazio sensibile congiunto nelle sue diverse parti, il quale è, per il tatto, limitato dal moto delle nostre mani o dei nostri piedi e, per la vista, dai confini dello sguardo.

Ma, abbracciando poi coll'intelligenza sì le percezioni particolari di luogo, come quella dello spazio sensibile, il nostro spirito giunge a fare astrazione dagli oggetti in questo contenuti, e si forma l'idea di uno spazio puro il quale comprende tutti i luoghi e tutti gli spazii sensibili ed esiste per sè, indipendentemente dagli stessi oggetti che in esso si trovano. Come si vede, un tale spazio non può mai esser appreso dai nostri sensi, perchè questi ci dànno sempre uno spazio occupato dagli oggetti, non mai uno spazio senza questi: e oltre a ciò, lo spazio sensibile è limitato, mentre lo spazio puro è necessariamente illimitato, perchè il nostro pensiero non può rappresentarsi un limite se non tra due spazii.

Esiste realmente lo spazio indipendentemente dagli oggetti?

Digitized by Google

e come esiste? È questa una delle più ardue questioni metafisiche, che qui non dobbiamo discutere. La psicologia deve solo mostrare come sorga in noi quest'idea, non determinarne il valore reale; ma, qualunque sia l'opinione che intorno a ciò si possa avere, ed anche ammesso che lo spazio, come il contenente di tutte le cose, esista in realtà, segue però necessariamente da quanto abbiamo detto intorno alla natura delle nostre percezioni locali, che gli oggetti sensibili i quali, come s'è già veduto, sono diversi dai reali e nella loro forma esistono solo per noi che li rappresentiamo, vengono da noi riferiti e *proiettati* nei loro luoghi secondo le condizioni subiettive del nostro spirito e dei notri sensi; essi cioè ci appaiono in uno spazio meramente sensibile, del quale il nostro spirito si viene formando la rappresentazione per mezzo dei sensi del tatto e della vista congiunti colla locomozione.

§ 33. Come le percezioni di spazio, così quelle di tempo debbono essere in sè medesime semplici ed une. La percezione fondamentale di tempo è quella della successione; ora, perchè io possa abbracciare più fatti come successivi, è necessario bensì che le loro percezioni dirette si succedano nella mia coscienza, ma poi che tali percezioni ed i loro oggetti corrispondenti vengano abbracciati con un atto unico e indivisibile, non composto quindi alla sua volta di elementi successivi. Questo risulta chiaramente da ciò che si è detto in genere per tutte le percezioni di rapporto.

Se noi abbiamo percezioni sensibili di tempo, cioè percezioni di rapporti temporali, non puossi però asserire che noi abbiamo la percezione di un tempo sensibile, come abbiamo quella di uno spazio sensibile; noi abbracciamo bensì col pensiero una data epoca ed il complesso dei fatti che in essa si succedettero, ma col semplice senso esterno non possiamo fare la medesima cosa; e quantunque, come vedremo, più fatti possono associarsi nella nostra memoria sensitiva

Digitized by Google

tuttavia non abbiamo del tempo, che in sè accoglie quei fatti, alcuna percezione simile a quella che ci dà il tatto, e specialmente la vista, dello spazio che contiene gli oggetti veduti o toccati.

§ 34. Ma, come dello spazio, così ci formiamo una idea pura del tempo, facendo astrazione dai fatti in esso contenuti, e rappresentandocelo come qualche cosa che scorre da sè, incessantemente e distinto dai fatti che pur in esso necessariamente si succedono. E come nello spazio non possiam metter limiti se non tra due spazii, così non possiamo pensare un tempo se non limitato da altri tempi; perchè qualunque momento ha necessariamente *un prima* ed *un poi*. Perciò il tempo puro è per la nostra mente così illimitato da ogni parte come lo spazio puro.

Se il tempo esista realmente distinto dai fatti, è questione metafisica, che qui non dobbiamo trattare. — Le percezioni di tempo ci sono date direttamente dal senso interno; perchè, quantunque anche i fatti avvenienti fuori di noi si pensino come succedentisi nel tempo, tuttavia il rapporto sensibile di successione ha direttamente per oggetto le percezioni di quei fatti, non i fatti stessi.

Dal tempo e dallo spazio insieme combinati si formano le percezioni di *simultaneità* e di *movimento;* simultanei sono gli oggetti molteplici esistenti nello spazio e percepibili nello stesso tempo; è in movimento un oggetto quando lo si percepisce in luoghi ed in momenti immediatamente successivi. Percependo un medesimo oggetto in un medesimo luogo in tempi diversi si ha l'idea della quiete.

Come si hanno le idee pure del tempo e dello spazio, così possiamo anche formarci l'idea pura del moto: ed in questa maniera si rende possibile, una scienza ideale non solo dello spazio e del numero, ma anche del movimento (geometria, aritmetica, meccanica).

§ 35. I rapporti, che noi stabiliamo tra le nostre

Digitized by Google

percezioni, siano sensibili o intellettuali, sono sempre governati dalle condizioni da noi stabilite nel § 29. Gli uni e gli altri si distinguono poi in *soggettivi* ed *oggettivi*, secondochè intercedono fra le percezioni considerate come meri stati interni dello spirito e dipendono quindi dalle semplici condizioni di questo, oppure riguardano gli oggetti stessi delle percezioni e dipendono quindi dal loro contenuto. Così sono oggettivi tutti i rapporti sensibili o intellettuali di differenza o somiglianza, e sono oggettivi, fra gli intellettuali puri, tutti i rapporti logici. È soggettivo il rapporto, che lega più percezioni che accidentalmente si trovano nello stesso tempo nella nostra coscienza, oppure si succedono l'una all'altra; ed è pure soggettivo il rapporto che intercede tra più percezioni che suscitano nel nostro spirito un medesimo sentimento; così un'idea triste si associa con un'altra pur triste, quantunque i loro oggetti non abbiano alcuna relazione intrinseca fra loro; sono pur soggettivi i rapporti determinati dal nostro arbitrio, come quelli tra i segni e le cose significate.

I rapporti di spazio e di tempo ora sono soggettivi ora oggettivi; così è oggettivo il rapporto di distanza o vicinanza di due oggetti, considerati indipendentemente dalla nostra persona; ma è soggettivo, quando il rapporto è determinato dal luogo da noi occupato. Così è oggettivo il rapporto di successione, se riguarda l'ordine col quale più fatti si sono realmente succeduti; soggettivo, se invece ci rappresenta l'ordine col quale noi li abbiamo conosciuti.

Le associazioni delle nostre percezioni sono *mediate* o *immediate;* sono immediate quando noi associamo fra loro in

Digitized by Google

un solo oggetto più percezioni elementari: per esempio, nella rappresentazione di un fiore congiungiamo insieme le percezioni del suo colore, della sua forma e del suo odore; sono mediate quando congiungouo insieme oggetti che già alla loro volta sono un risultato di più percezioni. Così possiamo congiungere la rappresentazione del fiore con quella di tutte le altri parti della pianta cui esso appartiene e formare una rappresentazione più mediata rappresentandoci un giardino pieno di fiori.

Le nostre percezioni si associano fra loro, anche senza aver nessun rapporto intrinseco, quando esse si trovano contemporaneamente nella nostra coscienza od in essa si succedono; e secondo questo semplice rapporto soggettivo si possono riprodurre. Però, se ad esse si aggiunge un rapporto oggettivo, se le percezioni non sono cioè tra loro puramente *disparate,* ma per il loro stesso contenuto l'una è *simile* all'altra, o è in *opposizione,* o ha qualche altra relazione obiettiva (quella di causa ed effetto, di fine e mezzo, ecc.), la loro associazione diviene più forte, e la riproduzione più facile e più pronta, secondo le leggi che si vedranno nel seguente capo.

Siccome il valore intrinseco di una percezione sta nel suo contenuto, così da alcuni si chiamano anche rapporti *intrinseci* i rapporti oggettivi, ed *estrinseci* i subiettivi.

Le associazioni subiettive possono essere *consapevoli* o *inconsapevoli,* nel senso da noi determinato nella nota al § 24; mentre le associazioni obiettive sono sempre consapevoli. Le associazioni consapevoli, richiedendo la coscienza di secondo grado, si trovano solamente nell'uomo; e quindi solamente questo forma associazioni obiettive. Nel bruto le percezioni si associano per via di rapporti subiettivi colla sola coscienza di primo grado e secondo un mero meccadismo psichico. Così il cane associa la vista del bastone colla bastonata e col dolore che prova, perchè queste cose si succedono l'una all'altra. Da tali associazioni hanno origine gli istinti degli animali.

Solamente per mezzo delle associazioni obiettive, e quindi consapevoli, è possibile il pensiero e l'intelligenza.

Digitized by Google

CAPO QUARTO

Della riproduzione delle nostre percezioni e della memoria.

§ 36. Dopochè il nostro spirito ha avuto una percezione, questa non rimane per sempre presente alla nostra coscienza, ma invece, passato qualche tempo, ne scompare. Però può sempre avvenire, ed anzi avviene sovente, che essa, dopo scomparsa, ritorni alla nostra coscienza, senzachè l'oggetto, che prima l'ha prodotta, agisca di nuovo sopra il nostro spirito. Di qui la distinzione delle nostre percezioni in *immediate* e *mediate*. Le prime sono quelle che ci rappresentano un oggetto attuale, ossia ce lo rappresentano nel momento in cui questo opera sui nostri sensi; le seconde invece ci rappresentano un oggetto passato, ossia un oggetto che più non opera sui nostri sensi. Le percezioni mediate sono dunque sempre riproduzioni di percezioni immediate. A quelle si dà più particolarmente il nome di *fantasmi* o *immagini*, e la facoltà speciale dello spirito, alla quale come a loro causa si sogliono attribuire, dicesi *fantasia* o *immaginazione sensitiva*.

Come si produce questo fatto? Come possono le

Digitized by Google

nostre percezioni scomparire e ricomparire? E dove e come esistono le nostre percezioni, quando sono scomparse? Per rispondere a tutte queste questioni varii sistemi si escogitarono; ma noi, volendo stare nei limiti dell'esperienza interna, dobbiamo lasciarle in disparte, contentandoci di cercare le condizioni e le leggi che determinano e reggono quei due fenomeni nel nostro spirito.

Molti credono che non occorra di spiegare, come fosse cosa chiara per sè, lo scomparire delle immagini; ma è tanto difficile comprendere il loro scomparire quanto il loro ricomparire. In Germania si occupò di tale questione e la trattò con grande acutezza l'Herbart, il quale cercò di spiegare quei due fatti colla sua teoria meccanica delle percezioni. — Si deve in questa materia evitare il pregiudizio che le percezioni, quando sono scomparse, siano dallo spirito ritenute, conservate in un certo qual modo che naturalmente non si sa dire, perchè percezioni scomparse sono percezioni di cui non si ha più coscienza, e che quindi, secondo la teoria da noi esposta, non sono neanco percezioni.

§ 37. Come s'è detto e spiegato nel capitolo che precede, lo spirito nostro non può tenere più percezioni presenti a sè, senza associarle tra loro, ossia senza raccoglierle in percezioni composte, o legarle insieme per via di percezioni di rapporto, formando gruppi o serie di percezioni. Ora noi vediamo che, quando il nostro spirito non può associare tra loro tutte le percezioni che gli si presentano, scompaiono le più deboli e vi rimane solo la più forte con tutte quelle che hanno con essa qualche rapporto. Ma se per una ragione qualsiasi si produce nel nostro spirito una percezione, colla quale abbiano relazione altre percezioni già prima avute e scomparse, allora queste ricompaiono o tendono a ricomparire.

Digitized by Google

§ 38. Vi è dunque senza dubbio un certo contrasto fra le nostre percezioni. Ma donde traggono queste la loro forza maggiore o minore? Non da altro certamente che dal sentimento, cioè dall'interesse maggiore o minore che noi abbiamo per le medesime; perchè esse, considerate per sè, come meri atti rappresentativi, possono rappresentarci un oggetto in modo più o meno chiaro, cioè più o meno compiuto, ma non avere una forza più o meno grande. Avviene l'opposto del sentimento, il quale ha necessariamente sempre un determinato grado di forza, che si comunica poi alla percezione da cui il sentimento stesso vien prodotto e determinato. Ed infatti, quanto più grande e la forza di questo, cresce l'attenzione che noi prestiamo alla percezione. L'*attenzione* è un atto dello spirito col quale questo si rivolge a un determinato oggetto, sceverandolo da tutti gli altri e non considerando alcuno di questi se non in quanto ha con quello qualche rapporto. In tal modo quell'oggetto diventa il centro e il legame di tutte le percezioni esistenti in quel dato momento del nostro spirito. Da ciò che si è detto prima si vede, che in ogni momento della sua vita percettiva lo spirito volge la sua attenzione ad un qualche oggetto; ma, secondochè il sentimento da esso eccitato è più o meno forte, lo spirito si ferma nella percezione di esso più o meno lungamente, e la riproduce con maggiore o minor frequenza e facilità, quando è scomparsa: nel che appunto sta la forza maggiore o minore delle nostre percezioni.

1) Alcuni vorrebbero far dipendere la forza delle nostre percezioni sensibili dalla forza dell'azione esteriore e quindi dall'intensità della percezione. Ma quando la forza dell'azione esteriore manca, come nelle percezioni riprodotte, in qual modo

Digitized by Google

se ne potrebbe spiegare la forza maggiore o minore? (1). E quanto, alle percezioni immediate, noi vediamo per vero il bambino attendere generalmente ai suoni più forti, ai colori più vivi; ma la ragione di ciò sta appunto nel sentimento, ossia nel maggior interesse che egli prende agli uni ed agli altri; del resto crescendo egli in età e acquistando esperienza e cognizione del valore delle cose, noi lo vediamo via via diventar indifferente, o quasi, a molte percezioni prodotte dalle azioni più forti, e attendere vivamente ad altre prodotte da azioni deboli. Passando nella via, quanti suoni rumorosi ci colpiscono, senzachè noi vi prestiamo attenzione! e invece udremo subito l'esile voce di persona cara o un'aria musicale che ci giunge appena all'orecchio. E così, è l'interesse da noi preso agli oggetti per sé o alle idee o cognizioni corrispondenti, che determina l'importanza di queste e quindi la loro forza nello spirito. In tal modo il sentimento dà impulso alla nostra attività percettiva; senza di esso noi non saremmo stimolati ad osservare e ad indagare, non saremmo tratti a svolgere le nostre idee e cognizioni; ma non faremmo che ricevere le impressioni colla fredda indifferenza di uno specchio.

2) Alcuni chiamano *tono* il piacere o il dolore che accompagna le nostre percezioni, e *tonalità* questa qualità che esse hanno di essere più o meno gradevoli, e quindi, secondo alcuni, più o meno conformi alle condizioni della nostra vita. Esamineremo nella teoria del sentimento il rapporto di questo colle indicate condizioni; ma quanto alle espressioni accennate non credo bene di adottarle: perchè, sebbene usate dalla scuola herbartiana, a me pare possano produrre degli equivoci intorno ai rapporti che intercedono tra le percezioni ed i sentimenti.

§ 39. Ciò che si è detto sin qui intorno alla forza delle percezioni sensibili ed alla loro riproduzione ri-

(1) Non si deve confondere la forza delle percezioni, della quale qui si parla, colla loro intensità, spiegata nel § 22. Qui s'intende parlare di una condizione affatto interna, psichica, delle nostre percezioni, riguardate come modificazioni della nostra coscienza; l'intensità concerne l'oggetto sensibile, la percezione come rappresentazione.

Digitized by Google

guarda tutte le percezioni come tali e quindi anche le intellettuali.

Come vi ha un'attenzione sensibile, vi è pure un'attenzione intellettiva, dalla quale deriva tutto quel lavorìo mentale che, rivolgendosi a diversi oggetti e manifestandosi con indirizzi e modi diversi, vien attribuito a diverse facoltà intellettuali. Un tale lavorìo verrà da noi esaminato nei seguenti capitoli. Intanto, siccome le leggi di riproduzione sono le medesime tanto per le percezioni sensibili quanto per le intellettuali, noi faremo applicazione di quelle leggi anche a queste percezioni, sebbene non ne abbiamo ancora studiata la natura particolare. Qui anticipiamo solo il principio, che le percezioni sensibili possono nell'uomo diventar intellettive e i loro oggetti venire abbracciati dal pensiero.

§ 40. La riproduzione delle nostre percezioni può essere di diverse specie. Anzitutto essa è *mediata* o *immediata*, secondochè da una percezione vengono riprodotte percezioni passate di altri oggetti, oppure la percezione avuta altra volta del medesimo oggetto. Così, rivedendo una casa nella quale fui altre volte con altre persone che non vi si trovano più, si presentano a me le immagini di queste persone e ad un tempo si riproduce in me la percezione avuta altre volte di quella casa. La prima riproduzione è mediata, la seconda è immediata; perchè in questa la percezione riprodotta ha il medesimo oggetto della percezione attuale che determina la riproduzione stessa.

Rispetto poi all'attività volitiva del nostro spirito, la riproduzione è *volontaria* o *involontaria*. Quando di due percezioni legate fra loro se ne presenta una allo spirito, essa richiama l'altra senza che noi lo vogliamo, anzi sovente malgrado tutti i nostri sforzi

Digitized by Google

per impedirlo. Il che prova evidentemente che vi è una riproduzione involontaria, la quale avviene per puro meccanismo psichico. Altre volte invece noi stessi ci fissiamo sopra un'idea volontariamente col proposito di richiamarne altre che con essa hanno rapporto.

Come si vede, la riproduzione volontaria e l'involontaria hanno lo stesso fondamento, cioè avvengono mediante il rapporto che la percezione, la quale si riproduce, ha con un'altra presente allo spirito; la differenza sta nell'impulso diverso dato da questo: nella riproduzione involontaria o meccanica lo spirito si fissa sulla percezione presente per una tendenza determinata dal sentimento; nella riproduzione volontaria, per un fine che esso si propone.

Rispetto al modo con cui la riproduzione si fa, questa può essere ancora di due specie, cioè: o è un atto di memoria o una semplice riproduzione, secondochè si riconosce o no la percezione riprodotta come già avuta. La memoria *consiste dunque nel riprodurre e riconoscere le percezioni già avute.* Possono riprodursi nei due modi tanto le percezioni sensibili, quanto le intellettuali; però la fantasia sensitiva non fa mai che semplici riproduzioni; e la memoria, anche quando riproduce percezioni sensibili, è pur sempre, come vedremo in seguito, intellettiva.

Non sarà difficile il riconoscere come noi sovente riproduciamo percezioni che già abbiamo avute e perchè le abbiamo già avute, prendendole per nuove o nostre, mentre invece le avemmo da altri. Così, dopo aver letto un libro, ci resta una folla di idee nella mente che ad occasione opportuna si ripresentano allo spirito, talora in modo da parerci nuove. Anzi, questo è un segno che la lettura ha giovato, cioè che abbiamo fatte veramente nostre le idee altrui; il che però non ci dispensa, almeno quando mettiamo quelle idee in pubblico, di cercare e riconoscere donde quelle idee ci siano venute.

Digitized by Google

§ 41. Non solo si riproducono le percezioni esterne, ma pur quelle dei nostri atti interni; così molte volte noi ci ricordiamo d'aver fatto un ragionamento senza perciò rifarlo, perchè si riproduce in noi soltanto la coscienza di esso. Nel medesimo modo si ripresentano i sentimenti e i desiderii. Abbiamo già veduto nel Capo primo, come gli uni e gli altri si leghino necessariamente colle percezioni e da esse dipendano; però queste, riproducendosi, non fanno risorgere gli stessi sentimenti e desiderii, ma solamente ce li fanno ricordare, cioè ne riproducono le interne percezioni. Una percezione riprodotta non risuscita in noi i medesimi sentimenti che ha svegliato al suo primo prodursi se non ci ritroviamo nelle medesime condizioni; ma in tal caso i sentimenti sono determinati da queste, non dalle stesse percezioni riprodotte in forza dell' associazione.

Riproducendosi dunque in noi per associazione le percezioni interne dei sentimenti, è naturale che non si riproducano i sentimenti stessi; nel medesimo modo che, riproducendosi una percezione sensibile, questa non riproduce l'azione fisica che l'ha per la prima volta suscitata in noi. Perciò le ricordanze dei nostri piaceri nón sono per sè stesse piacevoli, ma talvolta indifferenti, talvolta anche dolorose. E così si dica dei dolori. La ricordanza d'un desiderio avuto non suscita per sè stessa questo desiderio, e si accompagna anzi in certi casi con un desiderio reale opposto.

§ 42. Quanto si è detto sino a qui intorno alla forza e alla riproduzione delle nostre percezioni può riassumersi nelle seguenti leggi:

1.ª La nostr'anima tende continuamente ad associare fra loro le sue percezioni.

2.ª Quando essa non riesce a fare quest' associazione fra tutte le percezioni presenti in un dato

Digitized by Google

momento allo spirito, le più deboli scompaiono, rimanendovi la più forte e tutte quelle che con essa possono associarsi.

3.ª La forza delle percezioni dipende dall' interesse che le accompagna.

4.ª Quanto maggiore è l' interesse sollevato in noi dalle nostre percezioni, tanto più viva e forte è la nostra attenzione.

5.ª Quanto più grande è l'attenzione prestata ad una percezione, tanto maggiori sono i rapporti che noi stabiliamo tra essa e le altre percezioni.

6.ª La riproduzione delle percezioni si fonda sulla loro associazione. — Quando si presenta a noi una percezione, tendono a riprodursi tutte quelle che con essa hanno un qualche rapporto.

7.ª Quanto maggiori sono per numero e qualità i rapporti che legano una percezione con un' altra, tanto più facile riesce la sua riproduzione.

8.ª Per semplice associazione non si riproducono nel nostro spirito che le percezioni.

9.ª Con un atto della memoria possono riprodursi le percezioni interne dei sentimenti e desiderii, ma non questi medesimi.

10.ª Nel medesimo modo possiamo ricordarci di una serie di idee avute, senza riprodurla.

Digitized by Google

CAPO QUINTO

Delle percezioni intellettuali in genere e dei principii supremi dell'intelligenza umana.

§ 43. Tra le facoltà primitive abbiamo riconosciuto esservi la facoltà percettiva, la quale, come tutte le altre, consiste puramente in certe condizioni soggettive e, non riferendosi quindi originariamente a nessun oggetto, non può essere in origine nè sensibile nè intellettuale. Però, come la nostr'anima riceve i primi eccitamenti ad operare dal corpo e dalle cose esteriori, così si svolge dapprima in essa la sensibilità esterna, alla quale si associa naturalmente un primo svolgimento del sentimento e del volere.

Più tardi si manifesta nell'uomo la percettività intellettuale o l'intelligenza, attività superiore alla quale non giungono gli altri animali, benchè questi abbiano comune coll'uomo la facoltà fondamentale del percepire.

Non sappiamo se questa diversità dipenda da una differenza primitiva ed essenziale nella stessa facoltà percettiva, oppure se questa, pur essendo identica in sè, si trovi poi negli esseri percipienti congiunta a condizioni così differenti da permettere od eccitare negli uni

Digitized by Google

lo svolgimento dell'intelligenza, impedirlo negli altri. Possiamo però determinare la natura specifica delle percezioni intellettuali, le condizioni sperimentali, nelle quali si svolgono, e le leggi che le governano.

§ 44. Le percezioni sensibili e le intellettuali si differenziano fra loro per questi principali rispetti:

1.° Le percezioni sensibili hanno solamente per oggetto le cose individue e concrete che in qualche modo possono fare impressione sulla nostra coscienza o sui nostri sensi. Le percezioni intellettuali abbracciano, oltre queste cose, anche altre le quali nè consistono in fatti della nostra coscienza nè cadono sotto i nostri sensi.

2.° Le percezioni sensibili sono per sè inesprimibili ed incomunicabili; ognuno riceve direttamente dagli oggetti le sue percezioni sensibili; quindi chi è privo di un determinato senso non può avere da altri le percezioni corrispondenti. Le percezioni intellettuali invece si comunicano per mezzo del linguaggio, col quale si designano pure gli oggetti sensibili, ma in quanto sono abbracciati intellettualmente.

3.° Le percezioni sensibili ci rappresentano sempre propriamente oggetti individuali e determinati; si formano, è vero, nel bruto e nell'uomo dalle diverse percezioni sensibili certe immagini, dette generali, colle quali, indipendentemente dall'intelligenza, si percepisce la somiglianza e la differenza degli oggetti; ma quell' immagine, che fa in noi l'uffizio di generale, ha in realtà pur essa un oggetto particolare e determinato. Le percezioni intellettuali sono invece sempre o generali o miste di elementi generali e individuali. In quest'ultimo caso l'elemento individuale non è fornito propriamente dall' intelligenza, ma dal senso. Perciò il linguaggio

Digitized by Google

esprime sempre per sè idee generali, anche quando ci serve per indicare oggetti individuali.

Così le parole *questo, oggi, qui*, si usano sempre per designare cose individuali; ma in sè esprimono concetti universalissimi. I nomi proprii per sè non esprimono nulla, tranne se vuolsi, l'astratta possibilità che un uomo sia così appellato; e in tal caso esprimono un concetto generale. Avuta la loro applicazione, essi designano certamente degli individui; ma non si può avere l'idea di questa senza elementi generali.

Quest'ultima distinzione è di grandissima importanza, essendo l'elemento generale, che è sempre contenuto nella percezione intellettuale, quello che la distingue chiaramente dalla percezione sensibile. Se non vi è percezione del generale, non vi è neppure intelligenza.

Questo carattere essenziale dell'intelligenza fu determinato per la prima volta, in modo chiaro e preciso, da Platone nel *Fedro*. Esso è il punto più importante che si deve considerare per determinare la natura percettiva del bruto. Il Flourens ed altri dànno al bruto l'intelligenza, ma ad un tempo gli negano la formazione delle idee generali. Però, secondo l'analisi che noi facciamo dell'intelligenza e secondo il senso che noi diamo a questa parola, il bruto non si può dire intelligente; sebbene alcuni, che pur gli negano le idee generali, gli attribuiscano l'intelligenza, perchè ripongono il carattere essenziale di questa nell'operare *per un fine determinato*, carattere da essi riconosciuto anche nel bruto. Ma, se si può operare secondo un fine senza aver idee generali e quindi senza intelligenza, non è possibile senza idee generali, che quasi tutti negano al bruto, proporsi un fine.

4.° La percezione sensibile, quantunque sia un fenomeno spirituale, tuttavia è determinata da un rap-

Digitized by Google

porto fisico tra l'anima e le cose esterne. Quindi essa ci rappresenta il mondo esterno secondo tale rapporto colle varie parvenze che corrispondono ai diversi organi sensitivi, senza pretendere che queste siano o non siano reali. Tali parvenze possono diventar oggetto dell'intelligenza; ma esse costituiscono sempre un elemento sensitivo irreducibile, congiunto con elementi intellettuali. — La percezione intellettuale ci rappresenta invece i suoi oggetti secondo certe norme, idee o principii generali che si trovano o svolgono nel nostro spirito medesimo, e ad un tempo è o si dà a noi come conforme alla realtà di quegli oggetti.

Si vede facilmente come l'ultimo carattere da noi notato nelle percezioni intellettuali contenga in sè gli altri e ne determini più apertamente la natura. Le *percezioni intellettuali* si possono perciò dire quelle che *ci rappresentano le cose nella loro realtà oggettiva secondo principii generali che lo spirito trova in sè medesimo.*

§ 45. La natura essenziale del pensiero umano sta dunque nel riferirsi ad una realtà distinta da noi, o, in qualunque modo, ad un oggetto determinato che si considera come distinto dal nostro apprendimento e si abbraccia secondo i principii generali.

Questi principii, sebbene vengano distintamente conosciuti e formulati soltanto dalla riflessione filosofica, pure vengono costantemente seguiti, come leggi naturali, dal nostro pensiero nelle sue varie forme. Ognuno di essi riguarda ad un tempo la realtà ed il pensiero, ed ha due significati o forme differenti: in quanto riguarda la realtà è un principio metafisico o materiale, in quanto riguarda il pensiero è un principio logico o formale. Ma i due significati sono inscindibili l'uno dall'altro, compiendosi e presupponendosi a vicenda;

Digitized by Google

sicchè si possono riguardare come costituenti un principio unico.

La psicologia non si occupa del valore metafisico o logico di tali principii, ma solo di essi in quanto sono od esprimono leggi seguite naturalmente dal nostro pensiero. La logica, riconosciuto che quei principii sono fondamento alla verità delle nostre cognizioni, ricerca come nelle diverse forme del nostro pensiero debbono essere applicati; la teorica della conoscenza ricerca se essi siano conformi alla realtà considerata in sè, e quindi valgano per essa; la metafisica, attribuendo loro un tale valore, ne trae le leggi e le forme fondamentali della realtà.

I principii supremi del nostro pensiero, ossia i principii supremi teoretici (poichè dei pratici qui non è il luogo di discorrere), si possono ridurre a tre ordini, ognuno dei quali contiene tre principii. Il primo ordine riguarda il pensiero e la realtà in genere ed il loro rapporto; il second'ordine ogni reale considerato individualmente; il terz'ordine i rapporti fondamentati tra i vari reali.

Tali principii sono tutti primitivi, sebbene ve ne siano alcuni che sono presupposti da tutti gli altri, i quali però contengono pure elementi propri e irreducibili. Essi poi, malgrado la loro diversità, sono strettamente congiunti e solidali fra di loro; perchè, se gli uni sono presupposti dagli altri, quelli poi ricevono il loro senso ed il loro valore da questi; e così, mediante la loro reciproca dipendenza e la loro connessione, concorrono tutti necessariamente a dare un fondamento comune al nostro pensiero.

§ 46. I tre principii contenuti nel primo ordine sono i seguenti:

1.° Io esisto come pensante.

Digitized by Google

2.° Esiste un qualche cosa.

3.° Il pensiero apprende le cose e le può conoscere secondo la loro realtà obiettiva.

Non è difficile il provare come questi principii siano naturalmente presupposti da ogni soggetto pensante e conoscente. Ognuno di noi ammette necessariamente la propria reale esistenza, la realtà del proprio pensiero. E per vero noi, negando l'esistenza di noi stessi, ci metteremmo in contraddizione col fatto stesso della negazione. Chi nega, chi dubita, esiste almeno come negante o dubitante, dunque come pensante.

Ma, come ammettiamo necessariamente l'esistenza del nostro pensiero, così dobbiamo ammettere l'esistenza assoluta di un suo oggetto, la realtà di un qualche cosa. Non possiamo dire e credere che tutto sia illusione, perchè l'illusione stessa non è possibile senza un qualche cosa che in sè, realmente, esista.

Ma non basta ammettere l'esistenza reale del nostro pensiero e l'esistenza di un qualche cosa, perchè sia possibile una vera cognizione. Occorre inoltre che il nostro pensiero possa rappresentarsi le cose *come sono*, secondo una norma comune a tutti gli esseri pensanti. Se gli uomini credessero, non di rappresentarsi le cose come sono, ma così come loro piace, non pretenderebbero neanche di averne conoscenza; nè potrebbero discutere e intendersi intorno alla loro natura: avverrebbe della percezione come del gusto; mentre la discussione, che è uno dei fatti più generali e più importanti della natura umana, prova che gli uomini hanno quella pretensione e convengono in certi principii supremi, comuni a tutti i pensanti.

Il primo principio da me stabilito è quello stesso ricono-

Digitized by Google

sciuto da Cartesio (*cogito ergo sum*) e dal nostro Galluppi, come fondamento del pensiero umano; senonchè io intendo qui di stabilirlo psicologicamente, e non logicamente, cioè come un sottinteso naturale e necessario, insieme però cogli altri due, di tutti i pensieri e di tutte le affermazioni della nostra mente. Quale sia poi il suo valore logico e metafisico non è qui il luogo di dire; col terzo principio ammettendo noi di poter conoscere le cose come sono, ammettiam pure insieme come legittimo l'uso dei mezzi necessarii per tale conoscenza. Ora, questi mezzi sono i sensi esterni, la coscienza e l'intelligenza, ciascuno dei quali entra in diverso modo nella formazione del nostro mondo intellettuale. L'intelligenza sola ci dà il conoscere; ma senza i sensi esterni noi non sapremmo nulla del mondo materiale; per impulso delle percezioni sensibili noi riconosciamo dunque anzitutto, che esiste questo mondo esterno, distinto da noi, e crediamo che la nostra intelligenza possa conoscerlo, fondandosi sui dati dei sensi, ma abbracciandoli ed esaminandoli secondo proprie leggi. E così, come ammettiamo col primo principio la nostra reale esistenza, crediamo col terzo di poter apprendere colla coscienza e conoscere coll'intelligenza ciò che avviene in noi.

§ 47. Il principio fondamentale del second'ordine è che *ogni oggetto della nostra mente ha una natura sua propria e determinata per la quale si distingue da ogni altro.*

Da ciò i tre principii seguenti:

1.° *Ogni oggetto è identico a sè medesimo,* cioè è sempre quel tale oggetto, qualunque sia la mente che lo abbraccia, e qualunque siano gli altri oggetti coi quali esso può venir confrontato o congiunto. Questo è il principio di identità, che generalmente viene espresso colla formola: *Ciò che è, è.*

A torto molti filosofi, tra i quali principalmente il Locke, facendo la critica del principio di identità, lo trovarono vuoto

Digitized by Google

e privo di senso. Esso appare tale, quando lo si prende nella sua forma astratta e lo si considera solo logicamente; se invece lo si studia psicologicamente, cioè come viene usato o presupposto naturalmente dal pensiero umano, si riconoscerà di leggeri la sua importanza. Con questo principio gli uomini riconoscono che ogni cosa è quella che è, per tutti; che la realtà e quindi la verità è una sola; altrimenti sarebbe impossibile tra gli uomini qualsiasi discussione. — Perciò il principio di identità è l'*ultima ratio*, a cui naturalmente si appella qualunque disputante, ed anche il volgo lo esprime più o meno consciamente in quei detti: *ciò che è bianco, è bianco; ciò che è nero, è nero*, ecc.

2.° *Niun oggetto può avere proprietà fra loro opposte*, quindi nessun pensiero può affermare e negare nello stesso tempo una medesima cosa di un dato soggetto, nè di un medesimo soggetto si possono affermare predicati fra loro opposti come ad esso spettanti nello stesso tempo e sotto lo stesso rispetto.

Questo principio deriva chiaramente da quello fondamentale dell'ordine. Ogni oggetto, avendo una natura sua propria e determinata per la quale si distingue da tutti gli altri, non può averne un'altra; ed avrebbe evidentemente due o più nature, e non una, quando potesse avere nello stesso tempo proprietà opposte.

Il principio di contraddizione venne da molti filosofi, dei quali il primo fu Aristotele, considerato come la legge suprema della realtà e del pensiero; ma non v'ha dubbio che questo principio presupponga già i principii del primo ordine. Esso venne esposto in diversi modi. Aristotele lo formulò pel primo così: *È impossibile che ad una data cosa convenga e insieme disconvenga una medesima cosa nel medesimo tempo e sotto il medesimo rispetto* (V. *Metafisica*, lib. IV. cap. 3 e 4). — Con questa formola Aristotele aveva di mira il confronto tra due giudizi, dei quali l'uno afferma e l'altro nega del medesimo soggetto un medesimo predicato;

Digitized by Google

perciò vi espresse la determinazione del tempo, che Kant voleva esclusa; poichè questi riferiva il principio di contraddizione direttamente al rapporto tra il soggetto ed il predicato in un medesimo giudizio. Ma i due significati hanno in ultimo lo stesso fondamento; perciò io li ho compresi ambedue nell'indicato principio, secondo il quale intendiamo, non solo che non si può di un medesimo soggetto affermare e negare un medesimo predicato, ma anche che ad un dato soggetto non si possono attribuire proprietà opposte; che non si può affermare, per es., che un animale sia un mammifero a sangue freddo.

3.° *Ogni oggetto deve sempre avere o non avere una data proprietà; quindi noi dobbiamo sempre ad esso attribuirla o negarla.*

Anche questo principio deriva necessariamente da quello generale dell'ordine. In forza di questo terzo principio la nostra mente riconosce che, quand'anche essa fosse dubbiosa quale di due predicati contraddittori spetti ad una cosa, questa ha assolutamente l'uno o l'altro. Questo principio è un naturale fondamento alle ricerche e alle discussioni degli uomini intorno alla dubbia natura delle cose.

Anche nel parlar comune si dice: *questa cosa è o non è*, appunto per impedir che altri sfugga alla questione, quasi che una cosa possa nello stesso tempo avere e non avere una data proprietà. Noi possiamo essere in dubbio se una cosa esista o non esista; se sia così o altrimenti; ma la cosa stessa non è tra due; essa o è o non assolutamente e senza mezzo.

§ 48. *Terzo ordine.* Il principio fondamentale di questo è, *che tutti gli oggetti da noi appresi si legano necessariamente fra loro secondo tre rapporti fondamentali, cioè secondo i rapporti della sostanza e del*

Digitized by Google

modo, della condizione e del condizionato, del generale e del particolare. Da questo principio fondamentale derivano i tre principii dell'ordine.

Un tal principio viene dapprima applicato ai dati delle nostre percezioni sensibili. Queste per sè ci danno gli oggetti come fra loro congiunti solo da rapporti di tempo e di spazio; ma in grazia di quel principio noi colleghiamo gli oggetti sensibili con altri sovrasensibili, e, riguardandoli come modi, fatti e individui, li facciamo dipendere da sostanze, da cause, da leggi che col puro senso esterno od interno noi non apprendiamo. Questo sovrasensibile, che sta a fondamento del sensibile, non è una scoperta della filosofia, ma un presupposto naturale e necessario del nostro pensiero.

1.° Principio di sostanza. *Tutti gli oggetti da noi percepiti o esistono in sè come sostanze, o esistono come modi o proprietà di sostanze.*

Questo principio, applicato dapprima alle parvenze percepite dal nostro senso interno ed esterno, ce le fa pensare tutte come modi o qualità di oggetti, che direttamente non percepiamo e che soli esistono in sè come vere sostanze e veri esseri. Però noi ci rappresentiamo poi sotto la forma sostanziale anche oggetti puramente ideali che non possono esistere in sè.

Questo principio ha la sua naturale applicazione logica nella congiunzione oggettiva delle idee, cioè nel giudizio, dove, come vedremo, il soggetto ci rappresenta appunto un'idea che viene pensata come stante da sè come quella a cui si riferisce e in cui trova il suo fondamento il predicato.

In grazia di questo principio le nostre idee si distinguono in *modali* e *sostanziali*, secondochè noi intendiamo riferirle a modi od a sostanze; dico *inten-*

Digitized by Google

diamo, perchè le idee per sè sole, distinte dall'elemento sensibile, ci rappresentano soltanto dei modi.

Così l'idea di *Cesare* è certo un'idea che ci rappresenta un individuo; ma essa è composta di idee modali cioè delle qualità di Cesare e de' suoi fatti che da noi vengono riferiti a un dato individuo. Questo, come ogni sostanza, è il centro impercettibile che unifica tutti quei modi.

La sostanza tipica, a imitazione della quale noi pensiamo tutte le altre, è il nostro essere stesso, il nostro *Io* individuale, che noi crediamo di apprendere direttamente e a cui attribuiamo tutto quanto diciam nostro e tutto quanto in noi avviene.

2.° Principio di condizione o determinazione. *Ogni oggetto esiste ed ogni fatto si produce ed ha quella data natura in grazia di un altro oggetto o di un altro fatto che lo fa essere e lo determina.* L'oggetto o il fatto determinante si dice condizione, l'oggetto o il fatto determinato dicesi invece *condizionato.*

Questo principio ha un'essenziale importanza per il sapere. Se coi principii già esaminati l'uomo può pensare, discernere e conoscere disgiuntamente le varie cose, ciascuna co' suoi predicati, con questo noi possiamo tra le cose molteplici e i loro modi stabilire un'intima congiunzione, un nesso reale. Ora, nel conoscere questa connessione delle cose, ossia i loro rapporti condizionali, sta propriamente la scienza; perciò già gli antichi dicevano giustamente che *scire est scire per causas.* Il principio di condizione ha tre applicazioni distinte, potendo riguardare: 1.° i fatti; 2.° le qualità di una sostanza reale; 3.° i modi degli oggetti ideali.

Nella sua prima applicazione il principio di condizione prende propriamente il nome di *principio di*

Digitized by Google

causa, secondo il quale noi ci rappresentiamo le mutazioni che si producono negli esseri come determinate da altre mutazioni e così via sino all'infinito.

Nella sua seconda applicazione ci rappresentiamo le qualità costanti degli esseri come oggettivamente dipendenti le une dalle altre. Così dalla composizione dell'antracite e del carbon fossile si spiega la loro combustibilità.

Il principio di condizione non può stabilire tra oggetti ideali nessun rapporto causale, perchè essi non si mutano mai; ma secondo quel principio noi connettiamo le varie proprietà di tali oggetti con rapporti che è intento principale della scienza di determinare e di svolgere.

1) Di queste tre diverse applicazioni del principio di condizione, le maggiori e più feconde furono sino ad ora la prima e la terza. Della prima noi abbiamo esempii specialmente nella fisica, della terza nella matematica. La chimica, la quale si studia principalmente di determinare i rapporti intrinseci tra le varie proprietà dei corpi, è scientificamente, assai meno progredita della fisica. Nella psicologia non riusciamo a derivare dalla facoltà fondamentale del percepire le altre due del sentire e del volere; ma da molti atti e qualità dello spirito possiamo argomentarne altre: così un uomo di carattere nobile e disinteressato sarà anche disposto alla beneficenza ed al sacrificio, come un uomo vile alla menzogna od all'avarizia.

2) Leibniz fu il primo a riconoscere nel principio di *condizione*, che egli chiamò principio di *ragion sufficiente*, un principio supremo per la ragione, pari a quello di contraddizione stabilito da Aristotele; ma il Leibniz comprendeva nel suo principio la condizione dei fatti e ad un tempo la ragione delle affermazioni o dei giudizii che li concernono. Perciò egli riguardava il principio di ragion sufficente come il fondamento delle verità di fatto, mentre considerava quello di contraddizione come il fondamento delle verità ideali.

Digitized by Google

Kant, pur riguardando il principio di causa come uno dei principii supremi dell'intelletto, lo considerò da sè, indipendentemente da un principio generale di condizione, che egli chiaramente ed esplicitamente non ammise, sebbene non fondasse, come il Leibniz e l'Hume, le verità ideali unicamente sul principio di contraddizione o di identità, ma riconoscesse anche in quelle un lavoro sintetico del pensiero.

3) Si è cercato dai primi filosofi critici inglesi, dal Locke e dall'Hume, di toglier ogni valore reale o conoscitivo ai principii di sostanza e di causa. Il Locke e l'Hume affermano che tutte le idee ci vengono direttamente o indirettamente dal senso interno o dal senso esterno. Ora questi non ci dànno mai alcuna percezione nè di sostanza, nè di causa. *Pensando*, noi attribuiamo i fenomeni ad esseri, a cose esistenti in sè; percependo i fatti che si succedono, noi li *pensiamo* come prodotti, come determinati gli uni dagli altri; ma non *percepiamo* nè alcuna sostanza nè alcuna causa. Noi distinguiamo le sostanze unicamente per i loro modi; dunque, dice il Locke, l'idea della sostanza è affatto oscura e a nulla ci serve per conoscere e distinguere le cose. E quanto alla causa, l'Hume osserva che noi riguardiamo come tale un fatto il quale precede un altro in tal modo, che noi non possiamo apprendere quello senza aspettarci il secondo e credere quindi nella sua esistenza. Il rapporto causale tra due fatti si riduce dunque, secondo l'Hume, obiettivamente ad una successione costante, soggettivamente ad un'abitudine da noi contratta di associare strettamente i due fatti e alla credenza istintiva che si produca l'uno quando esiste l'altro.

Rispondiamo al Locke che, sebbene noi non percepiamo nessuna sostanza in sè e quindi dobbiamo distinguere le sostanze unicamente per i loro modi, ciò non toglie che noi pensiamo necessariamente le cose reali come esistenti in sè, come sostanze; e i modi, le quatità, come aderenze, appartenenze di queste sostanze.

Quanto alla dottrina dell'Hume, è vero che noi non riusciamo a conoscere la causa intima dei fatti, ed è vero che i rapporti particolari di causalità vengono da noi conosciuti soltanto per mezzo dell'esperienza. Malgrado ciò questi rapporti non consistono in una semplice successione od asso-

Digitized by Google

ciazione di fatti. La causa è una condizione dell'effetto, quindi una *ragione* della sua produzione; nella stesso modo che tra gli oggetti ideali una proprietà ne determina un'altra (p. es., l'uguaglianza degli angoli in un triangolo fa si che ognuno degli angoli sia uguale a $^2/_3$ di R). — Il valore oggettivo di questi rapporti è uguale, sebbene l'uno sia determinabile *a priori* e l'altro non lo sia.

3.° Principio. Il senso interno ed esterno ci offrono una molteplicità infinita di oggetti che noi, secondo la loro maggiore o minore somiglianza, ordiniamo sotto ad idee comuni e generali. Ora noi facciamo questo, mossi da una tendenza naturale del nostro pensiero, da un altro principio supremo, secondo il quale nella molteplicità infinita degli oggetti da noi percepiti si attuano *tipi generali* ed i fatti seguono leggi costanti: cioè nel mondo la varietà si riduce all'unità, e la mutazione è subordinata alla stabilità; e vi è quindi *in esso un ordine, secondo cui il generale ed il costante dominano il particolare ed il mutabile e stanno a loro fondamento.* Guidati da tale principio, noi riduciamo le nostre percezioni particolari a idee generali, noi cerchiamo nei fatti le leggi costanti della natura; trovando quelle idee e queste leggi noi crediamo di aver trovata la spiegazione dei particolari, averne acquistata la scienza, la quale, secondo una massima solenne ed universalmente accettata, consiste essenzialmente nella cognizione del generale e del costante.

1) Kant nella *Critica del giudizio* ha fatto conoscere l'importanza essenziale di questo principio, mostrando come esso sia il presupposto naturale della nostra intelligenza nella considerazione e nello studio del mondo. Conforme a questo principio noi crediamo che le cose si possano ridurre ad un'unità sistematica; senza di che non è possibile averne scienza (V. il mio lavoro su *Kant*, vol. III, pag. 170 e seg.).

Digitized by Google

2) I principii supremi della ragione da noi esaminati contengono una metafisica naturale dello spirito umano, che, conformemente ad essi, riconosce una realtà distinta dal pensiero, e in questa una molteplicità di esseri, ciascuno con un'esistenza sua e con date proprietà inerenti; crede che questi esseri abbiano una natura propria e individuale, ma insieme anche una natura comune e generale; che le cose si mutino, ma che nulla avvenga senza una causa e una legge, e che quindi l'immensa varietà delle cose e dei fatti, che si presentano ai nostri sensi e alla nostra coscienza, si riduca ad unità, e la loro mutabilità sia congiunta colla stabilità.

3) Ma il filosofo non istà contento a queste naturali ispirazioni della nostra mente e alle immediate deduzioni che se ne possono fare. Esso, pur riconoscendo quei principii come leggi naturali del pensiero, ne cerca e determina il valore e il senso per la realtà, seguendo diverse vie e fondandosi sopra dati diversi. Sorsero così i molteplici e svariati sistemi metafisici, nei quali quei principii sono variamente interpretati ed assumono rispetto alla realtà un differente valore. Non è qui il luogo di parlare di questi diversi sistemi, dei quali però s'è già fatto un cenno nelle note del § 26. Diremo qui solamente, come, nel trattare metafisicamente di quei principii, due dottrine preliminari opposte si possono formare; perchè, o quei principii si considerano come aventi valore, non per la realtà in sè ma solo per il nostro pensiero, oppure si considerano come fondamento del pensiero e della realtà insieme. Noi, attenendoci a quest'ultima dottrina, crediamo che reale debba esser da noi considerato ciò che vien dato dai nostri sensi e dalla nostra coscienza e viene abbracciato dal pensiero secondo quelle sue leggi e quei suoi principii fondamentali.

4) Ma in qual modo dobbiamo applicare questi principii al Reale e trarne la metafisica? Come già abbiam detto nell'*Introduzione*, dobbiamo sottoporli ad un esame e ad una critica, confrontandoli fra loro e coi risultati delle altre scienze. Un tale studio qui non può esser fatto, ma gioverà accennarne alcuni punti, per mostrare il nesso che vi è tra quei principii e fissare alcune idee importanti.

La sostanza è per sè un concetto contradditorio: noi di

Digitized by Google

essa non conosciamo che i modi, e tuttavia noi la pensiamo come esistente in sè, indipendentemente da questi; sicchè, anche mutando questi, essa rimane sempre, e rimane la stessa. Anche il concetto di causa presenta grandi difficoltà. Un fatto non può essere vera causa, cioè forza produttrice, perchè, essendo esso lo stato di una sostanza, a questa e non al fatto stesso va attribuita, come ogni operare, così anche la forza, l'energia intima produttrice dell'effetto. Ora questa difficoltà si scioglie, a mio avviso, riconoscendo la reale identità tra la sostanza e la causa. Noi pensiamo il mondo come costituito da un numero infinito di enti semplici, sostanze e forze operanti ad un tempo, le quali sono fra loro in una reciproca ed universale relazione. Ogni sostanza è il fondamento de' suoi modi e la causa diretta di tutti i fatti che in essa si producono. Ma d'altra parte nessuna sostanza è quella che è, ha quei dati modi e produce quei dati fatti, se non in virtù dell'essere e dell'operare delle altre sostanze. E come queste sono tutte in relazione fra loro, così non si potrà avere piena spiegazione di un fatto senza conoscere la natura di tutte le altre sostanze e i loro fatti. In ciò consiste l'universale determinismo del mondo, per il quale non si compie il fatto più piccolo come il più grande, senzachè tutto il mondo vi concorra.

5) Da questa teoria possiamo derivare due conseguenze importanti, l'una logica, l'altra metafisica. La metafisica è che, essendo ciascuna sostanza diretta produttrice di tutti i *suoi* fatti, non v'è alcuna difficoltà a concepire, come molti fatti causanti determinino in altre sostanze altri fatti da essi diversissimi; ciò avviene, perchè questi non sono passivamente ricevuti dalle sostanze in cui avvengono, ma da queste prodotti, benchè sotto l'azione dei fatti di altre sostanze. Dal che deriva pure, che tutte le sostanze sono attive e passive ad un tempo, ma sotto due diversi rispetti, attive in quanto sono dirette produttrici di tutti i fatti che in esse avvengono passive in quanto esse non potrebbero compiere tali fatti senza la determinazione di altri fatti o di altre sostanze. Non vi è però vera *passività* nelle sostanze, ed è un grave pregiudizio l'ammettere, come fanno ancora molti psicologi, delle *facoltà passive* nello spirito umano.

La conseguenza logica è la seguente: Come ogni so-

Digitized by Google

stanza è la causa diretta di tutto ciò che in essa avviene, ma è sempre soggetta alla determinazione delle altre sostanze, così non si potrà mai avere il concetto compiuto di una sostanza e de' suoi modi, senza conoscerne le relazioni coi modi e fatti delle altre sostanze, ossia senza conoscere il suo operare e le condizioni di questo. Una sostanza non ha quei dati modi se non in grazia di un dato suo operare in certe determinate condizioni. L'idea del modo è dunque inseparabile da quella del fatto, il modo è un fatto; quindi le idee generali delle cose e delle loro qualità si riducono alle idee generali dell'agire degli esseri.

§ 49. Se la nostra mente possiede ed applica fin dal suo primo svolgimento i principii supremi della ragione, possiede ed applica pure implicitamente le idee generalissime (dette comunemente *categorie*) in questi contenute, come sono le idee dell'*essere*, della *sostanza*, della *causa* o *condizione* ecc.; le quali non ci dànno alcuna cognizione determinata del reale, ma soltanto delle norme generali con cui distinguiamo e ad un tempo congiungiamo fra loro tutti gli oggetti.

1) Si chiede come possa lo spirito applicare principii ed idee, di cui non ha distinta coscienza. Rispondiamo che lo spirito ha la sua particolare natura e quindi le sue leggi ed apprende conformemente a queste, le quali possono dalla riflessione filosofica ricevere la forma di principii, quando anche come tali non esistano in esso originariamente.

2) Seguendo questa dottrina noi non abbiam bisogno di quell'ipotesi che con tanto ardore è accolta in molte scuole italiane e fu sostenuta dal Rosmini come dal Gioberti, la quale ammette un intuito immanente e continuo di uno o più principii o idee delle quali poi l'intelligenza discorsiva fa applicazione in ogni atto particolare. — Di quest'intuito non abbiamo nessuna coscienza; non c'è quindi alcuna prova diretta in suo favore; noi anzi non possiam farci nessun'idea positiva di un tal modo di abbracciare le cose; e poi essa nè è l'unica spiegazione possibile dell'intendere, nè è veramente una spiegazione. Con quell'intùito si vuole infatti spiegare la possi-

Digitized by Google

bilità nell'uomo di passare dal non intendere all'intendere; ma è tanto difficile il concepire come si possa da quell'intendere intuitivo, immanente, continuo, passare all'intendere discorsivo e particolareggiato di cui abbiamo coscienza, quanto il concepire come dal non intendere affatto si passi all'intendere.

§ 50. I principii e le categorie supreme sorgono nel nostro spirito e si applicano dietro l'impulso delle percezioni sensibili. In virtù di quei principii queste si trasformano in percezioni intellettive, colle quali sole possiamo abbracciare gli oggetti come distinti gli uni dagli altri, aventi una natura propria ed esistenti indipendentemente dal nostro percepire. Però quei principii supremi, come le categorie loro corrispondenti, non prendono la forma di principii e di idee se non per mezzo della riflessione psicologica, la quale, rivolgendosi a studiare gli stessi atti della mente, vi trova contenuti, come loro elementi, quei principii, ed in essi riconosce i caratteri di principii supremi; caratteri che possiamo ridurre a questi tre:

1.° Come quei principii vengono applicati spontaneamente senza esser riconosciuti, così sono riconosciuti facilmente da ognuno, quando gli siano in modo adatto formulati.

2.° Ognuno li conosce come aventi un'applicazione necessaria ad ogni oggetto della nostra mente.

3.° Non si possono derivare dai fatti o dagli oggetti particolari, perchè questi non si possono senza essi pensare, nè connettere fra loro.

Per tale loro universalità questi principii si possono astrarre da qualunque caso particolare; e la riflessione filosofica fa appunto questo. Quindi si può di essi anche affermare, che se ne acquista conoscienza per mezzo della osser-

Digitized by Google

vazione (interna), restando fermo però che essi si attuano nei casi particolari, primachè in tal modo si conoscano.

§ 51. Diconsi *assiomi i principii indimostrabili od evidenti per sè medesimi.* Si chiede se tali appunto siano i principii supremi della ragione. — Un principio è evidente per sè, quando il suo opposto implica contraddizione, e questa è riconosciuta immediatamente, senza bisogno di alcun giudizio o idea intermedia. Così intesi i soli assiomi sono: 1.° i principii di identità e di contraddizione presi in sè stessi e indipendentemente dal loro significato metafisico, che essi però presuppongono necessariamente; 2.° tutti i giudizii che applicano direttamente e semplicemente il solo principio di identità. Tali sono tutti quelli nei quali si afferma un' idea di sè medesima (per es. l'*uomo* è *uomo*), e gli altri nei quali si stabilisce un rapporto in cui sta tutta la natura del soggetto, come *il tutto è maggiore delle sue parti.* I primi non fanno altro per verità che ripetere in una forma particolare il principio di identità e non esprimono in ultimo che questo stesso; i secondi invece ne fanno un'applicazione immediata ed hanno una grande importanza, perchè su di essi si fonda in parte il ragionamento umano. Di questi assiomi alcuni appartengono alla logica e sono *formali,* cioè riguardano la forma dei nostri atti intellettuali, la composizione e la connessione delle nostre idee e dei nostri giudizii, considerati nella loro generalità e indipendentemente da un loro determinato contenuto. Altri invece sono materiali e non fanno che esprimere il contenuto, già presupposto come valido, di alcune idee che stanno a fondamento dei varii ordini delle nostre cognizioni. Così abbiamo assiomi matematici, assiomi fisici, morali, ecc.

Digitized by Google

Sono per es. assiomi matematici quello già citato intorno al tutto e alla parte, e l'altro che *due quantità uguali ad una terza sono uguali fra loro;* una volta ammesse *quantità, tutto* e *parti,* tali principii sono evidenti per sè, nè si possono dimostrare senza far circoli viziosi; perchè il tutto è tutto, appunto perchè è maggiore delle sue parti, ogni quantità maggiore di un'altra è sempre un tutto rispetto a quest'altra, ecc. Così in morale, ammesso nell'uomo un dovere, è assiomatico che vi sia una legge, giacchè il dovere consiste appunto nell'esser tenuti ad osservare una legge. — In fisica, ammesso che vi sono corpi od oggetti estesi, è assiomatico che tutti occupino uno spazio, perchè ogni esteso sta appunto in questo, cioè nell'occupare uno spazio.

§ 52. Ora, i principii supremi della ragione appartengono pure agli assiomi sotto le medesime condizioni, cioè quando si siano ammesse le idee che loro stanno a fondamento e che sono semplici ed universalissime. Anzi gli stessi principii di identità e di contraddizione, che dànno valore a tutti gli assiomi, non ne hanno essi stessi, se non si ammette un reale indipendente dal nostro pensiero. E così, è assiomatico il principio che ogni effetto ha la sua causa, ma purchè si ammettano effetti, ecc. Si vede dunque che anteriormente agli assiomi stessi si deve sempre riconoscere il valore di alcune idee, e quindi stabilire principii i quali per sè non sono assiomatici, perchè stanno a fondamento degli stessi assiomi. Questi principii possono esserci dati da una esperienza immediata, da una semplice ed ovvia riflessione sui dati del nostro senso esterno e della nostra coscienza, oppure si svolgono ed operano spontaneamente nella nostra mente sotto l'eccitamento delle percezioni sensibili; ma nè essi possono venir fondati su queste, nè dimostrati con altri principii superiori; e tuttavia noi, quando ne acqui-

Digitized by Google

stiamo distinta coscienza, siamo spinti ad accettarli come veri da una forza interna irresistibile. — Tali principii vengono da noi chiamati *credenze primitive e fondamentali* dello spirito; e ve n'ha di due specie, *teoriche* e *pratiche*. Le prime stanno a fondamento di tutto il nostro pensare e sono i nove principii di cui s'è discorso; le altre stanno a fondamento della morale e del dovere. — Ammessi questi principii, sono naturalmente riconosciuti come veri tutti gli assiomi che si fondano sulle idee in quelle credenze contenute, e tutti quegli altri principii che necessariamente ne conseguono.

Da tali principii generalissimi e spontanei della nostra mente, tratti o no dall'esperienza, convien distinguere quelli che sono il frutto di una scienza matura o vengono stabiliti da una dottrina metafisica, come questi, che *tutti i fatti fisici si riducono a moto*, che *tutte le cose si riducono ad una sostanza unica*, ecc.

1) Tra i principii generalissimi che sorgono da un'immediata e spontanea riflessione sui dati sperimentali sono da notarsi principalmente questi due, che *ogni corpo esiste nello spazio, ogni fatto avviene nel tempo*, perchè appunto noi percepiamo in tal modo tutti i corpi e tutti i fatti. — In quei principii sono riconosciute le idee di tempo e di spazio, formate e determinate le quali nel nostro spirito noi possiamo trarne le idee di quantità discreta e continua, di tutto e parte, ecc., quindi tutte le altre idee, assiomi e teoremi matematici, senza alcun bisogno di ricorrere più all'esperienza.

Nello stesso modo noi, acquistate le idee delle forme del nostro pensiero e della loro natura fondamentale, del *tutto logico* e de' suoi elementi (rapporti di estensione e comprensione), possiamo trarre, senza più bisogno dell'esperienza, tutte le leggi fondamentali della logica.

Ma, qui ancora, per ovviare ad equivoci e pregiudizii gravi, convien avvertire, che le credenze primitive dello spi-

Digitized by Google

rito non esistono in origine neanche come credenze, ma sempre come pure leggi naturali. È la riflessione filosofica quella che le considera come principii e quindi come credenze od assiomi, secondo la forma che essa viene loro attribuendo.

2) Affinchè si applichino dal nostro spirito questi principii supremi della ragione sono necessarie, come già si disse, le percezioni sensibili; ma si richiede ancora un altro fatto importantissimo, cioè il ripiegarsi dello spirito sopra sè medesimo: il qual fatto propriamente segna il passaggio dalla semplice percezione sensibile alla intellettuale. Finchè lo spirito non fa questo, le percezioni sensibili rimangono semplici modificazioni soggettive; esse pigliano invece un valore oggettivo, e danno luogo ad uno svolgimento intellettuale, quando lo spirito, rivolgendosi ad esse, ne considera ed abbraccia l'oggetto come distinto da sè medesimo. In questo atto si trovano già applicati i principii supremi della ragione, ed esso è ad un tempo il primo passo e la condizione delle applicazioni ulteriori.

3) L'origine di questi principii è una delle questioni più discusse in filosofia. Si possono distinguere intorno ad essa quattro scuole principali:

1.ª I *Sensisti* (i nominalisti del Medio-Evo Locke, Hume), i quali vogliono derivarli dalle percezioni sensibili, ossia dall'esperienza;

2.ª Gli *Idealisti* (Cartesio, Malebranche, Rosmini, Gioberti), che li fanno esistere originariamente nello spirito o come veri principii, o come intuizioni pure immanenti. Questi filosofi si differenziano poi molto tra di loro nel determinare l'oggetto di quest'intuito puro ed originario;

3.ª I *Formalisti* (Leibniz, Kant), i quali credono quei principii originarii nello spirito, però, non come veri principii o idee in qualsiasi modo intuite, ma bensì come disposizioni, preformazioni, forme soggettive:

4.ª Gli *Evoluzionisti* (Darwin, Spencer), i quali credono che questi principii non siano derivati dall'esperienza individuale, ma dall'esperienza delle generazioni passate; essi credono cioè che la natura umana non sia stata sempre la medesima, ma sia quella che è attualmente per effetto di una lenta e continua evoluzione. Quest'opinione è, sotto un certo riguardo, conciliabile colle due precedenti; le quali conside-

Digitized by Google

rano la natura umana quale è attualmente, non quale può essere stata in tempi preistorici, e non si propongono perciò la questione, come da uno stato diversissimo dal presente si sia giunti a questo.

Nella nostra dottrina noi ci accostiamo ai filosofi della terza scuola, ma con due notevoli differenze, poichè noi non crediamo: 1° che le disposizioni di cui essa parla siano affatto soggettive; 2° che l'esperienza abbia soltanto l'ufficio di eccitare in noi quei principii. — Crediamo che questi non siano dati dall'esperienza, come vogliono i sensisti; ma si svolgano sotto la continua influenza degli oggetti, in corrispondenza e quindi in armonia con questi, mentre sono ad un tempo necessariamente determinati dalla nostra propria natura.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO SESTO

Svolgimento dell'intelligenza.

§ 53. L'uomo dapprima applica i principii supremi della ragione ad oggetti individuali e concreti, come appunto gli sono dati dai sensi esterni e dalla sua coscienza.

Nei primordii della sua vita egli non dà alcuna importanza alle cose per sè medesime, ma solo per i sentimenti, che le percezioni di esse, come semplici modificazioni dello spirito, eccitano in lui. Perciò il fanciullo volge la sua prima attenzione agli oggetti in relazione co' proprii sentimenti, abbracciandoli come cose operanti su di lui; più tardi li considera nelle loro qualità indipendenti da quei sentimenti, riguardando ciascuno come avente una natura propria e determinata, con modi particolari di essere e di agire.

§ 54. Il pensiero umano nella sua attività, volta alla considerazione e alla conoscenza delle cose, assume tre forme differenti: quella dell'*idea*, quella del *giudizio* e quella del *raziocinio*.

Noi intendiamo per idea qualunque percezione in-

Digitized by Google

tellettuale, ossia la pura rappresentazione di un oggetto, conformemente ai principii supremi della ragione. Anche le idee, come le percezioni sensibili, sono semplici o composte, anch'esse sono di primo o di second'ordine, cioè ci rappresentano intellettualmente un oggetto per sè, ovvero rapporti tra gli oggetti.

Due proprietà importanti sono da notarsi nelle idee:

1.° Congiungendo insieme più idee, il risultato è sempre un'idea; distinguendo un'idea ne' suoi elementi, questi sono sempre idee; come i multipli e i sottomultipli delle quantità sono sempre quantità.

2.° L'idea può avere per oggetto qualsiasi cosa, e anche altre idee; anzi non esiste alcuna cosa per noi, se non in quanto ne abbiamo idea, ossia se in qualche modo essa non è da noi pensata. Dal che si comprende facilmente perchè il pensiero sia indefinibile, non potendo noi concepire nessuna cosa indipendentemente da esso; il nostro stesso pensiero esiste per noi, in quanto possiamo averne coscienza, in quanto esso viene alla sua volta pensato. Ma come non esiste per noi oggetto senza la sua idea corrispondente così non v' ha idea senza oggetto. Pensiero e realtà sono dunque indissolubilmente legati l'uno all'altra.

Si possono distinguere tante specie di idee, quante sono le specie di oggetti. Così, seguendo gli stessi principii supremi della ragione, noi distingueremo anzitutto le idee di sostanza, le idee di modo, strettamente intese, e le idee di relazione; distinzione alla quale corrisponde quella fatta dalla grammatica dei sostantivi, degli aggettivi e dei verbi. Venendo poi a conoscere coll'esercizio del pensiero una molteplicità di oggetti, faremo tra le idee altre distinzioni più o meno generali, traendole dal loro stesso contenuto, come quella

Digitized by Google

delle idee quantitative, delle idee morali, delle idee fisiche, psicologiche, ecc.

§ 55. Come le percezioni sensibili, così le idee non restano nel nostro spirito fra loro disgiunte ed isolate, e neppur si fondono in guisa da perdere la loro propria e distinta natura che sempre conservano, pur congiungendosi variamente tra loro.

Due sono i modi principali e assai diversi fra loro con cui le nostre idee si possono congiungere insieme. Coll'uno esse si congiungono indipendentemente dal loro oggetto, in virtù delle condizioni accidentali e soggettive per le quali si trovano nel nostro spirito. Queste congiunzioni od *associazioni* si producono senzachè la nostra volontà vi abbia parte; esse vengono determinate dalle stesse leggi naturali e, quasi diremmo, meccaniche del nostro spirito, e perciò si dicono *subiettive.*

Ma le nostre idee hanno anche un oggetto, un contenuto; e noi possiamo congiungerle fra di loro secondo questo loro contenuto a fine di rappresentarci le cose secondo la loro reale congiunzione. Allora noi facciamo un'*associazione obiettiva.* Le associazioni obiettive non si producono quindi per un semplice meccanismo psichico, ma vengono formate dallo spirito stesso secondo una regola e con un determinato scopo, quindi col concorso della riflessione e della volontà.

Delle associazioni subiettive si occupa specialmente la psicologia, delle associazioni obiettive la logica.

Le associazioni obiettive si suddividono alla loro volta in due specie. Noi possiamo cioè congiungere più idee in modo da comporre un'idea unica complessa, risultante da più idee che la costituiscono: tale è l'idea del metallo. Oppure possiamo stabilire un rapporto tra due o più idee, sceverando l'una dall'altra, rappresen-

Digitized by Google

tandoci per es. la differenza di peso, di valore, ecc., tra i varii metalli. Tutte le idee composte contengono pure idee di rapporto che servono a legare i loro elementi; ma non si debbono confondere le une colle altre.

Dalle associazioni obiettive della seconda specie, cioè dalle idee di rapporto, nasce il *giudizio*. Questo però non consiste puramente, come alcuni vorrebbero, nella percezione o rappresentazione di un rapporto tra due idee; per un vero giudizio, si richiede che tale rapporto sia *affermato*, cioè *riconosciuto* come conforme alla realtà, come avente un valore obiettivo.

Affermando noi nel giudizio un rapporto come avente un valore reale, noi lo affermiamo naturalmente, non delle idee per sè, ma degli oggetti che loro corrispondono. Dicendo che il ferro è pesante, non intendiamo di affermare il peso dell'idea del ferro, ma del ferro propriamente, come *soggetto reale* del giudizio. Noi protremo dunque definire quest'atto come l'*affermazione di un rapporto che intercede tra due oggetti del nostro pensiero*. Nel fatto dell'affermazione è naturalmente incluso il riconoscimento di quel rapporto come avente un valore obiettivo.

Un uomo, coll'affermare un tal rapporto, si rende garante presso gli altri della sua verità, pretendendo implicitamente che esso non abbia valore soltanto per lui, ma anche per tutti gli altri, valga cioè universalmente. Ma, così essendo, l'uomo che afferma ha pure il dovere di giustificare la propria affermazione. Di qui si vede che, se il giudizio presuppone i principii supremi logico-metafisici di cui abbiamo parlato, ne presuppone anche uno particolare, che ha un valore ed un significato puramente logico. Questo principio, che noi potremmo chiamare di *ragion sufficiente*, è

Digitized by Google

quello il quale richiede che ogni nostra affermazione sia giustificata. Ma tale giustificazione si può fare in due modi diversi, o esponendo *il fondamento reale* ed *oggettivo* del rapporto affermato, le condizioni da cui questo è in sè prodotto o determinato; ovvero indicando un fatto che, sebbene estrinseco al rapporto affermato, vale a provarne la verità. Tale fondamento è puramente *logico* o *conoscitivo*.

1) Parlando del giudizio, noi non lo abbiamo riposto, come fa il Locke e con lui il nostro Galluppi ed altri parecchi, in una semplice percezione di rapporto. La percezione intellettuale di un rapporto è certo il fondamento del giudizio, ma per sè essa è ancora una semplice idea: il vero giudizio è un rapporto *affermato,* cioè riconosciuto dalla mente come reale. Ciò vide il Rosmini, il quale seppe con profondità dimostrare che senza l'*assenso,* che è poi la stessa affermazione, non si può avere un vero giudizio, cioè un giudizio esplicito, conscio, riflesso; un giudizio inconscio non essendo giudizio, ma più propriamente un'idea che contiene la materia di un giudizio.

2) Il Rosmini ed altri ricercarono a quale facoltà appartenga l'assenso o l'affermazione. Non è qui il luogo di esporre le loro dottrine; dirò invece brevemente il mio parere in così grave questione. Io credo che un vero giudizio sia impossibile senza un atto della volontà, e che questo sia veramente ciò che trasforma le semplici idee in giudizii. Nell'affermazione non solo l'uomo *conosce* un rapporto, ma lo *riconosce,* cioè lo accetta come reale e lo dichiara tale per sè e per gli altri, e si presenta quasi garante, difensore di tale rapporto che egli ha stabilito nella sua mente. Coll'ammettere la volontà nella formazione del giudizio convien però evitare due errori, il primo dei quali consisterebbe nel credere che tutti i giudizii, perchè fatti coll' intervento della volontà, possano essere arbitrarii: vi sono giudizii spontanei e giudizii liberi, e tra i giudizii spontanei ve ne sono di quelli immediati ed altri riflessi, cioè che vengono dietro un esame più o meno lungo intorno a un dato oggetto; anzi questa stessa distinzione mostra la parte che ha la volontà spontanea o libera

Digitized by Google

nei nostri giudizii. Il secondo errore starebbe nel dare alla volontà un ufficio rappresentativo o conoscitivo. La volontà per sè non fa che determinarsi per un dato oggetto conosciuto dall'intelligenza; ora tutto ciò che anche nel giudizio è conoscitivo, ossia le idee che lo costituiscono compresa quella del rapporto affermato, viene dall'intelligenza; la volontà non dà che l'adesione dello spirito, la quale non modifica per nulla nè il rapporto stabilito dal giudizio, nè i suoi termini.

§ 56. Ma l'uomo non si può fermare al giudizio. Da questo stesso e dai principii supremi egli è tratto ad una forma superiore, al *raziocinio*. L'uomo deve giustificare le sue affermazioni; ma egli non può farlo senza ricorrere ad altre affermazioni; cioè ad altri giudizii, dai quali derivi necessariamente il giudizio di cui vuol provare la verità. Nello stesso modo noi, dati più giudizii, possiamo trarne dei nuovi implicitamente contenuti in essi. Noi potremo dunque definire il raziocinio per quell'*atto intellettuale col quale, dato uno o più giudizii, se ne deriva un altro che in essi è contenuto in modo implicito e necessario.*

§ 57. Esaminando queste forme del pensiero, si può facilmente vedere come la nostra mente non comincia certo col ragionare, ma col formare idee e giudizii; si fa questione se prima s'abbian quelle o questi. Non v'ha dubbio che i primi pensieri dell'uomo contengono già una materia pel giudizio, ciò richiedendo la stessa condizione fondamentale della percezione intellettuale.

Le prime percezioni intellettuali contengono necessariamente rapporti; rapporti tra l'oggetto percepito sensibilmente e quelle categorie generalissime che si trovano nelle credenze primitive, o che spontaneamente si vengono svolgendo in noi dalla più ovvia osservazione e dalla prima esperienza. Ma in origine il fan-

Digitized by Google

ciullo abbraccia gli oggetti confusamente sotto quei rapporti generalissimi e in relazione col suo sentimento, senza propriamente affermar nulla. Così noi possiamo sostenere che la mente nostra comincia colle idee, ma con idee che implicitamente racchiudono giudizii. Questi giudizii impliciti, a così chiamarli impropriamente, diventano espliciti specialmente sotto l'eccitamento prodotto nel nostro animo dal consorzio coi nostri simili; perchè il senso e il valore principale dell'affermazione sta nel riconoscere come valevole realmente, e quindi per tutti gli spiriti intelligenti, un dato rapporto.

Così la formazione dei giudizii è il vero ed unico segno sicuro dell'intelligenza; perchè in esso v'ha un'esplicita applicazione dei principii supremi della ragione; e come solamente il formare proposizioni, e non il pronunciare parole slegate, è un parlare, così solamente il giudicare è un vero intendere; la formazione delle idee, che precedono i giudizii, non essendo che una transizione a questi, una materia per questi. Perciò noi non riconosciamo una vera intelligenza nel fanciullo, finchè pronuncia soltanto parole, le quali potrebbero in lui essere puri suoni imitati e accoppiati con sole percezioni sensibili; il che non può avvenire nelle proposizioni.

Quando l'uomo è giunto a formarsi idee e giudizii, quelle porgono la materia a questi, e questi congiungono quelle con altre idee, ne rendono esplicito il contenuto e quindi lo chiariscono e determinano.

§ 58. Però, se nella loro prima formazione i giudizii succedono alle idee e i raziocinii ai giudizii, in seguito queste tre forme si intrecciano e si succedono promiscuamente nel nostro pensiero. Questo, se parte dalle idee, coi giudizii e coi raziocinii mira anche a schiarire e a compiere le idee, che sono così il principio

Digitized by Google

e la meta della nostra vita intellettuale, poichè questa mira appunto all'acquisto di idee chiare e compiute intorno alla natura delle cose.

Siccome i giudizii e i raziocinii, benchè appartenenti all'intelligenza, sono però in sè atti essenzialmente volontari e consciamente diretti alla cognizione delle cose, così di essi si occupa principalmente la logica, mentre delle idee si occupa anche la psicologia, benchè in un particolare rispetto. Un'idea infatti si può considerare per tre rispetti:

1.° Rispetto all'oggetto cui si riferisce;

2.° Rispetto alla sua forma, cioè all'ordine secondo il quale i suoi elementi sono fra loro congiunti ed essa medesima si congiunge colle altre idee;

3.° In quanto è una modificazione, un fatto della coscienza.

Sotto il primo aspetto le idee sono studiate dalle scienze speciali, sotto il secondo dalla logica, sotto il terzo dalla psicologia.

La psicologia deve dunque studiare l'origine e lo svolgimento delle idee. Ma in questo studio non può lasciare intieramente da parte gli altri due aspetti, avendo le idee una diversa origine e un diverso svolgimento secondo le differenze che tra esse corrono per quei due rispetti.

La distinzione fondamentale delle idee, considerate rispetto alla loro forma, è quella delle idee *individuali* e *generali*. Ora questa distinzione ha una grande importanza non solo per la logica, ma anche per la psicologia. Le idee individuali sono quelle che si riferiscono ad un solo e determinato individuo; le idee generali invece quelle che si riferiscono a più oggetti indeterminatamente. Le idee generali si suddividono

Digitized by Google

poi alla loro volta in idee *generiche* ed in idee *specifiche*. Un'idea generica è un'idea generale la quale contiene sotto di sè altre idee pure generali; come l'idea di organico, la quale contiene sotto di sè le idee di vegetale e di animale; un'idea specifica è invece un'idea generale contenuta sotto un'altra più generale, come l'idea di animale rispetto a quella di organico. È facile vedere come l'ultima distinzione abbia, almeno in molti casi, un valore relativo; poichè un'idea può essere generica rispetto ad un'altra e specifica rispetto ad una terza. Così, mentre l'idea di animale è specifica rispetto a quella di organico, è alla sua volta generica rispetto a quella di vertebrato, la quale alla sua volta è generica rispetto a quella di mammifero, ecc. Ma di tali rapporti si occupa specialmente la logica. La psicologia deve insegnarci come si producono ed in qual ordine le idee individuali e le idee generali.

§ 59. Le prime idee che sorgono nel nostro spirito sono certamente le idee individuali. Però di queste convien distinguere quattro specie diverse: idee individuali degli oggetti esterni, del nostro Io, degli altri esseri simili a noi, di Dio. Dell'idea di Dio parleremo in altra parte del Corso, e più avanti dell'idea del nostro Io e degli altri spiriti. Quanto alle idee individuali delle cose esterne, esse si formano nei primordii della nostra vita intellettuale, applicando agli oggetti delle percezioni sensibili esterne i principii supremi della ragione. Sono queste le sintesi primitive che fa il nostro pensiero, sintesi nelle quali congiungiamo un dato sensibile con un elemento puro intellettuale.

Il Rosmini vide l'importanza e l'ufficio di queste sintesi primitive, che egli però volle considerare come giudizii, chiamandole giudizii *percettivi*. Con tali giudizii, secondo il Ro-

Digitized by Google

smini, noi rendiamo intellettuali le nostre percezioni sensibili, congiungendo al soggetto, che è puramente sentito, l'idea generale dell'essere o dell'esistenza. Siamo perfettamente d'accordo col Rosmini nel credere che lo spirito nostro comincia a pensare congiungendo un elemento puro dell'intelletto, secondo noi le categorie o i principii supremi della ragione, con un sensibile; e che appunto in siffatto modo il sensibile si trasforma in intellettuale; ma non crediamo che quelle congiunzioni si facciano con veri atti di giudizio.

§ 60. Un'idea generale può contenere sotto di sè altre idee meno generali o riferirsi direttamente ad individui. In ambo i casi i rapporti che possono intercedere tra l'idea generale e quelle ad essa subordinate possono essere di tre modi differenti:

1.° L'idea generale può esprimere una determinazione invariabile che si congiunge con altre determinazioni. Tali sono le idee di *retto*, *perpendicolare*, *uguale*, *destro* e *sinistro*, *padre*, *bianchezza*.

2.° L'idea generale potrebbe esprimere una determinazione invariabile qualitativamente e variabile nella quantità. Così il *peso*, la *velocità*, la *lunghezza*, ecc.

3.° L'idea generale può esprimere una proprietà, un modo suscettivo di varie determinazioni qualitative, come: *colore*, *organico*, *animale*, *metallo*, *triangolo*.

Le idee generali della prima classe si formano facendo semplicemente astrazione dalle altre qualità colle quali l'oggetto loro si trova congiunto: così si ha l'idea della *bianchezza* astraendo le altre qualità della neve, del latte, ecc.; quelle della seconda classe, facendo astrazione dalle variazioni quantitative: così un peso ha sempre una determinata grandezza, ma, qualunque sia questa, l'idea del *peso* non varia; finalmente le idee generali della terza classe si formano sostituendo alle determinazioni particolari e diverse,

Digitized by Google

che si osservano in più oggetti simili, i predicati comuni a tutti. Così, alle idee determinate dei varii colori che hanno i diversi metalli si sostituisce nell'idea generale del metallo il predicato comune e indeterminato del colore, predicato che si trova, riconoscendo i predicati particolari come attuazioni varie, determinazioni di un'idea per sè indeterminata.

Questo processo, col quale si formano le idee generali, si chiama processo di *astrazione*, e consta essenzialmente di tre momenti: 1.° si paragonano più oggetti particolari; 2.° si cercano in questi le proprietà comuni; 3.° si congiungono insieme, in una sintesi intellettuale, queste proprietà comuni. Perciò le idee generali così acquistate si chiamano *concetti* rappresentazioni intellettuali, nelle quali si raccolgono gli elementi comuni o un dato ordine di cose.

§ 61. Ma lo spirito non procede sempre nella formazione dei concetti dalle idee meno generali alle più generali; sovente egli scende anche da queste a quelle. Il processo, col quale dalle idee più generali si viene alle meno generali per via di determinazione, si chiama processo di *specificazione*.

Lasciando in disparte le idee generali della prima classe, le quali non hanno propriamente determinazioni specifiche, si trovano facilmente quelle della seconda classe aggiungendo all'idea generale le determinazioni quantitative, le quali per la loro natura sono infinite; quanto alla terza classe, una volta formata un'idea generale che comprende in sè un ordine di oggetti, noi possiamo riconoscere in questo certe differenze, raccogliere le differenze sotto il loro predicato comune corrispondente, e così avere varie determinazioni specifiche dell'idea generale.

Digitized by Google

Dei due processi il primo che sorge nel nostro spirito è quello di astrazione o *generalizzazione;* ma a questo ben presto succede quello di specificazione; e una volta sorti l'uno e l'altro, essi si intrecciano e seguono reciprocamente nella nostra vita intellettuale. Il fanciullo osservando più esseri, nota dapprima alcune somiglianze tra di loro, e così si forma un'idea generale, per es., quella di *quadrupede;* ma poi osserva in questi quadrupedi delle notevoli differenze, e così viene a distinguere il *cane,* il *cavallo,* il *bue,* ecc.; nel primo caso ha fatto un lavoro di astrazione, nel secondo un lavoro di specificazione.

I processi da noi descritti sono quali vengono dal nostro spirito generalmente seguiti nella formazione dei concetti; ma vi sono poi differenze importanti nei processi particolari, secondo la varia natura dei concetti e secondo i varii oggetti ai quali si riferiscono. Varcheremmo i limiti, entro i quali dobbiam restringere il nostro *Corso,* se noi volessimo descrivere quei varii processi; diremo soltanto in seguito qualche parola di alcuno di essi, presentandosene l'opportunità.

§ 62. Le prime idee generali che noi ci formiamo riguardano il mondo esterno. Più tardi, per mezzo della coscienza di secondo grado e della riflessione psicologica, noi veniamo a conoscere i nostri atti e a formarci di questi o delle nostre facoltà un'idea generale. Però vi è un'idea importantissima, la quale, sebbene in un modo più o meno vago ed incerto, sorge fin dai primordii della nostra vita intellettuale; voglio dire l'idea del nostro Io, idea che, mentre è impossibile senza l'intelligenza, è ad un tempo condizione per lo svolgimento di questa, perchè senza di essa sarebbe impossibile un pensiero riflesso.

Digitized by Google

Alla cognizione di sè, come a quella di tutti gli altri oggetti, il fanciullo viene eccitato non solamente dalle percezioni sensibili, ma anche specialmente da' suoi sentimenti e da' suoi desiderii. Volgendo la sua attenzione a questi suoi atti, che hanno per lui un valore affatto particolare, egli viene a considerare come atti e stati proprii, riferentisi a determinati oggetti; e così giunge a distinguere il proprio essere non solo da questi, ma dagli stessi suoi atti, e quindi ad abbracciare il proprio *Io* come un essere in sè e per sè esistente, distinto dai fenomeni particolari che in esso avvengono, immutabile e costante in mezzo al loro avvicendarsi, e fondamento comune di tutti. In tal guisa l'uomo acquista la coscienza della propria individualità e personalità, la quale non si perde più, se non in certi casi di alienazione mentale.

Sorta in noi questa chiara coscienza di noi stessi, noi ci rappresentiamo più chiaramente gli altri oggetti, e a somiglianza nostra ci rappresentiamo gli altri uomini e gli altri esseri animali. Anzi, il fanciullo, come i popoli primitivi, è tratto a rappresentarsi le cose anche inanimate a somiglianza di sè, attribuendo ad esse vita e persona. Gli è dopo un certo svolgimento dell'intelligenza che l'uomo viene a riguardare gli oggetti materiali come privi di vita, benchè li pensi ancora come sostanze e forze, a somiglianza del proprio *Io individuale* ch'egli riguarda come il soggetto e la causa produttrice de' suoi fenomeni interni.

Tanto le percezioni intellettuali degli oggetti esterni quanto quella di noi stessi si ottiene per gradi. L'impulso primo viene dal ripiegarsi che noi facciamo su di noi stessi e sui nostri atti, considerati come effetti delle espressioni esterne. Noi incominciamo così a rappresentarci le cose come oggetti che realmente esistono ed operano su di noi.

Digitized by Google

Nell'acquisto della coscienza di secondo grado il fanciullo dapprima distingue sè stesso dagli oggetti esterni, pur distinti tra loro come aventi ciascuno una natura determinata; ma il *sè stesso,* come qualche cosa che rimane costante nel mutarsi de' propri fenomeni, gli appare più tardi. Questa coscienza di sè è nei suoi primordii così oscura ed oscillante, che il bambino, anche dopo aver appreso il linguaggio, non distingue con sicurezza le varie persone del verbo, e solo dopo qualche tempo riesce a parlare costantemente di sè stesso in prima persona.

Però non bisogna credere che l'uomo abbia continuamente in atto questa coscienza di sè; soventi volte noi non pensiamo in alcun modo a noi stessi, come avviene quando siamo assorti in qualche pensiero che non riguarda noi medesimi, o quando ci abbandoniamo al meccanismo naturale delle nostre idee. Però nelle condizioni normali mille eccitamenti ci richiamano continuamente a noi stessi, come il solo udirci a chiamare per nome. Del resto la coscienza del proprio *Io* è, come vedremo nella *Psicologia morale,* necessaria in ogni atto di volontà; perciò in ogni esplicita affermazione, in ogni ragionamento, in ogni sforzo che fa per conseguire un fine propostosi, l'uomo è presente a sè stesso. Così la coscienza di sè medesimo è condizione dell'operare umano più elevato; per essa ciascuno di noi può farsi vero autore di certe azioni, ha doveri e diritti ed acquista una dignità personale come un essere che, esistendo a sè e per sè, ha valore di fine e non può mai da altri venire trattato come un mezzo od uno strumento a loro vantaggio. Da tale coscienza di noi come individui in genere si vengono poi svolgendo per mezzo della scienza o dell'esperienza le altre forme di coscienza, la coscienza sociale e civile, la coscienza della natura particolare che abbiamo comune cogli uomini del nostro tempo e del nostro paese, e infine la coscienza della nostra natura propria ed individuale, (v. pure quel che già si è detto nel § 7, n.° 5).

§ 63. Solamente colla coscienza di secondo grado, ossia colla coscienza individuale, sono possibili vere associazioni obiettive e quindi i giudizii, i raziocinii

Digitized by Google

e la formazione dei concetti, perchè senza di essa le nostre rappresentazioni sono abbandonate a sè medesime, al meccanismo della nostra coscienza spontanea ed irriflessa. Colla coscienza individuale l'uomo diventa padrone dei suoi atti percettivi, li può dirigere e regolare. Così si distingue veramente l'associazione meccanica dall'associazione riflessa, dal vero lavoro intellettuale.

§ 64. Considerando questo lavoro intellettuale noi vi troviamo diversi momenti, ai quali la psicologia antica faceva corrispondere tante facoltà fra di loro distinte:

1.° *Attenzione:* colla quale noi ci volgiamo ad un oggetto distinguendolo da tutti gli altri e considerando questi solo in quanto hanno relazione con quello.

2.° *Comparazione:* esaminati più oggetti, noi li confrontiamo tra loro, ne riconosciamo le somiglianze e le differenze; e così si formano le idee generiche e specifiche.

3.° Già per formare queste idee è stato necessario un certo uso del giudizio e del raziocinio; ma colla formazione di idee generiche e specifiche il giudizio e il raziocinio prendono uno svolgimento ed un alimento sempre maggiore, producendo in noi nuove idee. Si forma così naturalmente quel circolo psicologico al quale abbiamo accennato più addietro.

Considerando poi i procedimenti del nostro pensiero in questi varii momenti ed operazioni, ne riconosceremo due fra loro opposti, che però vanno sempre congiunti o si succedono l'uno all'altro promiscuamente, voglio dire l'*analisi* e la *sintesi*. Intendiamo per analisi qualunque operazione del pensiero colla quale si distinguono, si sceverano l'uno dall'altro e si conside-

Digitized by Google

rano separatamente gli elementi che costituiscono un oggetto o un'idea; sintesi invece è l'operazione colla quale si congiungono più elementi insieme in un tutto, o si considera l'uno in relazione o in congiunzione coll'altro.

§ 65. Nel lavoro intellettuale ha una parte essenziale la *memoria*, senza della quale non sarebbe neppur possibile uno svolgimento dell'intelligenza. Per mezzo della memoria noi non solamente riproduciamo le idee avute altra volta, e quindi possiamo confrontare tra loro idee avute in tempi diversi; ma le riproduciamo colla coscienza di averle avute, cioè le *riconosciamo*.

Una tale coscienza rende possibile la riproduzione conscia e volontaria; quindi nel lavoro riflesso del pensiero anche la memoria può venire diretta, regolata e volta ad un determinato scopo.

1) La memoria nello stretto senso della parola, ossia la riproduzione con riconoscimento, non è possibile senza la coscienza di secondo grado, anzi, appunto colla memoria degli atti passati l'uomo viene chiarendo e determinando la coscienza di sè stesso come di un essere sostanziale identico a sè nel vario e molteplice avvicendarsi dei fenomeni interni.

E infatti, riproducendo le nostre passate percezioni e riconoscendo di averle già avute, noi le consideriamo sempre come fatti nostri e appartenenti a quel medesimo essere che oggi ne richiama gli oggetti alla mente. Così colla memoria, qualunque sia l'oggetto delle percezioni riprodotte e la loro natura, noi le poniamo sempre in un rapporto intellettuale col nostro spirito.

2) Colla memoria noi possiamo riprodurre percezioni sensibili o intellettuali; ma anche l'atto mnemonico che riguarda le prime, cioè il loro riconoscimento, è intellettuale. Solamente con la memoria noi possiamo poi riprodurre le percezioni interne e quindi le percezioni dei nostri sentimenti e desiderii; perchè tali percezioni, essendo sempre accompa-

Digitized by Google

gnante dalla coscienza di sè anche quando si producono per la prima volta, non si possono riavere senza riconoscimento. Possiam ripensare idee già avute senza accorgercene; ma per ricordarci d'un ragionamento, che non riproduciamo, convien riconoscere di averlo già fatto. E così si dica dei sentimenti e dei desiderii. Anzi, poichè questi, come già si disse, non possono riprodursi in noi direttamente se non si rinnovano le condizioni reali che li hanno prodotti la prima volta, noi ce ne ricordiamo sempre unicamente per mezzo delle percezioni interne che allora ne abbiamo avuto, e quindi colla memoria.

3) Le doti principali di una buona memoria sono la durevolezza, la fedeltà e la copia delle cose ricordate. — Non v'ha facoltà del nostro spirito che possa così facilmente venire dall'esercizio perfezionata e ingagliardita; ma perchè questo giovi veramente, dev'essere compiuta con buone regole e rivolto al suo vero fine, come si vedrà parlando del metodo didattico. È però un errore il credere che la memoria si possa esercitare e perfezionare in modo generico, sicchè un dato esercizio serva per ogni genere di cognizioni e di studii. L'imparare poesie a memoria non ci renderà, per solito, più atti a ricordare i teoremi matematici, nè lo studio puramente meccanico servirà a rinvigorire la memoria intellettuale.

§ 66. Formatesi le idee generali, queste costituiscono il sapere dell'uomo. Esse possono benissimo venir riferite agli esseri sostanziali; ma per sè direttamente non esprimono che dei modi, quindi una sola parte delle proprietà che si trovano in quegli esseri. Dicendo *gli animali, gli uomini,* noi ci riferiamo ad un numero indeterminato di oggetti esistenti in sè, indicandone però soltanto le proprietà comuni; e quindi semplicemente dei modi. Le idee individuali possono esprimere un modo individuale; per es., quando noi ci riferiamo ad una data qualità di un oggetto individuale, come la *virtù di Catone, il genio di Cesare, il colore di una rosa,* ecc. Ma vi sono le idee individuali

Digitized by Google

di sostanza, come l'idea di Catone, di Cesare, di quella rosa. Tali idee sono sempre congiunte con percezioni o immagini sensibili, le quali ci rappresentano l'oggetto come esistente in un dato tempo e in un dato spazio. Un'idea, per quanto determinata, se è sciolta dalle determinazioni di spazio e tempo, è sempre generale e può riferirsi, almeno coll'immaginazione, ad un numero indeterminato di individui.

§ 67. Il sapere costituito dai concetti, ossia dalle idee generali riguardanti la natura varia e più o meno determinata delle cose, è di due specie: *volgare o scientifico.* Il sapere volgare consta di *concetti psicologici,* ed è quello che si trova espresso e contenuto nel linguaggio comune ed ordinario di un dato popolo; il sapere scientifico consta invece di *concetti, logici* e viene in parte espresso nel linguaggio volgare, in parte in un linguaggio speciale o tecnico o linguaggio dei dotti, che è pure sempre una derivazione dal linguaggio volgare, come il sapere scientifico sorge dal sapere volgare.

Anche i concetti psicologici sono un prodotto del pensiero riflesso, rivolto alla conoscenza delle cose. Però nella formazione di essi noi non cerchiamo propriamente di penetrare l'intima ed essenziale natura delle cose, mirando a conoscere il vero per sè stesso; in quel lavoro la nostra mente si lascia piuttosto guidare dalle prime apparenze delle cose e dai nostri bisogni e rapporti pratici con esse. Perciò tali concetti sono diversi secondo le diverse condizioni soggettive degli uomini che li formano; e peccano, ora per eccesso, ora per difetto dei loro elementi, ora per l'uno e l'altro rapporto insieme; o perchè contengono elementi che non sono comuni a tutte le cose cui essi concetti

Digitized by Google

vengono in genere riferiti, o perchè contengono soltanto una parte di quegli elementi, e talora i meno essenziali, benchè più apparenti.

Da tali concetti psicologici si differenziano quelli formati dalla nostra mente con un procedimento riflesso e artifiziale, che cerca rappresentarci le cose come esse sono, e quindi in modo costante e uguale per tutti gli uomini. Tali concetti diconsi *logici*, e, a differenza dei psicologici, *contengono tutti e solo gli elementi comuni a un dato ordine di cose.* Perciò i concetti logici, avendo elementi fissi e costanti congiunti sempre in un determinato modo, sono identici per tutti gli uomini. Essi costituiscono il sapere scientifico e sono il frutto d'un lungo lavorìo mentale le cui leggi spetta alla logica di esaminare. Non sempre anche le scienze possiedono intorno ad un oggetto il concetto logico; anzi, nelle scienze naturali questo è un ideale a cui l'uomo tende senza mai poterlo conseguire perfettamente.

§ 68. Siamo psicologici o logici, i concetti sono generalmente associati alle parole. Come le idee sono specchio del reale, così le parole sono i segni delle idee, ed in esse hanno la loro rappresentazione e la loro fissazione. L'espressione delle idee per mezzo delle parole, ossia per mezzo del linguaggio, ha per l'intelligenza e per tutta la vita individuale e sociale degli uomini somma importanza.

Perciò noi, prima di terminare il nostro breve corso di psicologia percettiva, vogliamo dare qualche cenno intorno ai rapporti del linguaggio col pensiero ed in genere colla vita umana.

Noi non possiamo rappresentarci alcuna cosa senza fissarci sopra un sensibile. Per le percezioni mera-

Digitized by Google

mente sensibili e le idee individuali degli oggetti sensibili questa condizione si avvera già in grazia del loro stesso oggetto; ma ciò non avviene più per i concetti ideali, i quali non ci rappresentano alcunchè di sensibile, come neppure per i concetti o idée generali sperimentali; perchè, sebbene queste in ultimo si riferiscano a cose sensibili, il loro proprio oggetto non è però tale. E siccome il nostro pensiero mira essenzialmente colla sua attività a formare queste due classi di idee, senza delle quali non può neanco far giudizii o raziocinii (1), così dovrà necessariamente trovarsi per le sue operazioni alcun mezzo sensibile.

Gli uomini infatti, nei primordii del loro svolgimento intellettuale, dovettero pensare congiungendo le loro idee a qualche fenomeno od oggetto esterno che avesse con quelle alcuna relazione od analogia. Ma insieme con questa interna necessità del pensiero doveva sorgere in essi, a cagione della loro convivenza e natura intellettuale, il bisogno di comunicarsi le loro idee e i loro sentimenti. Ora anche per questo occorreva un mezzo sensibile; e così l'uomo veniva spinto da due bisogni diversi a trovarsi un medesimo sistema di mezzi che gli servisse per pensare e per esprimere il pensiero.

Il risultato de' suoi sforzi fu appunto il *linguaggio,* mirabile produzione che dall'uomo si venne gradatamente formando e che mirabilmente soddisfa ai due fini indicati. Il linguaggio è manifestazione e sostegno del pensiero, non come un complesso acciden-

(1) Nei giudizii il solo soggetto può qualche volta consistere in un oggetto sensibile, indicato dal bambino con un segno, o mostrato a dito: ma la relazione e il predicato sono sempre idee generali o includono necessariamente idee generali.

Digitized by Google

tale di segni sensibili e di gridi, quali sono quelli emessi dagli animali e talvolta anche dall'uomo, ma come un sistema di voci articolate che un essere intelligente forma colla coscienza e coll'intenzione di esprimere con esse i proprii stati interni.

In origine, quando i linguaggi non erano ancora formati, lo svolgimento delle idee e quello delle parole dovevano correre paralleli; oggi nascendo l'uomo in una società che è già in possesso di un linguaggio determinato, la cosa è diversa; e benchè il bambino anche ora compia, nell'acquistare le idee e le parole, un lavoro analogo a quello di coloro che le hanno trovate, la cosa però non è identica. Il nostro bambino comincia e svolge la sua vita intellettuale sotto l'impulso delle percezioni sensibili e del linguaggio che gli viene comunicato da' suoi simili. Se egli non avesse percezioni proprie e dirette, il linguaggio non varrebbe certamente a procurargli le idee corrispondenti; ma, date quelle percezioni, o gli elementi dai quali noi possiamo trarre le nostre idee, il linguaggio ci è di grandissimo stimolo ed aiuto per la formazione di queste. Infatti, udendo da altri chiamar più oggetti con un medesimo nome, noi siamo spinti a notarne le somiglianze e così ad acquistare l'idea generale corrispondente. Se, acquistata quest'a, noi udremo poi in altre accasioni chiamarsi con nomi diversi oggetti compresi sotto quell'idea, noi saremo tratti a considerarne le differenze e quindi a formarci le idee specifiche di quell'idea generale.

La parola compie quindi nell'uomo tre uffici importantissimi: 1.° soddisfa ad una necessità psichica del pensiero, congiungendosi come sensibile agli elementi sovrasensibili di esso; 2.° serve alla comunica-

Digitized by Google

zione delle idee tra gli uomini; 3.° è di grandissimo aiuto ed eccitamento alla formazione delle idee generali.

Sarebbe un grave errore il credere che il linguaggio valga per sè solo a comunicarci delle idee, le quali non si trasmettono propriamente mai da un uomo all'altro, ma vengono sempre direttamente formate e prodotte da noi, dietro l'eccitamento delle cose esterne e delle parole altrui. Queste non ci danno mai elementi assolutamente nuovi per noi; ma possono farci congiungere diversamente quelli già prima posseduti, in modo da produrre in noi nuove idee; ovvero suscitano in noi una coscienza distinta di idee che avevamo confusamente. Da questa considerazione psicologica deriva una conseguenza importantissima in pedagogia: non si svolge la mente dei fanciulli comunicando loro dei principii generali, delle idee astratte ed elevate, prima di aver loro fatto acquistare, colla diretta percezione delle cose particolari, gli elementi da cui quei principii e quelle idee risultano e di cui sono lo svolgimento. Del resto per sè sola la parola è un mero sensibile, non il segno di un'idea, finchè con un lavoro proprio noi stessi non le diamo questo valore. Da ciò deriva la difficoltà che spesso anche uomini parlanti una medesima lingua hanno per intendersi fra loro, finchè non si abbia la certezza che ad una medesima parola corrisponda in tutti una identica idea; al che si mira appunto colla formazione dei concetti logici.

Non è qui il luogo di trattare la questione dell'origine del linguaggio. Ne diamo solo un cenno.

Spinti dal bisogno o dalla tendenza di comunicare agli altri i loro pensieri, gli uomini dovettero dapprima imitare con atti proprii il fatto sensibile, col quale essi nel loro spirito avevano congiunto la loro percezione intellettuale da manifestarsi agli altri. Ma in queste imitazioni dovettero sin dal principio entrare voci riproduttrici di suoni naturali, come dei gridi degli animali, del rumore delle acque, ecc. Molte altre sensazioni poi, per la grande immaginazione di quegli uomini e per la stretta relazione che passa, sia spiritualmente sia fisiologicamente, tra i nostri diversi sensi, dovet-

Digitized by Google

tero naturalmente tradursi in sensazioni di udito e quindi venir pur esse con voci imitate. Però, non rappresentandoci queste che oggetti esteriori, altre ne occorrevano per esprimere direttamente i fatti dello spirito; ed esse pure dovevano naturalmente sorgere.

Abbiamo veduto che negli uomini, come in tutti gli enti percettivi in genere, le percezioni sono sempre accompagnate da sentimenti più o meno vivi. Ora noi osserviamo che tutti gli enti percettivi, provveduti di organi vocali, esprimono naturalmente i loro sentimenti per mezzo di voci più o meno varie e modulate. — Lo stesso avviene ed in più alto grado negli uomini; i quali dunque, nei primordii della loro società, dovevano naturalmente accompagnare la loro mimica con voci, le quali dapprima espressero solo i loro sentimenti di piacere e di dolore, poi dovettero riferirsi anche ad altri fenomeni interni. Per la grande somiglianza, che tra quegli uomini doveva esistere, assai maggiore naturalmente che non in tempi di civiltà progredita, quelle voci, quantunque usate senza alcuna convenzione prestabilita, dovevano avere una certa uniformità, ed emesse dagli uni venir facilmente interpretate dagli altri. A poco a poco queste voci si fissarono e si ordinarono; ma dovette certamente occorrere un tempo molto lungo, prima ch'esse da voci staccate fra loro ed emesse, non come segni del pensiero, ma come un effetto meccanico di questo, diventassero veri segni artifiziali di esso e costituissero così propriamente un *linguaggio*. Nel quale le voci, articolandosi e pigliando forme determinate e costanti, possono esprimere colla diversità di queste le diverse forme del nostro pensiero e congiungendosi in varii modi, rappresentare le molteplici relazioni delle nostre idee, i giudizii e i raziocinii. — Lo studio di queste forme e delle congiunzioni delle parole (sintassi) è oggetto della grammatica; e da questa esse pigliano il nome di forme e costruzioni grammaticali.

Lo svolgimento delle une e delle altre dovette correre, sino ad un certo punto, parallelo allo svolgimento del pensiero. Alla formazione delle prime idee generali dovette naturalmente accompagnarsi la formazione delle parole radicali, alla formazione dei primi giudizii quella delle prime sintassi del linguaggio. — Ma giunge un tempo nel quale cessa nei

Digitized by Google

linguaggi il periodo della formazione: non si creano più nuove radicali. Allora il pensiero, svolgendosi e trovando nuove idee e nuovi concetti, si serve del materiale linguistico che già possiede per esprimere le une e gli altri; modifica quel materiale, lo trasforma in diversi modi, rivolge parole, che già si possiedono, a nuovi significati, servendosi della analogia e della metafora. — Questo ci spiega come, formandosi per prime le idee degli oggetti sensibili, quelle delle cose spirituali e morali vengano espresse con parole che originariamente significavano cose materiali. — Questa nuova applicazione era tanto più facile, inquantochè dapprima le cose spirituali dovevano essere abbracciate in un modo simbolico e materiale. Ma nello svolgimento posteriore è naturale che questo simbolismo scomparisse e certe parole perduto intieramente il loro significato simbolico e materiale, restassero a significare unicamente e direttamente l'oggetto spirituale.

Da questo si può vedere, come lo studio delle lingue e della loro grammatica, aiutato dalla psicologia, possa condurre ad una storia dei concetti primitivi dell'umanità.

Le forme di un dato linguaggio sono eccitamento a certe idee ed a certi giudizii, e concorrono quindi potentemente a dare un indirizzo particolare alla vita intellettuale di un popolo, al suo modo di pensare ed al suo carattere. Colle sue derivazioni delle parole, colle sue costruzioni e sintassi, il linguaggio fa sorgere facilmente nella mente del fanciullo principii e massime, che gli appariscono poi come universali e necessarie anche quando tali non sono per sè. E quegli stessi principii, che veramente sono universali e necessarii, prendono, per opera del linguaggio, negli individui dei varii popoli, una forma particolare.

Lo studio di queste modificazioni particolari, del loro svolgimento e della loro storia non è ufficio della psicologia; ma alla scienza che se ne occupa sarà sempre necessario l'aiuto di questa, perchè essa sappia determinare colla conoscenza dei principii e dei fatti generali il valore e il significato di quei fatti e di quelle modificazioni particolari.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

LOGICA

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

§ 69. Abbiamo già veduto nella *Psicologia percettiva* come l'uomo per mezzo dell'idea, del giudizio e del raziocinio venga ad acquistare cognizioni delle cose. Ma egli non potrebbe conseguire tale effetto, se nelle operazioni ad esso rivolte non osservasse più o meno consciamente certe norme, determinate dallo scopo che vuole ottenere e dalla natura del suo pensiero. Ora, quando l'uomo più o meno fedelmente conforma i suoi atti a quelle norme, senza averne distinta coscienza, segue un'*arte logica naturale*, un'arte cioè che in esso si svolge naturalmente e spontaneamente.

Gli uomini anche più rozzi sono spinti a ragionare sulle loro idee, a discuterle con sè stessi e cogli altri uomini, per trovare la verità. In questo modo si forma specialmente quel sapere volgare che si riflette nel linguaggio d'ogni popolo, negli adagi e nelle massime che corrono per le bocche dei più e si comunicano con una tradizione continua dall'una all'altra generazione.

§ 70. Però, anche colla sola logica naturale e spontanea, possiamo fino ad un certo punto acquistare un

Digitized by Google

sapere scientifico; poichè, studiando profondamente una cosa per conoscerla, noi potremmo intorno ad essa formarci dei concetti logici (V. § 67). Siccome le norme del pensiero scaturiscono dalla stessa sua natura e dai suoi rapporti essenziali col reale, esse si svolgono in noi appena siamo eccitati a pensare e sono più o meno fedelmente seguite, quand'anche non le conosciamo in modo distinto.

Anzi, se noi consultiamo la storia, vediamo che queste leggi vennero generalmente studiate in sè medesime dopochè se n'ebbe prima fatta un'inconscia applicazione. L'uomo cercò la scienza di alcuni oggetti prima di aver la scienza del proprio pensiero, prima di possedere una *logica scientifica;* la quale nacque allorchè l'uomo, non contento di sapere, volle posseder la scienza del suo sapere medesimo, cioè rendersi conto de' suoi stessi procedimenti ed esaminare i principii dai quali questi dipendono.

Dalla logica scientifica deriva un'arte logica riflessa, la quale consiste in *una serie di operazioni intellettuali fra loro connesse e conformate ai precetti dati dalla scienza logica per conseguire la verità.* Quindi si vede che tra l'arte e la scienza logica vi è reciproca dipendenza. In origine la scienza logica si formò riflettendosi sugli stessi procedimenti dell'arte naturale; ed anche in seguito, quando quella scienza già era costituita, alcune sue parti si svolsero e perfezionarono per i progressi fatti dalla mente umana in alcune branche del sapere e specialmente nelle scienze sperimentali e nelle storiche.

Ma l'arte dipende alla sua volta dalla scienza corrispondente; per quanto grandi possano riuscire i prodotti dell'arte logica spontanea, non v'ha dubbio che

Digitized by Google

nei casi ordinarii dovranno essere molto superiori quelli di un'arte guidata dalla scienza.

1) Quanta sia l'importanza della logica si può desumere facilmente da queste tre considerazioni:

1.ª La logica ha per noi anzitutto un interesse scientifico e teoretico, avendo ogni scienza, come tale, valore per sè, e tanto più la logica, senza il cui oggetto, che è lo stesso pensiero, non vi sarebbe scienza.

2.ª La logica, facendoci conoscere i procedimenti normali del pensiero e ad un tempo gli artificiosi e falsi, ci aiuta a seguire i primi, ad evitare i secondi e a non lasciarci indurre in errore da altri per mezzo di questi.

3.ª Solamente la logica può darci un sapere scientifico compiuto; e se possiamo senza di essa giungere a nuove verità, non possiamo senza di essa ottenere una piena e perfetta certezza; perciò ogni discussione, protratta fino alle ultime ragioni, conduce necessariamente ai principii logici. Il che ci spiegherà facilmente la genesi e lo svolgimento della scienza logica.

2) La logica come scienza è propriamente un'opera dello spirito greco, benchè si trovino dottrine logiche anche presso i popoli orientali e specialmente presso gli Indiani. Noi però ci restringiamo a dare un brevissimo sguardo sulla storia della logica in Occidente. In Grecia un vero svolgimento di teorie logiche comincia cogli Eleati, con Parmenide, il quale insegna l'identità del pensiero coll'essere e ripone questo nell'Uno. I suoi seguaci e successori svolsero particolarmente l'arte del dialogo filosofico e dell'argomentazione indiretta. Perciò Aristotele attribuisce alla società eleatica, a Zenone, l'invenzione della Dialettica, della quale diedero una nuova e diversa esplicazione i Sofisti, volgendola a scopi estranei alla scienza ed alla verità.

I Sofisti ebbero però il merito di dirigere la filosofia allo studio delle questioni morali, delle cose attinenti all'uomo ed all'umana società. Socrate si accorda coi Sofisti nella materia delle sue indagini e delle sue discussioni filosofiche; ma egli in esse mira unicamente alla verità ed alla scienza, da

Digitized by Google

lui riposta nella cognizione delle *essenze*. L'essenza ci rappresenta ciò che vi ha di universale e costante nella varietà e mutabilità delle cose, e si conosce esaminando i molteplici particolari in cui è attuata, o gli aspetti varii in cui si manifesta. Così Socrate può riguardarsi giustamente come l'inventore della induzione e della definizione. Platone segue l'indirizzo socratico, ma vi dà un più ampio e più compiuto svolgimento sia per la materia, sia per la forma; poichè egli rivolge le sue ricerche non solo ai problemi morali, ma a tutti i problemi filosofici, e nelle sue discussioni non soltanto usa con istraordinaria profondità e sottigliezza i procedimenti socratici, ma ne segue di nuovi, come quelli della divisione e della deduzione, e ragiona sugli uni e sugli altri e sul carattere del sapere in genere. Egli esamina specialmente la natura del sapere filosofico, ne riduce l'arte alla dialettica, e lo distingue non solo dal sapere volgare e sensibile, ma anche dal sapere puramente scientifico. Ciò non ostante Platone non ci dà propriamente una scienza logica compiuta in sè e distinta dalle questioni metafisiche. Questo fece Aristotele (384-322 *a. C.*).

Aristotele ha il gran merito di aver ridotto a sistema tutto il sapere del suo tempo: nella logica egli perfeziona e compie le teorie di Platone, distinguendo chiaramente quella scienza da tutte le altre; perciò egli viene ben a ragione chiamato il padre della logica, avendo dato a questa per il primo forma e carattere proprio. Alcune sue teorie logiche sono state svolte da lui in modo così perfetto, che sono accettate al giorno d'oggi senza alcuna sostanziale modificazione. La parte principale della logica aristotelica, cioè quella che tratta del *raziocinio* e della *prova,* è contenuta negli *Analitici.* Aristotele distingue il procedimento dialettico dal procedimento logico: riponendo il primo nel ricercare la verità o la falsità di una proposizione mediante le conseguenze che se ne vengono traendo con una discussione; il secondo, in un ragionamento che prova procedendo da principii generali.

I commentatori di Aristotele diedero il nome di *Organo* ai varii libri aristotelici che ne espongono le dottrine logiche.

Fra i successori di Platone e di Aristotele si occuparono più direttamente della logica gli Stoici, compiendo alcune parti dell'*Organo* di Aristotele, specialmente colla dottrina

Digitized by Google

del raziocinio ipotetico e disgiuntivo, coll'uso del sorite, col rilevare l'importanza della percezione nella cognizione e colle loro indagini intorno al criterio della verità. Agli Stoici, e in genere a tutti i dogmatici, si oppongono gli Scettici, i quali insegnano l'impossibilità di conoscere il vero. — Troviamo ricerche logiche importanti anche presso i Neoplatonici e specialmente presso Porfirio (232-304 *d. C.*), il quale, nella sua *Isagoge all'Organo di Aristotele,* mira specialmente a chiarire i concetti di *genere*, *specie*, *differenza*, *proprio* ed *accidente.*

Nell'epoca dei SS. Padri la logica non ebbe nessun particolare svolgimento. Nel Medio Evo acquista una grandissima importanza l'*Organo* di Aristotele, essendo la Scolastica quasi intieramente fondata sui procedimenti logici di esso ed essendosi svolta con questi. La Scolastica ha importanza per la logica sotto due rispetti: 1.° per il sottile svolgimento e l'applicazione della Sillogistica aristotelica: 2.° per la lotta tra il *Realismo* ed il *Nominalismo,* dei quali il primo domina nei primi e nei più fiorenti anni della Scolastica, il secondo negli ultimi tempi, cioè in quelli della decadenza.

Cominciata questa per varie cause intrinseche ed estrinseche, si suscitò una viva opposizione non soltanto alla metafisica di Aristotele, ma a tutta la sua filosofia ed anche alla logica.

Quest'opposizione viene fatta in Italia principalmente dal Telesio (1509-1588) e dal Campanella (1568-1639), dei quali il primo si può riguardare come il precursore di Bacone, il secondo di Cartesio.

Francesco Bacone di Verulamio (1561-1626) combattè nel modo più risoluto la logica di Aristotele, sostenendo che colla sillogistica di questo, ed in genere colla deduzione (la quale sola, secondo Bacone, era stata conosciuta da Aristotele), non si poteva far alcun progresso nella scienza, nè allargare in alcun ordine del sapere le nostre cognizioni. Bacone afferma che l'unico strumento e l'unico mezzo che possa condurre a questo fine, è l'induzione e il metodo induttivo, del quale egli cercò di dare una teoria compiuta.

Non v'ha dubbio che la dottrina di Bacone ebbe sulla filosofia e sulle scienze naturali, alle quali potevano specialmente aver riguardo i precetti da lui insegnati, una grande

Digitized by Google

influenza. Ma dobbiamo riconoscere in essa due gravi difetti: 1.° disconobbe l'importanza che ha la deduzione in alcuni ordini del sapere, anche per la scoperta di nuove verità; 2.° benchè abbia dato le regole più minute e più particolari del metodo induttivo, non ne chiarì alcuni punti essenziali; sicchè non è a meravigliarsi che egli non sia riuscito nelle sue indagini sperimentali.

Questi punti vennero invece chiariti con grande profondità da Galileo Galilei (1564-1642), e possono ridursi a questi tre: 1.° Galileo determinò con molta chiarezza il vero oggetto della scienza della natura, il quale consiste, non nello studiare la *sostanza* delle cose, ma le loro *affezioni,* cioè il fenomeno; 2.° riconobbe come le scienze naturali, e specialmente la fisica, non si possono svolgere senza l'aiuto e l'applicazione della matematica, dovendo le leggi dei fatti naturali essere determinate non solo per rispetto alla qualità, ma anche rispetto alla quantità; 3.° vide che la legge e la spiegazione dei fenomeni non si possono trovare con un semplice lavoro di esperimento o di induzione; ma che si richiede un'idea direttiva.

Mentre Bacone e Galileo diedero uno svolgimento nuovo all'induzione ed al metodo sperimentale, Cartesio (1596-1650) iniziò un nuovo indirizzo nella speculazione filosofica. Egli, dopo aver trovato nella coscienza e certezza immediata della nostra esistenza come pensanti il principio supremo del sapere, ne trasse il criterio supremo della verità, che egli ripose nell'evidenza, ossia nella chiarezza e distinzione delle nostre idee; e ad un tempo determinò i procedimenti e le regole che noi dobbiamo seguire per trarre da quel principio, da quel criterio, la vera scienza e specialmente il sapere filosofico.

Dal *Discorso sul metodo* (1637) di Cartesio comincia propriamente la filosofia moderna, e quindi un nuovo indirizzo anche nello studio della logica. Tra i seguaci di Cartesio vi erano i Giansenisti di Portoreale, e questi pubblicarono nel 1662 una logica che, sotto il nome di *Logica di Portoreale,* levò un altissimo grido ed ebbe ne' suoi tempi una grande diffusione. Essa cerca di accordare insieme le dottrine logiche di Aristotele coi principii e colle massime stabilite da Cartesio.

Digitized by Google

La filosofia e il metodo cartesiano trovano la loro compiuta e conseguente esplicazione nella dottrina di Spinoza (1632-1677), il quale nel modo più chiaro e più risoluto vuol sottoporre intieramente la filosofia al metodo matematico.

Anche Leibniz (1646-1716) si attiene essenzialmente al metodo cartesiano, svolgendo la sua filosofia con un procedimento *a priori* e sintetico; benchè egli poi giunga a dottrine affatto opposte a quelle di Cartesio e di Spinoza.

Con Locke (1632-1704) comincia la filosofia critica, la quale sulla logica ebbe una grande influenza. Locke, volendo derivare tutte le idee dal senso interno ed esterno, si oppone all'indirizzo sintetico dei Cartesiani e vuole introdotto anche nella filosofia il metodo analitico e induttivo di Bacone, che fino ai nostri tempi fu sempre il metodo prediletto dei filosofi inglesi.

Kant (1724-1804) svolge e compie la filosofia critica iniziata da Locke, ma dà ad essa un nuovo carattere ed indirizzo, sostenendo nella gnoseologia il razionalismo logico, ossia l'apriorismo, contro l'empirismo di Locke, benchè faccia la sua parte al metodo sperimentale ed all'*aposteriori*.

Di alcune teorie logiche importanti di Kant parleremo più avanti nel *Corso* stesso. A lui si rannodano in qualche modo tutte le scuole filosofiche moderne; ma il grande contrasto logico, che egli ha cercato di conciliare, sorge ancora dopo di lui e dura fino ai nostri giorni. Da una parte stanno i razionalisti (Gioberti e Rosmini, Mamiani, Fichte, Hegel, Lotze), i quali credono che non si possa formare sapere senza principii assoluti, stabiliti *a priori;* anzi alcuni di essi tendono più o meno risolutamente a derivare tutto il sapere filosofico da quei principii. Dall'altro invece stanno gli empiristi (positivisti e sensisti, Comte, Mill, ecc.), i quali credono che tutte le idee si possano trarre dalle percezioni particolari del senso interno ed esterno, e negano alla mente umana qualunque principio puro ed assoluto.

Questo contrasto rinnovato e persistente spiega come altri filosofi dopo Kant, sia scostandosi più o meno da lui, sia seguendone fedelmente le orme, abbiano nuovamente tentato di conciliare le pretensioni della ragione, dell'*a priori,* con quelle dell'esperienza (Galluppi, Testa, Herbart, Schopenhauer, i Neo-Kantiani).

Digitized by Google

Prendono una via indipendente da queste scuole gli *Evoluzionisti*, coloro cioè i quali credono che certi principii si trovino al presente negli individui, anteriormente ad ogni loro esperienza particolare, ma siano però il prodotto di una lenta e graduale evoluzione, avvenuta nella natura della specie umana, cioè l'effetto di un'esperienza graduale ed accumulata dei nostri progenitori.

§ 71. La logica dipende dall'esperienza per due rispetti: 1.° perchè essa si propone di regolare dei fatti, cioè le operazioni intellettuali rivolte all'acquisto delle cognizioni, e deve quindi trarre dalla psicologia sperimentale la conoscenza di queste operazioni; 2.° perchè la riflessione sulle scienze, che sono i prodotti più alti di quelle operazioni intellettuali, influisce, nel modo che si è detto nel § precedente, sui progressi della logica. Ma, concesso questo, si deve poi riconoscere che sarebbe impossibile alla logica di fondare i suoi precetti sui fatti stessi che questi debbono regolare, e quindi sulle scienze che a quei fatti appartengono senza avvolgersi in un circolo e cadere in contraddizione. Infatti, per provare la verità delle norme logiche, noi dobbiamo seguire dei procedimenti conformi a queste medesime e quindi presupporle vere, e vere assolutamente prima di provarle. Ma supponiamo di esserci liberati da questo circolo, il quale è pur impossibile; ci aspetta un'altra e non minore difficoltà, poichè i fatti intellettuali, da cui dovremmo trarre le norme, spesso si contraddicono, sono ora veri, ora falsi; dovremo noi dunque ammettere precetti logici fra loro contradditorii? — I precetti fondamentali debbono dunque direttamente derivarsi dagli stessi principii supremi della ragione.

§ 72. Qualunque sia l'oggetto del nostro pensiero

Digitized by Google

questo non può rappresentarselo fedelmente e quindi conoscerlo con verità, se non osserva i precetti logici; i quali non riguardano le idee elementari che non possono variare, ma solamente le loro congiunzioni, quindi le idee composte o in concetti in istretto senso, i giudizii e i raziocini. Il modo col quale in queste tre funzioni del pensiero i nostri atti intellettuali o i loro elementi sono fra loro congiunti costituisce la loro *forma* mentre il loro oggetto ne costituisce la *materia* o il *contenuto*. La logica avrà pertanto una prima parte o sezione, nella quale si determinerà il modo con cui sono congiunti e debbono essere congiunti fra loro gli elementi del nostro pensiero in ognuna delle sue funzioni o forme fondamentali. Questa sezione si chiamerà *Logica analitica* e tratterà distintamente del *concetto*, del *giudizio* e del *raziocinio*, delle loro specie e regole.

Ma la nostra mente può, rispetto alle cognizioni, proporsi diversi fini, i cui mezzi saran diversi secondo la diversa natura che quelle hanno e il diverso modo col quale esse si svolgono nel nostro spirito. Avremo perciò una seconda sezione della logica, che alcuni dicono *Logica applicata* e noi chiameremo invece *Metodologia*, la quale si occupa dei diversi modi, seguiti dalla nostra intelligenza, per conseguire i diversi fini a cui possiamo mirare nei varii ordini delle nostre cognizioni.

Le due questioni preliminari più importanti della logica sono, se questa sia una scienza ideale e sino a qual punto; e se essa sia una scienza formale o materiale. Le due questioni, distinte fra loro in alcuni punti, si fondono in altre.

Spesso le discrepanze e le oscurità nella risoluzione delle questioni derivano dal non fissarne bene i termini. Le due

Digitized by Google

indicate hanno soluzione differente secondo le parti diverse della logica, alle quali vengono riferite.

Così la logica nella prima parte è essenzialmente formale, poichè si occupa dei nostri atti intellettuali in quanto essi o i loro elementi debbono, indipendentemente dal loro oggetto particolare, congiungersi in quel dato modo, conforme alle esigenze dei principii supremi della ragione e della realtà in genere; quantunque naturalmente presupponga che quegli atti si riferiscano in genere ad un oggetto, alla realtà. Per la stessa ragione noi consideriamo tale parte della logica come essenzialmente pura; perchè, quantunque si fondi per un lato sulla conoscenza sperimentale dei nostri atti intellettuali, tuttavia non trae da questa che un concetto generalissimo, il quale basta poi ad essa per stabilire i suoi rapporti e le sue regole logiche.

Quanto alla metodologia, essa deve assumere un maggior numero di elementi materiali che non la logica analitica; perchè, sebbene alcune sue parti, come quelle concernenti il metodo dimostrativo e il costruttivo, possano trattarsi del tutto formalmente, altre, come quelle che riguardano il metodo inventivo e il didattico, debbono aver occhio al modo con cui dal nostro spirito si acquistano o si svolgono le cognizioni. Ma siccome essa considera queste nella loro generalità o solo nelle loro distinzioni principalissime, così anche la seconda parte della logica dovrà riguardarsi, quantunque in grado minore della prima, come essenzialmente formale. Rispetto poi all'idealità, è chiara la maggior dipendenza che questa seconda parte ha dalla psicologia, specialmente nel trattare del metodo inventivo e del didattico; ma anche qui la logica non lascia intieramente il suo carattere puro, giacchè la norma suprema di tutte le regole che vi si espongono è affatto ideale.

Possiam dunque stabilire questi punti:

1.° La logica ha per suo proprio ed immediato oggetto la forma del pensiero, e si viene principalmente svolgendo *a priori*.

2° Però il suo carattere puro e il formale hanno certi limiti, specialmente riguardandosi la logica nel suo complesso come comprendente le due sezioni indicate nel testo.

3.° La logica non è, in alcuna sua parte, formale nel senso che faccia del tutto astrazione dall'oggetto del pensiero

Digitized by Google

e della realtà che questo si rappresenta. — Essa invece presuppone un pensiero che si riferisce e deve riferirsi alla realtà e presuppone anche, nel distinguere le forme di quello, alcuni caratteri generali di questa.

4.° Entro i limiti segnati nel terzo punto è essenzialmente formale la prima sezione, in certe parti formale e in altre materiale la seconda.

Digitized by Google

Digitized by Google

SEZIONE PRIMA

LOGICA ANALITICA

CAPO PRIMO

Delle idee e dei concetti.

§ 73. Abbiamo nel § 54 e segg. vedute le tre forme che può prendere il nostro pensiero, e come di queste sia fondamentale e primitiva l'*idea*.

Nelle idee noi dobbiamo considerare tre diversi rapporti od aspetti; 1.° l'aspetto *psicologico:* in quanto esse sono meri fenomeni, modificazioni della nostra coscienza; 2.° l'aspetto *materiale:* in quanto si riferiscono ad un oggetto ed hanno quindi un determinato contenuto; 3.° l'aspetto *formale*, per il quale ogni nostra idea, appunto perchè si riferisce alla realtà, ha un ordine in sè, una connessione nei suoi elementi, e si connette essa medesima con altre idee. Sotto il primo aspetto le idee sono fatti, hanno una storia o una spiegazione naturale e vengono studiate dalla psicologia, sotto il secondo vengono studiate dalla metafisica e dalle scienze materiali; sotto il terzo, dalla logica.

Digitized by Google

Uno dei principii fondamentali della logica nello studio delle idee è questo, che, a somiglianza di ciò che avviene nelle quantità, sì i componenti come i composti delle idee sono idee, i cui rapporti formali prendono quindi per un certo rispetto (non assolutamente, come alcuni vorrebbero) un carattere quantitativo.

§ 74. Ogni idea, almeno ogni idea composta e generale, dovrà necessariamente legarsi alle altre con una duplice specie di rapporti, come un tutto che comprende in sè una serie di elementi e come un elemento essa medesima di altre idee. Le idee semplici non si legheranno colle altre se non col secondo rapporto, le individuali col primo; il primo si dice rapporto di *comprensione*, il secondo di *estensione*. La comprensione sta dunque nel *numero delle idee, che un' idea contiene* ***in sè***, *come suoi elementi o costitutivi;* l'estensione nel *numero delle idee, che un'idea contiene* ***sotto di sè***, *e alle quali quindi può venir riferita.*

Così ogni idea composta e generale sarà ad un tempo un tutto comprensivo e un tutto estensivo, mentre le idee semplici saranno soltanto un tutto estensivo, le individuali un tutto comprensivo. Le nostre idee si legano dunque fra loro secondo i due rapporti fondamentali dell'estensione e della comprensione, dai quali nascono fra esse molte relazioni formali e quantitative che regolano in qualche modo i nostri giudizi e raziocini e costituiscono altrettante leggi generali del pensiero.

Noi ne indichiamo qui le principalissime:

1.ª Quando un'idea *A* è contenuta *in* un' altra *B*, cioè nella sua comprensione, l' idea *A* contiene l'idea *B sotto* di sè, cioè nella sua estensione: così l'idea di *animale*, essendo contenuta nella compren-

Digitized by Google

sione di *vertebrato*, contiene quest'idea nella sua estensione.

2.ª L'estensione e la comprensione di un'idea stanno tra loro in relazione inversa, cioè quanto più grande è la prima, tanto minore è la seconda, e viceversa.

3.ª Quando un'idea *B* è contenuta sotto un'altra *A*, è pur contenuta nell'estensione di tutte quelle che contengono *A* sotto di sè. Così l'idea di *vertebrato*, essendo contenuta nell'estensione di *animale*, è pure contenuta nell'estensione di *organico*, ecc.

4.ª Un'idea contenuta nell'estensione di un'altra, contiene alla sua volta parzialmente questa sotto di sè.

5.ª Quando un'idea *B* è contenuta sotto un'altra *A*, e una terza *C* no, *B* e *C* si escludono pure l'una dall'altra. Così gli uccelli sono vertebrati e gli insetti no, insetti ed uccelli si escludono gli uni dagli altri.

6.ª Quando un'idea è contenuta sotto due altre, queste si contengono reciprocamente almeno in parte. Così, se i mammiferi sono a sangue caldo e vertebrati, almeno alcuni vertebrati saranno a sangue caldo e viceversa.

7.ª Quando due idee sono contenute sotto un'altra non si contengono per questo fra loro. Così i mammiferi e gli uccelli sono vertebrati, ma non per questo gli uccelli sono mammiferi.

Sarà molto facile dimostrare sia con esempi, sia con ragionamenti queste leggi logiche, delle quali indicheremo anche alcune delle numerose applicazioni.

Così la 1.ª risulta dalle stesse definizioni dei due rapporti fondamentali.

La 2.ª si dimostra così: un'idea la quale si riferisca ad altre ha naturalmente una comprensione minore di queste,

Digitized by Google

perchè è essa stessa già contenuta in tutte queste: se io ad essa aggiungo qualche determinazione contenuta nella comprensione di alcuna sua specie, naturalmente non la potrò più riferire alle altre specie, ecc.

La 3.ª risulta chiaramente dalle due precedenti.

La 4.ª si prova così: Le idee contenute nell'estensione di un'altra sono tante parti di questa estensione medesima, e ciascuna la contiene alla sua volta parzialmente *in sè. I vertebrati sono animali, alcuni animali sono vertebrati. Gli uomini sono mortali, alcuni mortali sono uomini.* Da questa si può facilmente vedere la derivazione della 6.ª

E così la 7.ª si prova osservando che due idee contenute sotto un'altra possono opporsi l'una all'altra.

Ognuno vedrà di leggieri la verità della 5.ª, e potrà di questa come delle altre trovare altri esempi.

Si fondano specialmente:

sulla 1.ª la conversione dei giudizii di estensione in quelli di comprensione e viceversa, e l'induzione;

sulla 3.ª la deduzione in genere, il sillogismo categorico della 1.ª figura, ed il sorite;

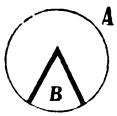
sulla 4.ª la conversione dei giudizii universali in particolari;

sulla 5.ª la seconda figura del sillogismo categorico

sulla 7.ª la terza figura.

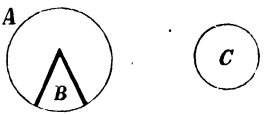
In alcuni trattati di logica queste leggi si dimostrano pure graficamente.

Così la 4.ª:



Se *B* è contenuto sotto *A*, *B* prende pure una sezione dell'estensione di *A*;

Così la 5.ª:



Digitized by Google

Se *B* è contenuto in *A*, e *C* no, *C* non potrà esser contenuto in *B*, ecc.

Altri potrà, ma come di semplice aiuto, servirsi anche di questo mezzo di spiegazione, dovendo però sempre badare l'insegnante di logica che questa non si trasformi in un vano formalismo; ma che le formule stesse e gli schemi nei quali si esprimono le leggi logiche, siano usati soltanto come mezzi a farci meglio conoscere queste e addentrare nei processi normali del nostro pensiero.

§ 75. Le idee possono distinguersi fra loro per diversi rispetti: ma la logica deve esaminarle direttamente nella loro natura formale, e quindi nella loro estensione e comprensione; riguardo alle quali noi le distingueremo per quattro principali rispetti, considerandole:

1.° Nella loro estensione.

2.° Nella loro comprensione.

3.° Nei rapporti reciproci delle loro comprensioni.

4.° Nel modo col quale la loro comprensione, presa in sè o in relazione colla realtà, viene abbracciata dal nostro pensiero.

§ 76. 1.ª *divisione:* — Considerate le idee nella loro estensione si distinguono in *generali* e *individuali*, delle quali già abbiam dato nella psicologia la definizione. Ma potendo un'idea generale contenere sotto di sè altre idee meno generali ed essere alla sua volta contenuta sotto un'altra più generale, dobbiamo stabilire fra le stesse idee generali una nuova importantissima distinzione, quella del genere e della specie, delle idee *generiche* e delle idee *specifiche;* distinzione però che ha un valore relativo, potendo una medesima idea essere generica rispetto ad un altra e specifica rispetto ad una terza. Un'idea generale dicesi

Digitized by Google

generica in quanto comprende sotto di sè altre idee meno generali, specifica in quanto è contenuta sotto un'altra più generale. Sono assolutamente generiche le categorie primitive della ragione, assolutamente specifiche quelle che contengono immediatamente sotto di sè idee individuali.

Il rapporto che intercede tra il genere e la specie dicesi di *subordinazione* (il genere è sovraordinato alla specie, la specie subordinata al genere), quello che intercede tra le idee immediatamente contenute nello stesso genere dicesi rapporto di *coordinazione* (idee coordinate ad un medesimo genere).

Si fa quistione se vi siano idee individuali; ma noi non possiamo negarne l'esistenza, poichè è un fatto che noi possiamo pensare e pensiamo degli oggetti individuali. Si deve però riconoscere che le idee individuali contengono sempre in sè degli elementi sensibili, irreducibili al pensiero, come le determinazioni del tempo e dello spazio che accompagnano sempre la rappresentazione di un oggetto individuale. Ammetto col Rosmini che un'idea, per quanto sia determinata, è sempre generale, quando in essa si faccia astrazione dai rapporti di tempo e di spazio; ma quando noi ci riferiamo con un atto del pensiero ad un oggetto come esistente in un dato tempo e in un dato spazio, quell'atto non può essere che un'idea individuale, almeno pel suo oggetto e per l'intento del pensiero. Un'idea perfettamente determinata in sè, indipendentemente dai rapporti di tempo e di spazio, dicesi *idea specifica piena.*

Un'idea generale non deve esser riguardata come una *somma* di tutte le idee a cui essa riferisce, ma come una *norma,* alla quale il nostro pensiero subordina gli oggetti che, sia qualunque il loro numero, posseggono le proprietà da essa rappresentate. Perciò il numero degli oggetti, a cui si riferisce un'idea generale, è in sè medesimo indeterminato.

Ogni idea in forza della 1ª legge dei concetti, si

Digitized by Google

può subordinare a tutti gli elementi della sua comprensione; ma tra questi ve n'è sempre uno fondamentale e che contiene in sè la ragione o almeno le generalità di tutte le sue determinazioni particolari. — La prima subordinazione dicesi *subsunzione*, la seconda *subordinazione* in istretto senso; ed il genere a cui un'idea viene subordinata in quest' ultimo modo potrebbe chiamarsi *genere normale*. — Così l'idea dell'oro può subordinarsi al genere delle cose pesanti ed al genere dei metalli. Questo è evidentemente il genere normale.

§ 77. 2.ª *divisione*: — Delle idee riguardate nella loro comprensione noi dobbiamo fare tre distinzioni principali:

a) Considerando la comprensione delle idee quantitativamente, queste sono *semplici* o *composte*, secondochè la loro comprensione consta di una sola o di più determinazioni. Sono idee semplici le categorie primitive della ragione, le quali, costituendo i modi fondamentali con cui ci rappresentiamo e differenziamo fra loro gli oggetti, si trovano contenute in tutte le idee che noi ci formiamo di questi.

Convien accuratamente distinguere le percezioni sensibili semplici dalle percezioni intellettuali semplici (1). Le prime, come tutte le percezioni sensibili, sono affatto individuali, e le idee che loro corrispondono sono composte mentre le seconde sono generalissime; ma in ciò si accordano le une e le altre, che, come quelle ci dànno, insieme congiunte ed aggruppate, tutti gli oggetti di senso, il mondo esterno ed interno nella loro parvenza sensibile, così queste,

(1) La percezione di un dato colore è semplice, ma non è semplice l'idea di esso, per es., del rosso, giacchè include naturalmente l'idea di qualità, di fatto e di altre determinazioni.

Digitized by Google

svolgendosi ed applicandosi alle stesse percezioni sensibili semplici e composte, ci danno tutto il nostro edifizio intellettuale, il mondo della realtà e del pensiero.

Non dobbiamo considerare l'idea dell'essere generalissimo come la sola idea semplice; poichè essa per verità, anzichè avere una determinazione, esprime l'astratta possibilità di tutte le determinazioni; perciò si può col Rosmini riguardare come un'idea indeterminatissima, della quale le categorie primitive sono tutte immediate determinazioni, consistendo esse in un qualche rapporto semplice e irreducibile (identità dell'essere con sè, corrispondenza del pensiero colla realtà, sostanza e modo, causa ed effetto, ecc.).

b) Distinzione delle idee rispetto al complesso degli elementi che costituiscono un oggetto. — Se io mi rappresento con un'idea unica, ma che è necessariamente composta, quel complesso di elementi nella loro congiunzione, allora l'idea è *concreta;* se invece mi rappresento questi elementi ad uno ad uno, disgiunti l'uno dall'altro, allora le singole idee che a ciascuno di essi si riferiscono sono *astratte.* Così, se io penso Giulio Cesare con tutte le sue qualità, come romano, scrittore, politico, capitano, io ho una idea concreta; ma l'idea dello stile di Cesare, quella del suo valore militare e politico, ecc., sono idee astratte. Però è facile vedere come anche in questa distinzione vi siano diversi gradi. — Idee assolutamente astratte sono le idee semplici, assolutamente concrete le idee individuali di sostanza; tutte le altre idee sono astratte per un rispetto, concrete per un altro: un'idea generica è astratta rispetto alle sue idee specifiche, e ognuna di queste rispetto alle idee individuali loro subordinate; è astratto un rapporto considerato come distinto da' suoi termini, è astratta una proprietà distinta dalle sue modificazioni. L'idea dello stile di Cesare è astratta rispetto all'idea di Cesare, ma è concreta rispetto all'idea di stile in generale, ecc.

Digitized by Google

c) Distinzione delle idee rispetto alla dipendenza che intercede tra gli elementi della loro comprensione. — Si distinguono in *primarie* e *derivate;* le prime sono quelle, date le quali sono date tutte le altre; le primarie ci rappresentano dunque gli elementi determinanti la natura di un oggetto, le derivate ci rappresentano le conseguenze, gli effetti necessari di questa natura. Così dalle tre facoltà psichiche fondamentali dell' uomo, dalla sua natura animale e dalla convivenza sociale, derivano tutte le altre sue qualità, le sue idee, le sue passioni, ecc.

1) Non si deve confondere questa distinzione con quella di genere e specie. Senza dubbio l'idea generica, e massime quella che abbiam chiamato genere normale, è sempre un'idea primaria rispetto alle sue specie, ma un genere non ispiega mai intieramente i predicati della specie; porgerà a questi un fondamento logico, non un fondamento reale ed oggettivo.

Sono sempre derivate le qualità che un oggetto acquista in relazione con altri oggetti, mentre le qualità primarie si trovano sempre nell'oggetto per sè. Noi non possiamo nelle varie scienze determinare con ugual sicurezza i rapporti di dipendenza che intercedono tra i loro oggetti e tra gli elementi di questi. La più sicura di tutte è la matematica; la quale, definito un oggetto, per es. il triangolo, colle sue proprietà fondamentali, trae da queste tutte le altre.

Le scienze naturali sono sovente costrette a riconoscere in un essere più proprietà, senza poter determinare nè la dipendenza delle une dalle altre, nè la loro derivazione da un fondamento comune. Così nell'animale troviamo senso, moto volontario, un certo organismo; troviamo strettissimi rapporti fra queste tre cose; ma non vediamo come l'una derivi dall'altra, nè quale ne sia il fondamento comune.

2) Tale distinzione non va neppur confusa con quella fatta comunemente tra le idee *essenziali,* ed *accidentali,* giacchè questa non fa che presentarci sotto un diverso aspetto la distinzione medesima di genere, specie e individuo: in

Digitized by Google

un'idea generica sono essenziali tutte quelle che si trovano costantemente contenute nelle sue specie, accidentali quelle che in una specie si trovano, in altra no, e non sono quindi che le idee specifiche. In un'idea specifica sono essenziali le idee le quali ci rappresentano gli elementi che si trovano in tutti gli individui a cui quellà si riferisce, accidentali quelle che negli individui ora si trovano ora no; per es., è accidentale nella specie umana la cecità. Tuttavia anche con tali differenze, quando siano comuni a più individui, possiamo formare delle idee specifiche in cui esse diventano essenziali; per es., l'idea della cecità è essenziale in quella dell'uomo cieco. — Assolutamente accidentale, per noi, non è che l'individuo esistente in un dato tempo e spazio. — Un genere, appunto come tale, può determinarsi in diverse specie, ed è quindi per esso accidentale l'aver l'una o l'altra di queste determinazioni. Un concetto logico, i cui elementi sono pienamente determinati, non conterrà perciò mai in sè idee accidentali.

§ 78. 3.ª *divisione*: — Idee considerate nelle relazioni reciproche delle loro comprensioni. — Diconsi *simili* in quanto nella loro comprensione hanno elementi comuni, *diverse* in quanto hanno elementi diversi. Idee identiche non vi sono, perchè costituirebbero una sola idea; ma tutte le idee sono fra loro più o meno simili, più o meno diverse; perciò questa distinzione ha un valore relativo, o meglio indeterminato. Si diranno simili due idee che abbiano un certo qual numero di elementi comuni; più sovente si dicono simili, quando ci rappresentano oggetti aventi un rapporto identico e corrispondente con altri oggetti, come avviene in tutte le similitudini: *capo* e *capitano, volpe* ed *astuto.*

Quando due idee diverse possono entrare nella comprensione l'una dell'altra o insieme in una terza, diconsi *disparate;* quando no, sono *opposte.*

Un'idea è disparata rispetto a tutti i suoi elementi e questi lo sono fra loro; e come un'idea si può

Digitized by Google

sempre subordinare a ciascuno de' suoi elementi e questi sono pure subordinati gli uni agli altri, così tutte le ideè disparate son quelle tra le quali si può stabilire un rapporto di subordinazione. Sono invece opposte le coordinate fra loro, e quelle che si subordinano a coordinate diverse. Quando le coordinate son più di due, allora sono fra loro *opposte contrarie;* quando due sole, *opposte contradditorie.* Delle prime, posta l'una in una terza idea, è negata l'altra; ma negata l'una non è con ciò posta l'altra; nelle contradditorie invece avviene l'una e l'altra cosa.

Con esempi si chiariranno facilmente tutti questi principii logici.

Le idee del senso e della locomozione entrano nella comprensione di animale, sono disparate fra loro e si possono subordinare l'una all'altra (fra i semoventi vi sono esseri sensibili); l'idea di animale è disparata poi da quelle di senso e di semovente, ed è subordinabile a ciascuna di queste.

Le idee opposte esprimono le varie determinazioni reali o possibili di un dato genere; se queste non si escludessero fra loro, non sarebbero specie immediate di un medesimo genere, ma specie l'una dell'altra: così l'idea di animale e quella di vegetale si escludono, perchè ciascuna determina in modo particolare l'idea di organico.

Alcuni considerano come contradditoria di un'idea la semplice negazione di questa, come *A, non A; cavallo, non cavallo.* Ma questa contraddizione non ha alcun senso nel pensare naturale; perchè l'uomo sa riferir sempre un dato oggetto ad un qualche genere determinato, e solo rimane dubbio se appartenga all'una o all'altra delle sue specie; se queste sono due sole, è naturale che, negata l'una, si debba senz'altro affermare l'altra. Così negando che un essere organico sia animale si può affermare senz'altro che sia vegetale.

Tra le idee opposte sono notevoli le *correlative,* le quali non possono mai trovarsi insieme, sotto un medesimo rispetto nella comprensione di una terza idea o l'una nella comprensione dell'altra; ma l'una non può pensarsi senza l'altra, come

Digitized by Google

non possono stare l'uno senza l'altro gli oggetti che esse ci rappresentano. Tali sono le categorie primitive della ragione: pensiero-oggetto; sostanza modo; causa effetto; genere-specie; e altre molte, come padre-figlio; creatore creatura, ecc.

§ 79. 4ª *divisione.* — Se si considera la comprensione delle idee in sè stessa, quale viene abbracciata dalla nostra mente, le idee si dividono principalmente in *chiare* ed *oscure, distinte e confuse;* se invece, quella comprensione viene riguardata in relazione colla realtà, allora le idee saranno *adeguate* od *inadeguate, vere* o *false.*

Distinta è un'idea di cui la mente apprende tutti gli elementi che costituiscono l'oggetto, cui essa si riferisce, ed i loro rapporti; chiara quella che vale a farci conoscere un oggetto e a differenziarlo da tutti gli altri. — All'idea chiara si contrappone l'idea oscura, alla distinta la confusa. Quando si ha l'idea oscura di un oggetto non si sa neppur distinguerlo da altri oggetti; in un'idea confusa noi non conosciamo distintamente gli elementi che costituiscono il suo oggetto; ma potremmo, ciò malgrado, distinguerlo da tutti gli altri. Così, un montanaro avrà un'idea confusa del granito e del serpentino, ma saprà distinguere chiaramente l'uno dall'altro. L'idea distinta è dunque sempre chiara, ma non viceversa.

Più idee, di cui ciascuna è percepita chiaramente, saranno pure ben distinte fra loro.

Idea vera è quella, nella quale la congiunzione degli elementi corrisponde alla realtà o alla possibilità delle cose; adeguata quella in cui la detta congiunzione corrisponde all'una o all'altra compiutamente.

1) La distinzione delle idee chiare e distinte, come è spie-

Digitized by Google

gata nel testo, venne fatta in modo formale per la prima volta da Cartesio, che nella chiarezza e distinzione delle idee poneva il criterio della verità. La medesima distinzione e il medesimo criterio vennero sostanzialmente accettati dal Leibniz. Anche nel Locke tale distinzione di trova, ma con una terminologia opposta; poichè egli chiama chiara l'idea distinta e viceversa.

2) Un'idea chiara e distinta non è un'idea che sia presente allo spirito con maggiore vivezza o forza, non essendo per sè stesse le percezioni, come abbiam già veduto, nè forti nè deboli; ma è un'idea completa, mentre un'idea oscura o confusa è un'idea incompleta.

3) Alcuni filosofi, e tra questi principalmente il Locke, non ammettono nelle idee la distinzione di vero e di falso; questa non ha luogo infatti nelle idee semplici; ma le composte, essendo la sintesi di diversi elementi, sono vere o false, secondochè quegli elementi si trovano realmente congiunti in quel modo, oppure possono congiungersi, secondo il loro valore obiettivo, nel nostro pensiero. Trattandosi di concetti sperimentali, la sintesi dovrà essere determinata dalla realtà; trattandosi di concetti ideali, dalle leggi pure del pensiero. Nei primi non basta la possibilità della sintesi, nei secondi non si vuole che questa. In zoologia si possono immaginare molti animali che non sono impossibili, come l'ippogrifo; ma questo, come concetto sperimentale, è falso. In matematica è falso il concetto di un triangolo equilatero rettangolo, perchè impossibile.

Si vede però come la verità e la falsità hanno sempre luogo in idee che includono un qualche rapporto e quindi implicitamente un giudizio. È naturale che il Locke ed altri ammettessero che soltanto in questo può esservi verità od errore, poichè per quelli il giudizio sta appunto nella semplice percezione di un rapporto.

§ 80. L'estensione e la comprensione delle nostre idee si possono logicamente determinare per mezzo di due operazioni diverse, ossia di due giudizi. *Il giudizio che determina la comprensione si dice definizione, quello che determina l'estensione si chiama divisione.*

Digitized by Google

La *definizione* si prende in due sensi: in senso largo è tale qualunque giudizio col quale si vuol determinare un oggetto, a cui un' idea, e quindi una parola, si riferisce, in modo da farcelo distinguere da ogni altro e darcene quindi un' idea chiara. In senso stretto, la definizione è un *giudizio che espone tutti gli elementi primari di cui consta un'idea espressa da una parola.*

Ogni definizione consta essenzialmente di due parti: dell'idea da definirsi o che si è definita, e che dicesi secondo i casi il *definiendo* o il *definito*, e delle idee che determinano il definito, e costituiscono il *definiente.*

Della definizione in senso largo possiamo distinguere cinque specie principali:

1.ª *Designazione.* Questa indica una o poche proprietà di un oggetto che bastino a farcelo distinguere da tutti gli altri. Tale definizione si usa specialmente per definire un oggetto individuale, del quale non possiamo esprimere tutte le proprietà, ma che molte volte possiamo indicare chiaramente con un predicato che a lui solo appartiene. Così possiamo definire Roma per la città capitale d' Italia, la luna per il satellite della terra, ecc.

2.ª *Descrizione.* Consiste in una diffusa esposizione delle qualità che ad un oggetto competono, le quali valgono non solo a farcelo distinguere da tutti gli altri, ma ancora a rappresentarcelo nella sua natura complessa. Questo modo si usa specialmente per definire gli oggetti naturali, i caratteri degli uomini, i fatti storici, gl'istrumenti delle arti, ecc.; e può servire tanto per le idee individuali quanto per le generali. Sono frequentissime le descrizioni nei libri scientifici e specialmente in quelli di storia naturale e di scienze

Digitized by Google

applicate, come nella storia, nella poesia e negli altri scritti letterari.

3.ª *Esemplificazione.* Questa determina la comprensione per mezzo dell'estensione, perchè indica l'oggetto di un'idea col disegnare un particolare in cui quell'idea è attuata o applicata, ossia col darne un esempio. Come si vede, questa definizione non si può usare propriamente se non per le idee generali, e serve in particolar modo per le idee semplici, le quali hanno una massima estensione ed una minima comprensione. Così possiamo esprimere ciò che intendiamo per causa in questo modo: *poichè tutte le volte che ci avviciniamo al fuoco ci sentiamo riscaldati, diciamo che esso è causa di calore.*

4.ª *Sinonimia.* Le idee semplici si definiscono ancora esprimendole con parole diverse, aventi però lo stesso significato. Così si definisce la *percezione* col dirla una *rappresentazione delle cose;* la *sostanza* col dirla *ciò che esiste in sè;* il *fatto* col dirlo *ciò che avviène*, ecc. Il che serve ad eccitare l'idea nella mente di chi ascolta, ma non determina la natura dell'oggetto. Eppure molti si illudono di fare in tal modo delle vere definizioni!

5.ª Definizioni *indirette* sono quelle che determinano un'idea esponendo qualche rapporto che l'oggetto suo ha con altri oggetti. Così sono definizioni indirette quelle colle quali si esprimono le condizioni di una cosa, o i suoi effetti, o gli uffici cui essa adempie, come dicendo che la *quantità è ciò che è suscettivo di aumento e di diminuzione;* che la *percezione sensibile esterna è una modificazione della nostra coscienza, prodotta da un'azione dei nostri nervi.* Si possono riguardare come definizioni indirette le metafore e le

Digitized by Google

analogie. Di queste ci serviamo anche per indicare agli altri le percezioni sensibili semplici da noi avute, che per sè sono inesprimibili ed incomunicabili. Così diciamo: *quest'odore somiglia a quello della rosa; il sapore di questo frutto a quello della pesca.*

§ 81. *Definizione propria o logica.* — Essa esprime soltanto gli elementi primarii perchè, dati questi, sono dati tutti gli altri. Una definizione propria non solamente distingue il definiendo da tutti gli altri oggetti, ma ce ne fa conoscere anche la natura costitutiva. Perciò, mentre gli altri modi di definizione, salvo in alcuni casi la descrizione, ci dànno soltanto un' idea chiara del definiendo, la definizione propria ce ne dà un'idea chiara e distinta.

Questa definizione fa un'analisi degli elementi fondamentali che costituiscono il definiendo, dandoci quindi una spiegazione di questo; e sarà facile vedere come essa non si possa applicare nè alle idee semplici, nè alle idee individuali. Non si può applicare alle idee semplici, perchè queste non risultano da elementi varii, ma hanno un solo elemento, che è espresso o rappresentato dallo stesso definiendo. Per la stessa ragione sono indefinibili per sè tutte le qualità sensibili semplici degli oggetti; anzi esse non si possono neppure comunicare a chi direttamente non le abbia percepite: si potrà far comprendere ad un cieco che il *rosso* è una qualità di alcuni corpi, la cui rappresentazione è determinata in noi da ondulazioni di una certa lunghezza e rapidità; ma il rosso in sè non si potrà nè definire nè comunicare mai. Ora, siccome tutte le nostre idee si formano in ultimo e derivano dalle percezioni semplici del senso e delle idee semplici generalissime della ragione, e le une e le altre sono

Digitized by Google

indefinibili, così si può vedere come tutto il nostro mondo intellettuale risulti in ultimo da elementi indefinibili, come sotto ogni definizione stia l'indefinibile, sotto ogni spiegazione l'inesplicabile.

Le idee individuali di sostanza sono indefinibili per una ragione opposta. Mentre le idee e le percezioni semplici non si possono analizzare, perchè il loro contenuto consta di un solo elemento, l'analisi delle idee individuali non si può fare, perchè il loro contenuto è inesauribile. Non si potranno mai trovare gli elementi primari, dati i quali siano date necessariamente le determinazioni di tempo e di spazio e le altre determinazioni sensibili, che concorrono sempre a costituire un oggetto individuale.

§ 82. Non sono dunque definibili in senso proprio che le idee generali composte, ossia i concetti propriamente intesi dei quali appunto si possono enumerare gli elementi che li costituiscono. Una definizione compiuta dovrebbe esporre *tutti* gli elementi primari, e così ricondurre l'idea definita agli elementi indefinibili; ma, come le parti, delle quali immediatamente consta la comprensione di un'idea, possono alla loro volta constare, ed anzi constano ben sovente, di altre parti e così via e quindi per giungere agli ultimi elementi si dovrebbe spesso fare un lungo discorso, così essi vengono raccolti sotto le idee principali di cui consta immediatamente la comprensione del definiendo. Ora le idee che esprimono immediatamente la comprensione di un'altra sono: 1.ª il *genere prossimo e normale,* sotto il quale questa è immediatamente contenuta; 2.ª le proprietà, per le quali quella idea si distingue da tutte le altre contenute sotto il medesimo genere e che costituiscono la *differenza specifica.* Perciò

Digitized by Google

la definizione logica di un'idea si fa generalmente, come si dice, *per il genere prossimo e per la differenza specifica.* Essa ci determina un'idea in modo da non lasciarcela confondere con altre, ma presuppone poi naturalmente le definizioni del genere stesso come delle idee componenti la differenza specifica. Quello e questa debbono, insieme congiunti, esprimere con formola abbreviata gli elementi primari del definito, i quali, come già si disse, non possono mai essere dati dalle sole determinazioni del genere cui il definito appartiene.

§ 83. Siccome gli elementi che costituiscono un'idea e indicano le proprietà di un oggetto non formano una somma, ma debbono, come queste proprietà stesse, congiungersi fra loro in un dato modo, la definizione deve esprimere necessariamente questa congiunzione, senza della quale sarebbe impossibile conoscere la natura del definito e da quegli elementi primari derivare le altre sue proprietà. Ora, nell'esporre questa congiunzione una definizione può procedere in due modi diversi: 1.° può accettare tale congiunzione non badando alla sua legittimità o riguardandola come già data e legittimata; 2.° può essa medesima dimostrare tale legittimità, esponendo come gli elementi si congiungano o possano congiungersi. Nel primo caso la definizione è puramente *analitica* o *determinativa*; nel secondo è *genetica* o *dimostrativa.*

La definizione analitica si restringe ad esporre gli elementi del definito e il modo con cui il pensiero intende congiungerli. Essa può in tal modo definire oggetti non solo possibili o reali, ma anche impossibili o immaginari; come, per es., il *triangolo equilatero rettangolo,* l'*ippogrifo,* le *arpìe,* ecc.

Digitized by Google

La definizione *genetica* è di due specie, *genetica diretta, genetica indicativa.*

La definizione genetica diretta è una definizione che non solamente dimostra la possibilità del definiendo, ma lo produce, lo costruisce essa medesima. Una tale definizione non si può usare se non per gli oggetti ideali, che sono appunto prodotti dalla stessa attività sintetica del nostro pensiero. Possono essere definiti in tal modo i concetti matematici ed anche i morali ed i giuridici. Così sarebbero due definizioni genetiche dirette le seguenti: *Se io in un piano, tenendo ferma una retta ad una sua estremità, la muovo sempre nello stesso senso e in modo che essa torni alla sua posizione di partenza, descrivo una figura che dicesi* circolo; *se si toglie ad un uomo ciò che egli legittimamente possiede, si commette un reato che dicesi* furto.

La definizione genetica indicativa non genera il definiendo, ma espone il modo col quale può esser prodotto da cause estranee al pensiero o da esso distinte; e si dànno due casi: potendo quelle cause risiedere nell'uomo stesso ed essere quindi sottoposte od associate al pensiero, oppure essere affatto indipendenti dall'attività umana. Sono nel primo caso i prodotti dell'arte e dell'industria e, sotto un certo aspetto, i fatti e gli oggetti naturali che in qualche modo si possono riprodurre, come si fa dai fisici e dai chimici. Al secondo caso appartengono tutti quei fatti ed oggetti, che l'uomo non può nè produrre nè riprodurre, ma dei quali conosce più o meno perfettamente la formazione e le leggi che la governano. Così possiamo dare, fino ad un certo punto, una definizione genetica indicativa dei ghiacciai, delle nubi, della pioggia, dei venti, ecc.

Digitized by Google

I logici disputano anche intorno alla distinzione fra definizione reale e definizione nominale. Fra gli italiani trattarono con maggior profondità e larghezza tale questione il Galluppi ed il Bertini. Intorno ad essa il Galluppi distingue quattro opinioni differenti:

1.ª Le definizioni sono tutte di cose.

2.ª Sono tutte di parole.

3.ª Ve ne sono alcune di cose, altre di parole.

4.ª Tutte le definizioni sono ad un tempo di cose e di parole.

Il Galluppi ed il Bertini si accordano nel sostenere la terza opinione, che io esporrò conforme alla teoria più precisa del Bertini. Secondo questo, si fa una definizione reale tutte le volte che si determina ciò che s'intende già comunemente con una data parola; la definizione ne determina scientificamente il senso, riferendola al medesimo oggetto, designato con quella parola dal volgo. Si fa la definizione nominale in due casi:

1.º Quando si determina il senso di una parola scientifica che designa un oggetto ignorato dal volgo, come *logaritmo*.

2.º Quando una parola è bensì usata dal volgo, ma con un senso così vago e indeterminato, che ognuno è libero di attribuire ad essa quel senso che più gli piace, come le parole: *anima, materia, ragione*, ecc.; nel qual caso lo scienziato ne determina il senso liberamente.

Noi non accettiamo la teoria del Galluppi e del Bertini, e accettiamo invece l'ultima opinione, cioè che tutte le definizioni sono ad un tempo reali e nominali. Infatti si può vedere facilmente che anche nei due casi indicati dal Bertini, definendosi la parola, si definisce ad un tempo e l'idea e la cosa. Pei matematici, i quali hanno già un concetto più o meno perfetto del logaritmo, una definizione scientifica di esso è naturalmente una definizione reale; chi ignora affatto che cosa sia logaritmo, udendone la definizione, apprende ad un tempo l'oggetto e la parola che lo significa: quella definizione è dunque per lui ad un tempo reale e nominale.

§ 84. Lasciando in disparte le definizioni improprie, nelle quali il pensiero o non può seguire una via re-

Digitized by Google

golare o segue quella che gli è indicata da un determinato scopo, una definizione logica deve osservare principalmente le seguenti regole:

1.ª Il definiente deve intendersi indipendentemente dal definito. Questa è una regola essenzialissima; chi non la osserva non definisce. Peccano contro questa regola due specie di definizioni: 1.° quelle, nelle quali il definiente ripete colla stessa, o con diversa forma grammaticale, il definito; come dicendo: *l'ómo giusto è colui che opera secondo giustizia;* 2.° quelle, nelle quali il definiente dev'essere spiegato per mezzo del definito, e quindi il definito ed il definiente si spiegano a vicenda; come quando si definisce la *coscienza* per la *percezione dei fatti interni*, e si definiscono poi questi per i *fatti che si producono nella nostra coscienza.* Le definizioni della prima specie fanno una semplice ripetizione non solo d'idee, ma anche di parole, perciò si dicono *tautologiche* e non sono ammissibili neanche come definizioni improprie. Quelle della seconda specie si dicono *circolari* o *dialleliche*, perchè ricorrono al definito per ispiegare il definiente.

I materialisti, i quali vogliono ridurre il pensiero alla materia ed al movimento, fanno sempre un circolo, perchè nel definire la materia ed il movimento presuppongono sempre necessariamente il pensiero.

2.ª Un'idea si deve definire co' suoi elementi intrinseci e primarî, non co' suoi derivati o co' suoi rapporti, come si farebbe dicendo: *il cervello è l'organo centrale del sistema nervoso.*

3.ª La definizione non dev'essere nè troppo ampia, nè troppo ristretta; avviene il primo caso quando si tralascia qualcuna delle note specifiche del definiendo, di guisachè il definiente conviene non solo al definito,

Digitized by Google

ma anche ad altri oggetti, a cui non si vuol riferire. Così dicendo che *il rombo è una figura piana che ha i lati uguali*, si fa una definizione, o meglio un'enunciazione che può convenire anche al quadrato. Una definizione è invece troppo ristretta, quando si aggiungono nel definiente determinazioni, le quali convengono soltanto a qualche specie del definito, e non a tutti gli oggetti cui questo si vuol riferire. Tale sarebbe la definizione: *il parallelogramma è una figura piana di quattro lati paralleli ed uguali.*

4.ª Non deve esser sovrabbondante, cioè non deve contenere determinazioni già incluse nelle primarie o che da esse derivino. Così, se dico che il *circolo è una figura limitata da una linea curva che ha tutti i punti equidistanti da un punto dato nel mezzo, che dicesi centro*, faccio una definizione imperfetta, perchè la curvità della linea è una conseguenza necessaria della proprietà di avere tutti i suoi punti collocati in quel modo.

5.ª Le definizioni non debbono essere nè metaforiche, nè negative. È metaforica la definizione che *il bello sia lo splendore del vero;* sono negative le definizioni che si danno talora dei corpi semplici, per es. dicendo che l'ossigeno, *è un gaz incoloro, inodoro, invisibile.*

§ 85. La divisione è *un giudizio nel quale si vogliono esporre le diverse specie di un'idea generica.* In essa convien distinguere il *diviso* o *dividendo*, che è l'idea generica, e il *dividente*, che è quella parte del giudizio nella quale si enumerano le diverse specie del diviso. Ma, per trovare le specie di un genere, conviene aggiungere alle sue proprietà o a' suoi predicati generali le determinazioni particolari che stanno fra loro in una relazione di opposizione e formano ap-

Digitized by Google

punto le differenze specifiche; mentre quei predicati generali costituiscono il *fondamento o il principio della divisione.*

Quando un concetto consta di più note, ciascuna di queste può servire come principio di divisione, e quindi vi potrebbero essere di ogni concetto tante divisioni, quante sono le sue note e le distinzioni possibili di ciascuna di queste. Ma l'applicazione di tale procedimento condurrebbe a gravi inconvenienti e sovente ad errori. Non tutte le idee specifiche, formate con quelle diverse combinazioni, sono possibili o hanno un corrispondente oggetto nella realtà; nè sempre hanno le distinzioni così ottenute valore per il fine che noi ci proponiamo di conseguire con un data divisione (1). Quando dunque le determinazioni sono più, bisogna cercar quelle che hanno principale importanza per il fine nostro, e solamente secondo queste procedere nella divisione (2). Distinte le diverse specie di un concetto, queste potranno talora contenere sotto di sè altre specie più ristrette, e così dar luogo a nuove divisioni o *suddivisioni.*

§ 86. Per mezzo della divisione e della suddivisione si può determinare intieramente l'estensione di

(1) Così, se altri prende per principio di divisione nei triangoli i loro lati, non può combinare poi ogni membro di tale divisione con tutte le altre specie dei triangoli, suddivisi per la natura dell'angolo essendo impossibile il triangolo *equilatero-rettangolo.* Così nei concetti sperimentali altri, partendo dai diversi elementi dell'animalità, non potrebbe distinguere fra gli animali tante specie quante sono le combinazioni immaginabili tra quei diversi elementi, perchè queste in gran parte non sarebbero reali.

(2) Le divisioni dei medesimi oggetti sono diverse secondo il diverso fine che ci proponiamo con esse. Così il medico non fa delle piante la medesima distinzione che ne fa il botanico. Il popolo fa nelle cose quelle distinzioni che importano ai suoi bisogni pratici, e che si riflettono poi nelle espressioni del linguaggio volgare.

Digitized by Google

un concetto, facendone così, allorchè questa ha una certa ampiezza ed importanza, *la classificazione;* nella quale noi, partendo da un concetto, distinguiamo prima le sue specie immediate o più generali, poscia ciascuna di queste alla lor volta nelle specie rispettive; e così giungiamo, per mezzo di successive divisioni e suddivisioni, sino alle ultime specie. Una classificazione perfetta sarebbe quella che conservasse in tutte le sue divisioni il medesimo principio; ma ciò è solo possibile o conveniente in pochi casi, e si deve a questo riguardo procedere diversamente nei diversi ordini di cognizioni.

Le regole principali della divisione sono quattro: 1.ª I membri del dividente devono darci le specie immediate del diviso le quali saranno perciò fra loro coordinate ed opposte; così nella divisione delle figure in *rettilinee, circolari, elittiche,* le idee sono bensì opposte fra loro, ma non sono le specie immediate del diviso. 2.ª Ogni divisione deve esser fatta secondo un solo principio o fondamento. Così, non è fatta secondo un solo principio la divisione dei triangoli in *rettangoli, scaleni* ed *equilateri.* 3.ª La divisione deve esser *completa:* cioè contenere tutte le specie del genere. Così sarebbe incompleta la divisione dei triangoli in *equilateri* e *scaleni,* lasciando gli *isosceli.* 4.ª Non deve esser negativa: cioè ogni specie deve aver determinazioni proprie, non esser una semplice negazione delle specie opposte. Così era negativa la divisione che prima si faceva degli animali in *vertebrati* ed *invertebrati.*

La regola principale della classificazione è che si vada gradualmente dall'idea più generale a quelle che sono immediatamente subordinate a questa, e così via, sino alle specie più determinate, senza omettere nessun anello intermedio.

Digitized by Google

CAPO SECONDO

Del giudizio.

§ 87. Dalla nozione che noi del *giudizio* abbiamo dato nella *Psicologia* (§ 55) risulta che esso consta necessariamente di tre idee: 1.° idea di un oggetto, di cui direttamente si afferma una relazione con un altro oggetto; 2.° idea di questo; 3.° idea della loro relazione. Nella prima di queste idee sta il *soggetto* del giudizio, nella seconda il *predicato* del soggetto, nella terza la loro *relazione*. Il soggetto e il predicato costituiscono la *materia* del giudizio, la relazione la *forma;* poichè questa determina il modo con cui quelli sono congiunti.

§ 88. I giudizii, al pari delle idee, benchè più chiaramente ed esplicitamente, applicano i principii supremi della ragione da noi enumerati nella *Psicologia*. Oltre i principii del primo ordine, che sono naturale e diretto fondamento d'ogni pensiero umano, e il principio di ragion sufficiente che concerne direttamente i giudizii, questi sono ancora particolarmente subordinati al quarto, quinto e settimo principio, cioè ai principii di identità, di contraddizione e di sostanza.

Digitized by Google

Dominato dal principio di sostanza, il pensiero nella rappresentazione delle varie cose concepisce le une come stanti da sè (*soggetti*), e altri (*predicati*) come a quelli aderenti in un dato modo (*relazione*), e *afferma* d'ogni soggetto i suoi predicati. Ora, in quest'atto si debbono appunto osservare il quarto ed il quinto principio, perchè non si potrebbe affermare un predicato di un soggetto, se quello a questo ripugnasse, nè negarlo, se convenisse; nè si potrebbe in genere affermare o negare qualsiasi cosa di un soggetto, se questo non avesse una natura determinata ed identica a sè per tutti i pensanti.

Il dire che ogni giudizio si forma secondo la regola del principio di sostanza, non significa che ogni giudizio affermi sempre ed unicamente relazioni di sostanzialità, ma bensì che, siccome noi pensiamo sempre i modi quali esistenti nelle sostanze, così pensiamo sempre il predicato come fondato sul soggetto; mentre questo al pari della sostanza vien pensato da sè. Anche quando l'idea del soggetto è un genere del predicato, come avviene nei giudizi particolari (*alcuni uomini sono giusti*), il soggetto vien sempre preso come ciò che sta da sè, mentre il predicato vien considerato come una sua dipendenza.

§ 89. I giudizi sono di natura svariatissima; e se ne possono fare parecchie divisioni, secondo i varii aspetti sotto i quali si vogliono considerare. Così, riguardati rispetto ai loro oggetti, si distinguono in giudizi *metafisici*, *matematici*, *fisici*, *morali*, *politici*, ecc., rispetto alle condizioni del nostro spirito in giudizi *calmi*, *ponderati*, *parziali*, *avventati*, ecc. Però la logica non deve considerare i giudizi nè rispetto agli oggetti, nè rispetto alle condizioni dello spirito. Essa deve considerarli essenzialmente sotto l'aspetto formale o sotto

Digitized by Google

quegli altri aspetti che possono avere importanza per il suo proprio fine.

Con tale criterio noi distinguiamo i giudizi per cinque principali rispetti.

1.° Secondo la loro derivazione, o meglio secondo il fondamento della loro giustificazione.

2.° Secondo la relazione che passa tra gli elementi che li costituiscono.

3.° Secondo l'estensione del soggetto.

4.° Secondo la qualità dell'affermazione.

5.° Secondo il grado di valore oggettivo che si dà all'affermazione.

Sono svariatissime le classificazioni logiche che si danno dei giudizi; e andremmo troppo in lungo, se volessimo anche solo enumerarle. Dobbiamo però dire qualche parola della classificazione di Kant, sia perchè ha un'importanza storica, sia perchè è ancor usata in molte scuole, e anche la nostra si avvicina in molti punti ad essa.

Kant ci dà nella sua *Critica della ragion pura* una classificazione generale dei giudizi ed alcune distinzioni fuori di questa, cioè quelle importantissime dei *giudizi analitici* e *sintetici*, e dei giudizii *a priori* e *a posteriori*. La classificazione generale viene da Kant strettamente legata colla sua dottrina intorno alle categorie. Dopo aver distinte nei giudizii la materia e la forma, riponendo la prima in quelle date conoscenze che il giudizio congiunge in un'unità di coscienza, e la forma nel modo con cui le congiunge, egli viene a stabilire che in ogni nostro giudizio quella forma è subordinata a quattro norme diverse, ognuna delle quali si attua in tre modi opposti.

Queste quattro norme corrispondono alle quattro categorie fondamentali dell'intelletto, cioè alla quantità, alla qualità, alla relazione e alla modalità; per rispetto alla quantità i giudizii vengono distinti da Kant in giudizii *universali, particolari* e *singolari;* per rispetto alla qualità in *affermativi, negativi* ed *infiniti;* per rispetto alla relazione in *categorici,*

Digitized by Google

ipotetici e *disgiuntivi*, infine, per rispetto alla modalità in *problematici, assertorii* e *apodittici*. Noi discorreremo di queste varie specie anche nella nostra trattazione: ma non accettiamo la classificazione di Kant, perchè egli, per volerla fare simmetrica e corrispondente alla tavola delle categorie, l'ha resa per un verso esuberante e per un altro deficiente. Ed infatti, mentre la *Critica* insiste tanto sulle distinzioni dei giudizii *analitici* e *sintetici*, a *priori* e a *posteriori*, distinzioni che nella logica importano assai, queste non sono poi comprese nella classificazione generale.

§ 90. 1.ª *divisione*. In questa i giudizii si distinguono in *puri* o *a priori* ed *in sperimentali* o *a posteriori*.

Questa distinzione ha un significato ed un valore diverso nella psicologia e nella logica. Psicologicamente considerato, un giudizio è *a priori*, quando il rapporto affermato si viene a conoscere colla sola riflessione del pensiero, indipendentemente dall'esperienza; il giudizio è invece sperimentale, quando il rapporto affermato ci viene dato dalla stessa esperienza. Logicamente è *a priori* o *puro* un giudizio, il quale si può giustificare col solo ragionamento fondato sui principii del pensiero, senza ricorrere ai dati del senso. È invece *a posteriori* o *sperimentale* un giudizio, che non si può legittimare o provare se non coi dati del senso interno od esterno, ossia fondandoci sui fatti osservabili.

I giudizi *a priori* si distinguono in due classi: *primitivi* e *derivati*. I primitivi sono gli stessi principii supremi della Ragione teorica e della Ragion pratica; i derivati sono quelli che si traggono da quei principii supremi, sia pure coll'eccitamento e coll'aiuto dell'esperienza. Le specie principali dei giudizi puri derivati, distinti per rispetto alla materia, sono i giudizi *metafisici*, i *matematici*, i *logici* ed i *morali*.

Digitized by Google

1) Un giudizio può essere puro, quand'anche i suoi termini siano sperimentali, potendo il rapporto per sè esser dato o derivato da un principio puro. Così nella morale i termini sono per solito sperimentali, ma i rapporti hanno sempre un valore assoluto e puro. Per es., nel giudizio: *l'uomo non ha il diritto di sottrarre il deposito confidatogli*, il rapporto affermato è affatto puro, sebbene le altre idee sieno date dall'esperienza.

Vi è invece un *Apriori* relativo, che realmente va considerato come un *Aposteriori*. Così io riconosco *a priori* che, scalzando le fondamenta di una casa, questa cadrà. Tale giudizio *a priori* è tratto da una legge conosciuta sperimentalmente, di cui le conseguenze debbono pure riguardarsi logicamente come sperimentali.

2) Non sarà difficile riconoscere la verità e l'importanza del diverso senso che questa medesima divisione ha in psicologia ed in logica. Molte verità matematiche possono essere state trovate originariamente per mezzo dell'osservazione e riflettendo sui dati di essa, ma quando una verità si può dimostrare senza ricorrere a questi, se anche fosse stata scoperta coll'esperienza, è sempre logicamente pura o *a priori*. All'opposto, se un uomo di genio intuisce una legge fisica fondandosi sopra un suo concetto generale della natura, questa legge non cessa di essere logicamente sperimentale sebbene sia stata scoperta *a priori;* perchè non basta il pensiero puro a giustificarla.

§ 91. 2.ª *divisione*. Le relazioni formali delle nostre idee si riducono principalmente all'estensione e alla comprensione; e potendo i giudizi esprimere l'una o l'altra, si distingueranno in giudizi di *estensione* ed in giudizi di *comprensione*. I primi sono quelli in cui il predicato esprime l'estensione del soggetto; i secondi, quelli in cui il predicato ne esprime in tutto od in parte la comprensione; i primi affermano le specie di un genere, i secondi stabiliscono un rapporto di sostanzialità o di inerenza.

Digitized by Google

1) Si osserverà da taluni che i due rapporti di estensione e di comprensione si presuppongono a vicenda e si includono necessariamente. Questo è verissimo, ma nel qualificare un giudizio, noi dobbiamo considerare lo scopo a cui il pensiero mira direttamente, non le conseguenze che se ne possono trarre. Dicendo che gli inorganici sono metalli o metalloidi, dico implicitamente che questi e quelli sono inorganici; ma questo non è ciò che il giudizio intende direttamente di esprimere.

2) I giudizi di estensione sono tante divisioni, ed hanno le medesime regole di queste; grammaticalmente si esprimono quasi sempre colla forma disgiuntiva (*gli organici sono o vegetali o animali*); però non si deve confondere qui, come in tanti altri casi, la forma grammaticale colla forma logica. Un giudizio di estensione può esprimersi in altri modi, e la proposizione disgiuntiva non esprime sempre direttamente un giudizio di estensione.

§ 92. Dei giudizi di comprensione dobbiamo fare una doppia divisione; secondochè si considera il predicato in relazione alla comprensione del soggetto, oppure il modo col quale la proprietà espressa dal predicato viene riferita al soggetto. — Nel primo caso i giudizi di comprensione si distinguono in *analitici* e *sintetici*.

È questa la celebre distinzione che venne fatta per la prima volta da Emanuele Kant.

Ogni giudizio, considerato psicologicamente è analitico e sintetico ad un tempo; perchè l'uomo, prima di compiere una data affermazione, associa insieme l'idea del soggetto con quella del predicato in un unico atto di coscienza; il giudizio le distingue, tenendole a un tempo congiunte per mezzo della relazione affermata.

Tuttavia noi possiamo ammettere in un certo senso una divisione di giudizii analitici e sintetici, considerando lo stato della nostra cognizione, quando asso-

Digitized by Google

ciamo con quel dato soggetto quel dato predicato per formare il giudizio. Se noi facciamo tale associazione per la prima volta, allora diremo che quel giudizio è sintetico; perchè a quel soggetto, che già prima si conosceva indipendentemente da quel predicato, noi aggiungiamo ancora questo. Se invece noi avevamo già altra volta congiunto quel predicato a quel soggetto ed il giudizio non fa che esplicare ciò che noi già di quel soggetto conoscevamo, allora il giudizio sarà analitico.

In questo senso si vede facilmente, come un medesimo giudizio possa per un uomo essere sintetico e, per un altro, analitico. Chi espone ad altri cose da questi ignorate, pronuncia una serie di giudizi che per lui sono analitici, per gli altri, sintetici.

Una tale distinzione non potrebbe dunque avere alcun valore logico. Però, se certi giudizi fossero per tutti e sempre analitici, potremmo considerare ogni altro giudizio come logicamente sintetico. Ora, tali giudizi esistono realmente, e son quelli *il cui soggetto non è in alcun modo pensabile senza il rapporto affermato dai giudizi stessi*, consiste tutto insomma nella relazione affermata dal giudizio. Tali giudizi sono sempre e per tutti necessariamente analitici, perchè il soggetto non contiene niente più e niente meno di quello che è espresso dal giudizio. Perciò coloro che nel soggetto non pensassero già quel rapporto, non avrebbero neppure l'idea del soggetto. Come si vede, tali giudizi sono appunto gli assiomi, dei quali abbiam già discorso nella *Psicologia* § (51). Sono sintetici invece assolutamente tutti quei giudizi nei quali il soggetto è pensabile indipendentemente dal rapporto affermato, e che quindi aggiungono qualche cosa all'idea primitiva del soggetto.

Digitized by Google

Solamente quando sia intesa in questo modo, la distinzione dei giudizi analitici e sintetici acquista un vero o reale valore nella dottrina di Kant e in genere nella gnoseologia.

La questione dei giudizi analitici e sintetici è una delle più importanti e delle più dibattute nella filosofia moderna; ma noi non possiamo qui che aggiungere alcuni schiarimenti alla dottrina esposta nel testo.

Che ogni giudizio, considerato come un atto puramente psicologico, sia sempre analitico e sintetico ad un tempo, appare chiaramente dalla sua stessa natura. Pur affermando alcunchè di un'idea semplice, si debbono sempre associare con un atto sintetico due idee, e distinguere poi analiticamente col giudizio. Ma anche quest'analisi non è tale assolutamente; perchè in essa le idee, benchè distinte, restano congiunte fra loro.

Non è difficile il vedere il senso relativo che ha la distinzione di giudizio analitico e sintetico, ove si consideri lo stato della mente di chi giudica. Ma quando un soggetto non si può affatto pensare senza il rapporto affermato nel giudizio, allora questo si potrà dire assolutamente analitico. Quando invece vi sono soggetti pensabili senza un dato rapporto, affermando questo si aggiunge col giudizio un qualche cosa ad essi, e quindi tali giudizi si potranno dire sintetici. Le definizioni di Kant sono per verità diverse dalle definizioni che io ho date nel testo, e gli esempi da lui dati per le proprie non si accordano colle mie. Kant dice analitici quei giudizi in cui si afferma un predicato contenuto nella comprensione del soggetto, sintetici quelli in cui si aggiunge al soggetto una nuova proprietà, un'idea che è fuori di esso; e dà per esempio dei primi il giudizio: *i corpi sono estesi;* dei secondi: *i corpi sono pesanti.* Ma io credo che questa spiegazione non renda fedelmente lo stesso pensiero di Kant, e che tali esempi siano erronei. Intesa infatti in quel modo, la divisione di Kant acquista un valore affatto relativo; e gli esempi da lui recati lo mostrano, perchè il giudizio: *i corpi sono pesanti* può essere tanto analitico quanto l'altro. Per un individuo che, appena veduti i

Digitized by Google

corpi, li possa reggere, sono amendue analitici; e per uno che, dopo aver veduto i corpi e riconosciuto che sono estesi, li regga poi, è sintetico il giudizio che all'idea dell'estensione viene ad aggiungere esplicitamente nei corpi quella del peso; ma in seguito anche per lui questo giudizio diventa relativamente analitico.

Però tutta la trattazione di Kant intorno ai giudizi sintetici ed analitici ed i principii che egli stabilisce intorno al loro valore, ci mostrano come egli desse realmente a questa distinzione l'ultimo senso da noi nel testo stabilito. In questo senso infatti sono assiomatici tutti i giudizi analitici; essi non fanno progredire per sè le nostre cognizioni e non provano nulla intorno alla realtà delle cose, perchè essi presuppongono sempre come dato il rapporto che analizzano: in quel senso sono sintetici tutti i giudizi sperimentali, perchè i loro soggetti risultano sempre dalla sintesi di diversi elementi, e anzi di elementi sensibili con elementi intellettuali puri; sono sintetici tutti i giudizi intorno all'esistenza delle cose; sintetici molti giudizi puri, e anzi gli stessi principii supremi dell'intelligenza umana, quando non si suppongono già come date e aventi valore oggettivo le idee di cui constano. Così è certamente analitico il giudizio, che *ogni causa ha il suo effetto;* ma il principio, che *quanto avviene e si muta avvenga secondo il rapporto causale*, è un giudizio sintetico e non più assiomatico come il primo. Gli analitici sono invece tutti puri, perchè di un soggetto, la cui comprensione stia tutta in un rapporto, come sono sempre i soggetti dei giudizi assolutamente analitici, noi potremo affermare il rapporto stesso indipendentemente dall'esperienza.

Così, rettificando il concetto che Kant ha voluto dare di quella celebre distinzione, ci rendiamo più chiare alcune delle sue dottrine fondamentali. Il Galluppi, combattendo la dottrina di Kant, e volendo ridurre tutti i giudizi puri a giudizi analitici, mentre considera come sintetici soltanto i giudizii sperimentali, cade nello stesso errore di Locke e di Hume, i quali riguardavano i giudizi matematici come giudizi di pura identità, e mostra di non aver ben compreso il senso ed il valore dei giudizi sintetici *a priori* di Kant.

Digitized by Google

§ 93. La seconda distinzione da farsi nei giudizi di comprensione è quella dei giudizi *determinati* e *indeterminati:* i primi attribuiscono ad un soggetto un dato predicato, escludendo tutti i predicati opposti, come il giudizio: *i cetacei respirano per mezzo dei polmoni;* i secondi affermano che ad un dato soggetto compete uno tra più predicati opposti che si esprimono, senza indicare quale di questi gli competa realmente, come il giudizio: *questo animale o è un cetaceo o è un pesce.*

Come si vede, i giudizi determinati hanno un predicato fisso che vien affermato o negato del soggetto; mentre coi giudizi indeterminati si esprime il dubbio tra più predicati espressi, stabilendosi i termini di una questione. Essi hanno comune coi giudizi di estensione la forma disgiuntiva, e comuni con essi parecchie proprietà logiche, delle quali queste due principali: 1.ª Vi sono sempre, negli uni e negli altri, più predicati; 2.ª Questi sono fra loro opposti. — Perciò amendue le specie si abbracciano per solito nella logica sotto il nome comune di *giudizi disgiuntivi,* e sotto questo nome li comprenderemo anche noi in seguito tutte le volte che li dovremo considerare secondo quelle loro comuni proprietà, pur mantenendo del resto la loro distinzione.

Io credo che questa distinzione non debba nella teorica dei giudizi trascurarsi. Malgrado le somiglianze che quelle due specie di giudizi disgiuntivi hanno fra loro, ne sono pure innegabili le differenze. I giudizi di estensione non possono mai aver per soggetto un'idea individuale; gli indeterminati sì; noi possiamo essere in dubbio intorno al carattere di un uomo, intorno al motivo di una sua azione, ecc.; e facciamo allora un giudizio indeterminato, dicendo: *Quest'uomo agì per interesse suo o di un suo amico;* così il Guicciardini

Digitized by Google

dice del Savonarola: *Egli fu un vero profeta o un abilissimo simulatore.* — Anche quando si tratta di giudizi generali è facile distinguere il giudizio di estensione dall'indeterminato. Così il giudizio: *l'anima è mortale o immortale* è evidentemente un giudizio di comprensione indeterminata; *gli uomini sono buoni o cattivi* è un giudizio di estensione. La stessa forma grammaticale può variare, perchè quelli di estensione oltre la forma propriamente disgiuntiva, possono prenderne altre, come le seguenti: *Gli uomini sono talvolta buoni, talvolta cattivi; degli animali parte sono vertebrati, parte invertebrati,* ecc.; le quali forme non sono applicabili agli indeterminati.

Oltre le somiglianze dobbiamo notare le strette attinenze che esistono tra queste due specie di giudizi, attinenze di cui le due seguenti sono le principali. 1.ª Da un giudizio di estensione può sempre derivare un giudizio indeterminato; così, se gli uomini sono buoni o cattivi, rispetto ad ogni uomo potrà proporsi la questione se esso sia l'uno o l'altro. 2.ª Ogni giudizio indeterminato ne presuppone uno di estensione; e come in questo i predicati sono specie opposte del soggetto, così nell'indeterminato i predicati esprimono sempre le determinazioni possibili o specifiche che si possono attribuire ad un dato soggetto. Così il giudizio del Guicciardini sul Savonarola presuppone un giudizio di estensione, in cui sarebbero esposti i modi diversi coi quali un uomo può acquistarsi la fama di profeta.

§ 94. Tanto i giudizi determinati quanto gli indeterminati possono affermare il predicato del soggetto in modo assoluto, senza apporvi alcuna condizione, oppure in modo condizionato, nel primo caso i giudizi si dicono *categorici,* nel secondo *ipotetici.*

I categorici applicano alla relazione fra le idee semplicemente il principio di sostanza, gli ipotetici quello di sostanza e di causalità. Abbiam veduto come tutti gli oggetti siano connessi fra loro e dipendenti gli uni dagli altri; il giudizio ipotetico esprime appunto questa

Digitized by Google

dipendenza di un oggetto da un altro, di un rapporto da un altro rapporto. Perciò il giudizio ipotetico consta necessariamente di due rapporti e quindi di due parti, delle quali l'una esprime la *condizione* o l'*antecedente*, l'altra il *condizionato* o il *conseguente*. Il giudizio ipotetico non si propone di esprimere questi due rapporti per sè, ma la loro dipendenza; perciò questi sono indissolubilmente legati fra loro e formano un solo giudizio.

Riguardo alle specie di dipendenza causale stabilita dal giudizio ipotetico, questo si distingue in *efficiente* ed in *finale*, secondochè esprime un rapporto di causalità efficiente o un rapporto di causalità finale. La causalità efficiente può essere poi reale o ideale, secondochè si tratta del rapporto tra i fatti e le loro condizioni, oppure del rapporto di determinazione che si trova fra le idee non riguardanti i fatti; quindi avremo *giudizi ipotetici reali* e *giudizi ipotetici ideali*.

Come è facile vedere, i giudizi ipotetici reali esprimono leggi di natura o loro derivazioni, gli ipotetici finali leggi percettive o loro applicazioni. Ma noi abbiam veduto che tutti gli oggetti della nostra mente sono fra loro necessariamente connessi, e che le determinazioni ideali hanno, al pari dei fatti, le loro condizioni. Ora ciò viene appunto ugualmente espresso dal giudizio ipotetico. (*Se un corpo non è sostenuto, cade. Se un triangolo è equilatero, ogni suo angolo è uguale a* $^2/_3$ *R.*)

Per la natura stessa del loro rapporto, i giudizi ipotetici finali hanno sempre i loro corrispondenti ipotetici reali e si possono convertire in questi. (*Se vuoi diventar dotto, devi studiare: se studii, diventerai dotto*).

L'ipotetico reale si può sempre trasformare in finale, quando l'effetto può diventar fine dell'operare di un essere intelligente e volitivo. Le scienze naturali nello spiegare i fatti debbono stabilire solamente rapporti di causalità efficiente ma quando noi scorgiamo nella natura effetti che hanno un

Digitized by Google

determinato valore, non li consideriamo più soltanto come una derivazione meccanica delle leggi naturali, ma pensiamo che un Ente supremo, intelligente e volitivo abbia volto queste leggi all'attuazione di quegli effetti. Così si introduce la finalità nel mondo senza scapito della spiegazione scientifica o meccanica dei fatti.

Rispetto al modo col quale si stabilisce la condizione nei giudizi ipotetici, questi si distinguono ancora in due specie principali: 1.ª degli *ipotetici condizionali*, nei quali, posta una condizione meramente possibile, si determina un effetto che deriva dalla sua attuazione; 2.ª degli *ipotetici causali*, nei quali si stabilisce un rapporto tra un condizionato già avveratosi e la sua condizione.

I primi si esprimono grammaticalmente collo schema: Se *A* è *B*, *A* o *X* è *C*. (*Se un solido è immerso in un liquido, perde tanto del suo peso quanto è il peso del liquido spostato*). — I secondi collo schema: *A* è *B*, perchè *A* o *X* è *C*. (*Molti uomini sono infelici perchè non lavorano*).

A queste due specie se ne possono aggiungere due altre: l'una dei *reciproci*, nei quali i due membri sono a vicenda condizione e condizionato (*se l'uomo è libero ha una legge morale; se l'uomo ha una legge morale, esso è libero*); l'altra degli *eccettuativi* che si possono considerare come la forma negativa dei giudizi ipotetici. Questi hanno lo schema: *Quantunque A sia (o non sia) B, tuttavia A o X è (o non è) C*. È indifferente che i membri per sè siano positivi o negativi; il giudizio nega però sempre in un dato caso il compimento di una legge. Così dicendo: *Molti uomini vanno impuniti, quantunque abbiano commessi gravi delitti*, riconosco nella impunità l'infrazione di una legge.

§ 95. 3.ª *divisione*. Considerati rispetto all'estensione che ha il loro soggetto, i giudizi si distinguono in *universali*, *particolari* e *singolari*. Diconsi universali

Digitized by Google

quei giudizi i quali, avendo per soggetto un'idea generale, la prendono secondo tutta la sua estensione; particolari quelli i quali, avendo pure per soggetto un'idea generale, la prendono in una parte sola della sua estensione; singolari quelli nei quali il soggetto è un'idea individuale.

Siccome tanto i giudizi universali quanto i singolari hanno sempre un soggetto pienamente determinato nella sua estensione, si dicono gli uni e gli altri giudizii *fissi*.

1) Come si vede facilmente, il giudizio particolare esprime sempre in modo categorico una parte del giudizio di estensione: *gli organici sono vegetali o animali;* dunque *alcuni organici sono animali.* — Il soggetto del giudizio particolare è essenzialmente indeterminato nella sua estensione, e noi dobbiamo appunto considerare come particolare ogni giudizio in cui all'idea generale del soggetto viene in qualche modo imposta una limitazione inderminata, come: *alcuni S sono P; S talora è P.*

2) Nei giudizi universali convien distinguere due forme diverse, una che si esprime collo schema: *Tutti gli S sono P*, l'altro collo schema: *A* è *P*; colla prima non si fa altro che esprimere un fatto, e non vi si rivela, come nella seconda, il pensiero che il predicato affermato è richiesto dalla natura stessa del soggetto. La prima si chiama propriamente forma *universale*, la seconda *generale*. Così quando si dice: *tutti i metalli sono fusibili*, non si fa che esprimere un semplice fatto; quando invece si dice: *il metallo è fusibile*, si esprime qualche cosa più di un fatto, si esprime una legge.

3) I giudizi che hanno per oggetto un'idea generale limitata da un determinato numero, per es., *quattro satelliti si aggirano intorno a Giove*, sono giudizi fissi e si possono riguardare come giudizi singolari, o almeno come aventi la stessa forma logica di questi.

§ 96. 4.ª *divisione*. Rispetto all'affermazione, i giu-

Digitized by Google

dizi si dividono in giudizi *positivi* e *negativi*, secondo che affermano o negano una data relazione fra due idee.

I giudizi positivi ed i negativi sono soggetti alle seguenti leggi:

1.ª Tanto nel giudizio positivo, quanto nel negativo il predicato viene affermato del soggetto secondo tutta la estensione di questo.

2.ª Nel giudizio positivo il predicato è affermato del soggetto secondo tutta la sua comprensione.

3.ª Il predicato di un giudizio positivo non è affermato secondo tutta la estensione sua, se questa è in sè maggiore di quella del soggetto (1).

4.ª Perchè si possa negare un predicato di un soggetto, non è necessario che tutti gli elementi, i quali entrano nella comprensione del predicato, disconvengano al soggetto; ma basta che vi ripugni uno solo o più. Quindi nel giudizio negativo il predicato non viene necessariamente preso secondo tutta la sua comprensione (2).

5.ª Ma esso viene invece presò secondo tutta la sua estensione (3).

1) Non ammettiamo la distinzione fatta da Kant dei giudizi *infiniti* che hanno negativo il predicato; perchè, quanto alla loro forma logica, tali giudizi si debbono riguardare come positivi, e quanto al loro senso si riducono ora ai ne-

(1) Così, quando si dice che l'*ozio è biasimevole*, non s'intende che l'ozio sia ogni cosa biasimevole. L'idea di biasimevole viene nella sua estensione ristretta in quel giudizio all'ozio.

(2) Così, dicendo che il *bruto non ha intelligenza*, non gli vogliamo con ciò negare molte operazioni, come gli atti dell'attenzione e dell'associazione, che anche nelle operazioni intellettuali entrano.

(3) Dicendo che il *vegetale non è sensibile*, lo si esclude da tutti gli esseri sensibili.

Digitized by Google

gativi ora ai positivi. Così il giudizio infinito: *il mercurio è metallo non solido*, è un vero giudizio negativo; mentre il giudizio: *l'anima è immortale*, è in realtà positivo. — I giudizi negativi suppongono sempre un giudizio positivo, e da questo possono sempre derivarsi uno o più giudizi negativi. Ciò risulta dalla stessa proprietà delle idee opposte e dal principio supremo della ragione, che ogni oggetto della nostra mente deve avere una natura determinata.

2) Ciò che nel testo s'è detto della 3ª e della 4ª divisione si riferisce direttamente ai giudizii categorici. Per le rimanenti specie si potrebbero fare altre importanti osservazioni, delle quali indichiamo brevemente alcune:

1.ª Il giudizio di estensione non è mai individuale o particolare.

2ª La particolarità come la negatività dell'ipotetico va cercata nel rapporto stesso di condizione: così è particolare il seguente: *Se piove, qualche volta l'aria si raffredda.*

3.ª I giudizi di estensione hanno la loro forma negativa in un giudizio categorico congiuntivo per rispetto al soggetto, in un giudizio cioè nel quale di più soggetti si nega un medesimo predicato. Il dire (con un giudizio di estensione) che *S* è o *P* o *M* o *N*, gli è come affermare che *P*, *M*, *N* sono *S*. (Così, dicendo che le *figure curvilinee sono o circoli, o elissi o parabole*, ecc., gli è come dire che *i circoli, le elissi, le parabole*, ecc., *sono figure curvilinee*). Perciò la negazione si ha, non col dire *S non è nè P, nè M, nè N*, ma bensì *nè P, nè M, nè N sono S.*

§ 97. 5.ª *divisione.* Considerati i giudizi rispetto al grado di valore oggettivo che la mente attribuisce alla relazione affermata, sono *problematici*, *assertorii* o *apodittici*, secondochè la relazione è affermata come possibile, come esistente o come necessaria.

I giudizi problematici esprimono dunque una relazione incerta; di essi ve ne sono tanto fra i categorici quanto fra gli ipotetici; così, è problematico il giudizio categorico: *Roma venne forse fondata da rifugiati di città vicine*, e l'ipotetico:

Digitized by Google

Se Farinata non avesse difesa Firenze, questa forse sarebbe stata distrutta. Ma l'ipotetico non è sempre problematico, anzi spessissimo non lo è, e quindi va ben distinto da esso, poichè il giudizio ipotetico può, al pari del categorico, essere assertorio o apodittico: così dicendo; *l'aria è fredda; Dante combattè a Campaldino; se non mi presterai attenzione, non ti istruirò,* io faccio tanti giudizi assertori, i quali esprimono semplici relazioni esistenti. Dicendo invece: *Se un triangolo è equilatero, ogni suo angolo è uguale a* $^2/_3$ R., faccio un giudizio ipotetico apodittico.

Le relazioni affermate dal giudizio apodittico sono tali, che non potrebbero essere altrimenti da quel che sono; ora una cosa non può non essere, quando è posta un'altra che la determina. Perciò sono necessarie tutte le relazioni, espresse in giudizi categorici od ipotetici, che siano riguardate in modo esplicito o sottinteso come determinate da qualche altra cosa.

Se l'uomo conoscesse appieno tutto il reale, i giudizi sulle cose del mondo, eccettuati per un dato rispetto quelli concernenti i fatti liberi dell'uomo, sarebbero apodittici o potrebbero prendere la forma apodittica; perchè, in forza dell'ottavo principio supremo, noi pensiamo tutte le cose come connesse fra loro. Non possono invece essere apodittici per l'uomo i giudizi che esprimono la natura primitiva degli esseri, dalla quale crediamo derivino tutte le loro proprietà come tutti i fatti e le leggi che li governano; perchè non possiamo derivare quella natura da altri principii, e dobbiamo semplicemente accettarla come data dall'esperienza.

Sono pur assertori quei giudizi che esprimono un fatto senza dirne la cagione e senza riguardarlo come conseguenza necessaria di leggi determinate.

Sono invece apodittici o possono prendere la forma apodittica:

1.° Tutti i giudizi puri, perchè le condizioni dei rapporti in essi affermati sono nel nostro pensiero;

2.° Tutti i giudizi esperimentali esprimenti una legge come conseguenza di un'altra più generale. — Così il giudizio: *se un corpo solido viene immerso in un liquido, perde necessariamente* (cioè per la legge più generale di gravità) *tanto del suo peso, quanto è quello del liquido spostato;*

Digitized by Google

3.° I giudizi esprimenti un fatto avvenuto, di cui si indicano o si possono indicare le cause e le leggi. Così si può mostrare come la terra giri necessariamente intorno al sole, come un corpo debba essersi dilatato per il calore, ecc.

Si vede come la necessità sia sempre relativa; e per essa appunto noi siamo condotti ad ammettere qualche cosa che esiste assolutamente ed è causa di tutta la serie delle determinazioni, legate fra loro secondo rapporti relativamente necessari.

È facile poi vedere come la necessità della terza classe di giudizii apodittici sia sempre imperfetta; perchè, quantunque, date certe condizioni un fatto debba necessariamente avvenire, non si può mai provare pienamente che appunto in quel dato momento e in quel dato luogo dovevano avverarsi quelle condizioni.

Digitized by Google

CAPO TERZO

Del raziocinio.

ARTICOLO I.

DEL RAZIOCINIO IMMEDIATO.

§ 98. Il *raziocinio*, inteso nel senso più generale, è la derivazione di un giudizio da uno o più altri giudizi. Quando tale derivazione si fa da un solo giudizio, il raziocinio dicesi *immediato*; quando da più, *mediato*.

I raziocini immediati vengono dai logici ridotti a sette forme principali: Equipollenza (o equivalenza), opposizione, subalternazione, conversione, contrapposizione, cambiamento della relazione, conseguenza modale.

In tutti questi raziocini, dato un giudizio, se ne deriva immediatamente un altro, identico per la materia, constando esso delle medesime idee, ma avente una forma differente; perchè quelle idee vi sono congiunte in un modo diverso, ovvero vi sono mutati i loro uffici od i caratteri formali.

Digitized by Google

Vediamo brevemente ciascuna di queste forme.

§ 99. Equipollenza. Dato un giudizio, se ne può derivare un altro con diversa qualità. Se *S* è *P*, *nessun S sarà non P.* — *Se ogni vizio è biasimevole, nessun vizio sarà da non biasimarsi.*

Opposizione. Questa è di tre specie: opposizione contraria, contradditoria, e sub-contraria, la quale però non è vera opposizione.

Due giudizi sono opposti contrari, quando essendo amendue universali, hanno diversa qualità. *Tutti gli S sono P, nessun S è P.* Questi giudizi possono essere amendue falsi, non mai amendue veri; perciò dalla verità dell'uno si può immediatamente argomentare la falsità dell'altro, ma non viceversa. Se ogni triangolo è inscrivibile in un circolo, ne viene esser falso che qualche triangolo non lo sia; ma dall'esser falso che ogni figura sia inscrivibile, non deriva che niuna lo sia.

Opposti contradditori sono due giudizi differenti di quantità e di qualità. *Tutti gli S sono P, qualche S non è P.* Questi non possono mai essere nè veri, nè falsi insieme; perciò dalle verità di uno si argomenta immediatamente la falsità dell'altro e viceversa. Se è vero che tutti gli uomini sono responsabili delle loro azioni, ne viene esser falso che qualcuno non lo sia, e se è falso che tutti gli uomini siano ingiusti, ne viene che almen qualcuno non lo è, ecc.

Opposti sub-contrari sono due giudizi particolari differenti fra loro di qualità. Qualche *S* è *P, qualche S non è P.* — Questi possono esser veri, non mai falsi insieme. Perciò dalla falsità dell'uno si argomenta la verità dell'altro, ma non viceversa. Se è falso che qualche triangolo abbia gli angoli minori di 2 R., ne viene esser vero che qualche triangolo non li abbia; perchè

Digitized by Google

anzi dalla falsità del primo deriva la verità del contraddittorio: nessun triangolo aver gli angoli minori di 2 R.

SUBALTERNAZIONE: Diconsi *subalterni* due gindizi aventi la medesima qualità e differenti fra loro di quantità. — *Tutti gli S sono P, qualche S è P.* Dalla verità del generale si deriva quella del particolare, ma non viceversa; dalla falsità del particolare si trae la falsità del generale, ma non viceversa. Se tutti gli uomini hanno imperfezioni, anche i sapienti ne avranno; ma se è falso, che tutti gli uomini siano cattivi, non è perciò falso che qualcuno lo sia.

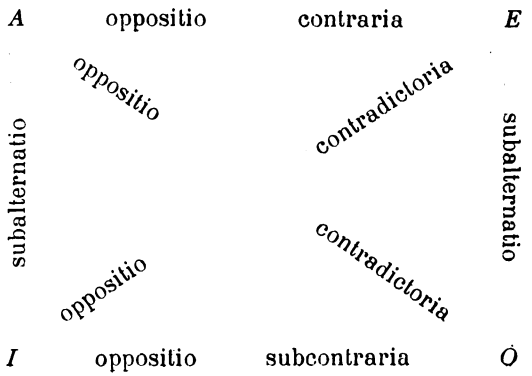
Non mi trattengo a provare tutte queste regole, perchè esse derivano immediatamente dalle leggi dell'estensione e della comprensione e dagli assiomi fondati sui rapporti del genere e della specie; e ognuno potrà quindi facilmente trovarne da sè le dimostrazioni. Così la regola dei giudizi contrari si forma sull'assioma, che un'idea contenuta nella comprensione di tutte le specie di un'altra, è pur contenuta in questa, e quindi non si può di questa negare quella proprietà; ma un'idea può essere contenuta nella comprensione di alcune specie o non in tutte, e quindi due giudizi universali contrari possono essere amendue falsi; nel qual caso appunto sono veri amendue i subcontrari; mentre di questi son l'uno vero e l'altro falso, quando son pur tali i contrari.

In un modo analogo si dimostrano tutte le altre regole, intorno alle quali si possono fare utili e interessanti esercizi logici, purchè questi vengano rivolti, non a vani artifizi, ma a chiarire le leggi del pensiero.

I rapporti di opposizione e di subalternazione tra i giudizi si possono riassumere nella seguente tavola, dove il senso delle quattro vocali *A*, *E*, *I* ed *O* è indicato in questi due versi scolastici:

Digitized by Google

Asserit *A*, negat *E*, verum universaliter ambo,
Asserit *I*, negat *O*, sed particulariter ambo.



§ 100. Conversione. Dato un giudizio, si può in certi casi derivarne un altro, il quale abbia per soggetto il predicato e per predicato il soggetto di quello. Quando ciò si può fare senza mutare la quantità del giudizio, la conversione dicesi *semplice;* quando invece la si muta, *accidentale.*

Sono convertibili tutti i giudizi universali positivi:

a) *semplicemente,* quando il predicato ha la medesima estensione del soggetto, come in tutte le vere definizioni ed in quei giudizi in cui il predicato appartiene a quel solo soggetto. (*Tutti gli organici vivono per nutrizione, tutti gli esseri che vivono per nutrizione sono organici*).

b) *accidentalmente,* quando il predicato ha una estensione maggiore del soggetto, come nel giudizio: *i triangoli sono poligoni.*

Sono convertibili semplicemente tutti gli universali negativi. Così: *se le parallele non formano mai an-*

Digitized by Google

goli fra loro, rette formanti angoli tra loro non saranno parallele.

I particolari, se positivi, sono convertibili; ma, quando il predicato è una speeie esclusiva del soggetto, si cade in inesattezze, come nel giudizio: *alcuni uomini sono onesti*; se sono negativi, non si convertono, perchè potrebbe darsi che il predicato esprimesse una specie esclusiva dell'idea generale del soggetto, come si vede nel giudizio: *alcuni uomini non sono onesti.*

Gli individuali negativi non si convertono e i positivi sì, quando il predicato non si può affermare che di quel soggetto, come nei giudizi: *Dante è il più grande dei poeti italiani; Roma è la capitale d'Italia.*

CONTRAPPOSIZIONE. Dato un giudizio universale, se ne può immediatamente derivare un altro di diversa qualità e scambiandovi l'ufficio dei termini (conversione); anche qui la contrapposizione dicesi *semplice* se non si muta la quantità, *accidentale* se la si muta.

In tutti i giudizi universali positivi la contrapposizione è semplice, nei negativi di regola è accidentale. *Se tutti gli S sono P*, io posso farne l'equivalente: *Nessun è non P*, e quindi il contrapposto: *Nessun non-P è S.* — Se tutti gli attti virtuosi sono liberi, nessun atto non libero sarà virtuoso.

Se *nessun S è P*, io ho l'equivalente: *Tutti gli S sono non P*, e quindi il contrapposto: *Alcuni non P sono S. Se nessun pesce respira per polmoni, tutti i pesci sono non respiranti per polmoni; e quindi alcuni animali non respiranti per polmoni sono pesci.*

Anche questi raziocini immediati di conversione e contrapposizione si fondano chiaramente sulle leggi dell'estensione e della comprensione. — Così la conversione dei giudizi universali positivi si fonda sulla quarta legge, quella dei ne-

Digitized by Google

gativi sopra una legge facile a derivarsi da quelle enunciate, che cioè *quando tutte le specie di un'idea sono escluse dall'estensione di un'altra, tutte le specie di questa sono pure escluse da quella.*

La contrapposizione dei positivi si fonda sulla quinta legge. Quella dei negativi sulla seguente: *Quando una data idea generale è esclusa dall'estensione di un'altra, almeno alcuni oggetti esclusi pure da questa, saranno contenuti nell'estensione della prima.* Come si vede, colle pure leggi formali della logica noi non possiamo fare una conversione determinata se non con gli universali negativi, e una contrapposizione simile se non con gli universali positivi. Per la conversione semplice dei positivi e la corrispondente contrapposizione dei negativi convien rimettersi alla conoscenza materiale, cioè al contenuto del giudizio. La difficoltà che sorge nella teoria delle parallele sta appunto nel risolvere la questione se sia possibile o no una conversione semplice del giudizio: *Due rette che tagliate da una terza fanno gli angoli interni uguali a* 2 R *sono parallele.*

§ 101. Cambiamento di relazione. Dato un giudizio di estensione se ne possono trarre tanti categorici di comprensione, quanti sono i membri dell'esteso. Così se gli organici sono o vegetali o animali, io potrò dire che i vegetali sono organici, e che gli animali lo sono anche.

Un giudizio categorico si può sempre trasformare in ipotetico, quando il predicato affermato da quello dipende da una proprietà particolare del soggetto, enunciata nel giudizio stesso. Così: *il triangolo equilatero ha ciascun angolo eguale a* $^2/_3$ R; *se un triangole è equilatero,* ecc. Possiamo poi trasformare un giudizio ipotetico in categorico, quando gli elementi di quello si possono raccogliere in una sola idea.

Del resto queste trasformazioni non hanno sovente alcun valore logico e sono meramente grammaticali.

Digitized by Google

CONSEGUENZA MODALE. Dalla verità di un giudizio apodittico si argomenta quella dell'assertorio, ma non viceversa; e così dalla verità d'un assertorio si trae quella del problematico, ma non viceversa. Invece dalla falsità del problematico si argomenta la falsità dell'assertorio, dalla falsità di questo la falsità dell'apodittico.

Questi raziocini immediati si fondano sui rapporti stessi che esistono tra la possibilità, la realtà e la necessità; da questa si argomenta la seconda. dalla seconda la prima, ma non viceversa. E così, negando un giudizio necessario, non si può per questo negare il suo assertorio, e negato l'assertorio non vien negato il problematico.

Kant nella sua *Critica della Ragion pura* riduce la possibilità, l'esistenza e la necessità a semplici relazioni degli oggetti col nostro pensiero. Considerando le cose in sè medesime, potrebbe darsi che tutto quello che esiste, esista necessariamente e sia insieme tutto quello che può esistere, e così nel reale si trovi attuato tutto il possibile e tutto il necessario.

Del resto non solo i raziocinii immediati di questa specie, ma anche tutti i precedenti, quantunque in apparenza fondino la loro conclusione sopra un solo giudizio, presuppongono in realtà dei principi generali logici e metafisici, e si possono quindi considerare come altrettanti entimemi in cui sono taciuti e sottintesi quei principii.

ARTICOLO II.

DEL RAZIOCINIO MEDIATO E DELLE SUE SPECIE.

§ 102. Un raziocinio mediato *è la derivazione di un giudizio da più altri, in cui quello è necessariamente ed implicitamente contenuto.*

Digitized by Google

Il giudizio nuovo dicesi *conseguenza*, e i giudizi, dai quali questa vien tratta, *principi* del raziocinio.

L'espressione del raziocinio chiamasi *argomentazione*, nella quale vi sono le proposizioni che esprimono i principi e diconsi con linguaggio scolastico *le premesse*, e una o più proposizioni che esprimono la conseguenza e diconsi la *conclusione*.

Nel raziocinio si deve, come nel giudizio, distinguere la *materia* e la *forma*; la prima consiste nel complesso dei suoi giudizi, presi ciascuno da sè; la seconda nella connessione tra i principi e la consegnenza, connessione, in cui sta propriamente il raziocinio. Questa connessione deve esser tale che, posti i principi, la mente ponga necessariamente anche la conseguenza, la quale dovrà perciò soddisfare a due condizioni: 1.ª Esser contenuta implicitamente nei principi: 2.ª Non esservi contenuta esplicitamente. Mancando o l'una o l'altra di queste condizioni, non si ha propriamente raziocinio, sian pur veri i giudizi che lo compongono. Dobbiamo dunque distinguere nel raziocinio una *verità formale* e una *verità materiale*.

Sarà vero formalmente un raziocinio nel quale si trae una conseguenza contenuta implicitamente nei principi; vero materialmente quello, nel quale siano veri tutti i giudizi, presi ciascuno da sè, che lo compongono.

Un raziocinio potrà quindi esser vero o falso sotto amendue i rispetti, oppure vero sotto l'uno e falso sotto l'altro e viceversa. Avremo così, riguardo alla verità del raziocinio, quattro casi differenti. Ma è chiaro che quando uu raziocinio parte da principi veri ed è vero formalmente, avrà pure una conclusione vera, e

Digitized by Google

quindi sarà vero anche materialmente; mentre sarà falso sotto ambo i rispetti un raziocinio che abbia principi veri e conclusione falsa.

Diamo due soli esempi; sarà facile trovarne altri. Se io dico: *Tutti gli uomini agiscono per il loro interesse; anche gli eroi ed i martiri sono uomini; anch'essi agiscono per un loro interesse*, faccio un raziocinio vero formalmente, falso materialmente. È invece falso formalmente e materialmente il seguente: *La ricchezza di un paese è frutto del lavoro industriale; la ricchezza giova alla grandezza del paese; quindi tuttociò che giova alla grandezza di un paese è il frutto di un lavoro industriale.*

§ 103. La logica non si occupa della verità materiale dei nostri raziocini. ma solo della verità formale. Essa non ci dà i principii sui quali noi dobbiamo fondare i nostri singoli giudizi; ma con regole assolute ed universali determina *a priori* quali conseguenze abbiam diritto di trarre da principi dati, e viceversa quali giudizi debbono esser dati perchè se ne possa affermare un altro. In questo modo le regole logiche ci fanno soddisfare alle esigenze del principio *di ragion sufficiente* (§ 55).

Ma tali regole non avrebbero applicazione, se nelle cose non vi fosse ordine ed unità, come viene stabilito dal nono principio. Tutte le regole logiche infatti dei nostri raziocini presuppongono i rapporti costanti dell'universale e del particolare, ossia della comprensione e dell'estensione delle nostre idee, e si fondano sugli assiomi, che da tali rapporti direttamente rampollano, e sui principii supremi che li riguardano.

I principi d'un raziocinio sono sempre fondamento logico dell'affermazione fatta nella conclusione; ma essi non ne esprimono però sempre il fondamento reale, secondo quello

Digitized by Google

che già si disse distinguendo il principio di ragion sufficiente da quello di condizione.

Non v'ha dubbio però che la mira costante del sapere umano è appunto quella di trovare le condizioni reali delle relazioni affermate nei nostri giudizi; perchè solo con esse noi abbiamo una ragione intrinseca delle nostre affermazioni e rendiamo queste necessarie (§ 48 e 97). Con tale risultato si accorda e si unifica il principio di ragion sufficiente con quello di condizione, e la catena dei nostri raziocini rappresenta la serie dei rapporti reali delle cose.

§ 104. Dei raziocinii dobbiam fare due divisioni principali, secondochè si considera la derivazione logica dei giudizi che li compongono, oppure il procedimento seguito dal pensiero nello stesso raziocinio. Sotto il primo rispetto i raziocini si distinguono in *puri*, *sperimentali* o *misti*, secondochè constano di soli giudizi puri, di soli sperimentali, ovvero di giudizi dell'una o dell'altra specie.

Questi diversi raziocini si riconoscono direttamente dai loro principii; se questi sono tutti puri, la conclusione sarà pura; se tutti sperimentali, la conclusione sarà sperimentale; se in parte puri ed in parte sperimentali, la conclusione sarà pure sperimentale, non potendo mai un giudizio puro derivare da altri sperimentali. Nei raziocini misti si applica un principio puro all'esperienza. Vi sono scienze le quali constano principalmente di tali raziocini, come la meccanica applicata. Benchè ogni raziocinio sperimentale si fondi in ultimo sopra principi puri universalissimi, ciò non toglie però, contrariamente alla dottrina del Galluppi, che molti raziocini, considerati in sè, constino interamente di giudizi sperimentali.

Per rispetto al loro procedimento i raziocini si distinguono in *deduttivi*, *induttivi*, *analogici*, secondochè concludono dal generale al particolare, ovvero

Digitized by Google

dal particolare al generale, o per ultimo da particolare a particolare.

§ 105. Il RAZIOCINIO DEDUTTIVO o la DEDUZIONE è *quel raziocinio nel quale, stabilito un principio generale e riconosciuto che un dato particolare è ad esso subordinato si conclude applicando quel generale a questo particolare.* Come si vede, in ogni deduzione sono almeno necessari tre giudizi, e quindi tre concetti differenti. È necessario un giudizio nel quale si stabilisca un principio generale; e questo si chiama propriamente il *principio*, oppure *la premessa maggiore.* Occorre un altro giudizio, nel quale si mostri come uno o più casi particolari sieno contenuti sotto quel principio; e questo si chiama propriamente *assunzione* o *premessa minore.* Si richiede infine un terzo giudizio, *la conclusione*, nella quale si applica il principio generale al caso particolare.

Il principio proprio del raziocinio deduttivo è che ciò *che vale in universale vale anche in particolare*; principio che, essendo presupposto necessariamente da ogni raziocinio deduttivo, non può essere dimostrato, ma è un assioma, poichè fa un'immediata applicazione del principio d'identità; e per vero, quando io affermo una legge od un rapporto costante tra un fatto e certe condizioni o quando affermo un predicato di un'idea generale, io formo un giudizio la cui relazione viene affermata implicitamente in tutti quei casi nei quali si presentano quelle condizioni, o per tutte le idee contenute in quell'idea generale. Questo principio contiene in sè la 1.ª e la 3.ª legge dell'estensione e comprensione delle idee.

§ 106. Il RAZIOCINIO INDUTTIVO o l'INDUZIONE, *affermata una data cosa di più particolari, conclude il mede-*

Digitized by Google

simo di quel generale che li abbraccia o deve abbracciare sotto di sè.

L'induzione si fonda sul principio, che ciò che è vero dei particolari, è anche vero di quel generale che comprenda sotto di sè tutti o soli quei particolari. Un tal principio è perfettamente analitico e quindi assiomatico, come quello della deduzione, e potrebbe ridursi ad una legge dell'estensione e della comprensione, formulata così: *Ciò che entra nella comprensione di tutte le idee contenute nell'estensione di un'altra, entra pure nella comprensione di questa.*

L'induzione è *perfetta* o *imperfetta.* È perfetta quando si possono enumerare tutti i casi particolari del generale intorno a cui si conclude; e allora la conclusione è così legittima e rigorosa come quella della deduzione. L'induzione, della quale si servono talora i matematici, è appunto di questa specie. Essa vien pure applicata nelle scienze naturali e storiche, ma solo in alcuni casi particolari e determinati e senza prendervi mai quell'importanza e quell'estensione che vi ha l'induzione imperfetta; giacchè il principio generale, a cui si giunge coll'induzione perfetta, non ha solitamente in quelle scienze applicazione ad altri casi particolari.

In matematica si può provare induttivamente che un numero è divisibile per 2, quando è pur divisibile per questo la sua ultima cifra; giacchè, riducendosi ogni difficoltà alla penultima, si mostra come, *sia questa pari o sia dispari,* tutto il numero è ugualmente divisibile per 2. Nelle scienze fisiche si fa un'induzione perfetta quando, enumerati uno per uno i diversi pianeti da noi conosciuti e trovato che ciascuno è opaco, se ne conclude che tutti lo sono. Si farebbe un'induzione imperfetta concludendone che *il pianeta è un corpo opaco.* In istoria, riconosciuto che in ciascun caso particolare

Digitized by Google

un popolo resistette gagliardamente all'invasione straniera, se ne conclude che quel popolo ha resistito con gagliardia a *tutte* le invasioni straniere. Quando invece si concludesse, che è *carattere* di quel popolo resistere allo straniero, allora si farebbe un'induzione imperfetta, e un'induzione che è sovente erronea; giacchè il passato per gli uomini non è sempre arra sicura dell'avvenire, ed il carattere di un popolo non è qualche cosa di fisso e di invariabile; esso determina i fatti, ma a sua volta ne è determinato e si trasforma con questi.

§ 107. Coll'induzione perfetta l'uomo non potrebbe trarre dalla osservazione e dallo studio di certi dati particolari un principio che abbia valore, non solo per questi, ma per tutti i casi possibili ad esso somiglianti. Ciò si fa invece per mezzo dell'induzione imperfetta, la quale da *alcuni* casi particolari viene a stabilire un principio od una legge generale. Ma a giustificare una simile conclusione non basta più l'assioma generale dell'induzione; occorre il nono principio supremo dell'intelligenza, che noi abbiamo esposto e spiegato nella *Psicologia* e per il quale noi crediamo, che la molteplicità della natura sia riducibile all'unità, e che le cose e i fatti siano fra loro connessi secondo leggi costanti ed universali (§ 48).

In forza di questo principio, per fare un'induzione imperfetta non importa tanto di osservare molti oggetti e molti fatti, quanto di trovarne la reale connessione. Se io osservo che un fatto è determinato da un altro e abbraccio poi i due fatti nella loro idea generale, stabilisco tra loro un rapporto di condizione, e così formo una legge generale; se osservo che una qualità è determinata da un'altra qualità, e abbraccio poi le due qualità nella loro idea generale, formo un principio generale, attribuendo a tutti gli oggetti, che hanno la prima quatità, anche la seconda.

Digitized by Google

Pel pensiero umano ogni principio generale suppone una connessione condizionale; finchè noi non abbiamo trovato tale rapporto tra i fatti o tra le proprietà degli oggetti, la nostra induzione è incerta. Si vede facilmente da ciò, come tutte le volte che noi stabiliamo un rapporto particolare di condizione tra due fatti o tra due cose qualsiasi, si stabilisca sempre implicitamente un principio generale. Il che ci prova quanto stretto sia il rapporto tra il nono e l'ottavo principio supremo della ragione. Quando io affermo un fatto particolare come causa di un altro fatto pure particolare, io affermo implicitamente che il secondo è determinato in quel dato modo dalla natura intrinseca delle cose. Il nesso che io quindi stabilisco tra i due fatti particolari ha un valore costante e quindi universale. Siccome quella natura rimane, quel fatto si ripeterà o si riprodurrà con o senza qualche modificazione, secondo una legge costante.

§ 108. Coll' ANALOGIA O RAZIOCINIO ANALOGICO, la mente, *riconosciuta in un particolare una o più proprietà comuni ad un altro particolare, afferma di quello altre proprietà di questo* (1).

L'analogia così intesa è sempre imperfetta, e si fonda sul medesimo principio dell'induzione imperfetta, che cioè in forza della stabilità delle leggi naturali vi sono proprietà in un essere costantemente fra loro connesse; cioè vi sono elementi di una comprensione, i quali fanno ragionevolmente supporre l'esistenza di altri elementi.

1) La forza dell'analogia non dipende tanto dal numero delle proprietà osservate, quanto dalla natura loro; però, quando io vedo in più esseri una proprietà congiunta costan-

(1) Un inglese, avendo osservato che alcune montagne dell'Australia somigliavano nei caratteri esteriori ad altre della California, dalle quali si estraeva l'oro, inferì che anche queste dovevano essere aurifere; fece praticare gli scavi e trovò infatti il prezioso metallo. Egli arrivò a tale scoperta con un raziocinio d'analogia.

Digitized by Google

temente con un'altra, sono indotto a credere, che l'una determini l'altra; e, trovando in un essere la prima, suppongo pure l'esistenza della seconda, e quindi metto quell'essere nel medesimo ordine degli altri, che so avere amendue le proprietà; cioè gli assegno il medesimo genere (1).

2) Da ciò si può vedere il diverso ufficio che nella nostra mente esercitano queste tre specie di raziocini.

Perchè si possa compiere una vera deduzione è necessario che il *principio* sia vero indipendentemente dalla sua conclusione. Se io dico: *Tutti i triangoli hanno gli angoli* = 2 R, *i triangoli equilateri hanno gli angoli tra loro uguali, dunque avranno ciascun angolo* = $^2/_3$ di R, io faccio una deduzione; ma perchè questa sia un vero raziocinio, è necessario che si possa dimostrare la prima proposizione senza l'aiuto della conclusione, come si fu generalmente in geometria. E così per fare questo ragionamento: *Tutti i metalli sono fusibili, il platino é un metallo, dunque anche il platino è fusibile*, è necessario che si possa stabilire la fusibilità di tutti i metalli indipendentemente dalla fusibilità del platino.

Ora, come si ottiene ciò in genere? Vi sono due specie di giudizii, i quali possono servir di principii nelle deduzioni: i giudizi puri e quelli che sono frutto di un'induzione imperfetta. I primi si dicono *principii deduttivi*, i secondi *principii induttivi*.

I giudizi puri sono sempre per sé generali, e la loro verità o è data immediatamente allo spirito (principii supremi della ragione, assiomi), oppure è dedotta da questi e dalla natura stessa degli oggetti ideali, paragonati fra loro o studiati nei loro elementi; perciò tale verità è incondizionata e indipendente dai casi particolari; come nell'esempio primo che noi abbiamo arrecato, dove il principio, che ogni triangolo ha gli angoli = 2 R., si pone senza aver riguardo ad alcuna specie determinata di triangolo ed è tratto dalla stessa natura generale di questo.

Quanto ai principii induttivi, dobbiamo distinguere due casi, potendo essi derivare da un'induzione perfetta o da un'induzione imperfetta. Quando il principio deriva da un'in-

(1) Così quando io trovo che un animale allatta la prole, riconosco senz'altro che respira per polmoni, ha sangue caldo, ecc.

Digitized by Google

duzione imperfetta, allora essa può evidentemente servire di fondamento ad una deduzione. Se io dall'osservazione di alcuni metalli sono autorizzato a concludere, in forza della stabilità delle leggi naturali, che *il metallo è fusibile*, cioè che tale è la natura sua, io potrò naturalmente applicare questo principio a tutti i metalli, e perciò anche a quelli in cui la fusibilità non è stata direttamente osservata. Tanto più si potrà fare poi questa applicazione, quando io, riconoscendo anche in un solo caso particolare un nesso di causalità, ne avrò potuto indurre una legge generale. Se io, restando invariate tutte le altre condizioni, faccio raffreddare fino ad un certo grado un vaso d'acqua e osservo che questa si congela, mentre, riscaldandola dopochè si è congelata, osservo che essa torna nuovamente allo stato liquido, io posso naturalmento concludere che il freddo congela l'acqua, mentre il caldo liquefa il ghiaccio; e potrò quindi applicare questa legge a un numero infinito di casi.

La cosa è diversa quando si tratta di giudizii i quali sono frutto di un'induzione perfetta. Sembra che questi non possano mai servire come fondamento di una deduzione, perchè i particolari ai quali il principio induttivo dovrebbe essere applicato, hanno già servito di fondamento per stabilire quel principio stesso; e quindi facendone applicazione per via di deduzione si farebbe un circolo vizioso. Tuttavia vi sono due casi nei quali anche i principii induttivi, che sono frutto di un'induzione perfetta, possono servire di fondamento a una deduzione.

Il primo caso si ha quando quei particolari da cui il principio è tratto; sono oggetti ideali, come nella matematica; allora, essendo essi necessariamente generali, l'induzione perfetta fornisce un principio applicabile a più casi particolari; il quale però va considerato come deduttivo, perchè tratto in ultimo dalla natura di un oggetto ideale, determinata dal nostro spirito stesso, e perchè logicamente tutti i principii ideali si possono stabilire per via di deduzione.

Il secondo caso ha luogo quando i giudizi particolari, da cui il principio induttivo è tratto, ci sono dati alla loro volta da un'induzione imperfetta. Così se io dai due giudizi universali che nei vegetali vi è una circolazione di umori, e che la medesima vi è pure negli animali, concludo che tutti gli

Digitized by Google

organici hanno tale circolazione, faccio un'induzione che, almeno in apparenza, è perfetta, perchè i vegetali e gli animali sono le sole due specie degli organici; e tuttavia il principio è applicabile a un numero infinito di casi per via della deduzione, perchè i due sopradetti giudizi universali sono il prodotto di un'induzione imperfetta; ed è quindi indirettamente anche un'induzione imperfetta l'altra, che conclude avere tutti gli organici circolazione di umori.

Come si vede, la deduzione usata nelle cognizioni sperimentali serve ad applicare i principii e le leggi generali ai casi particolari. Ma perchè ciò si possa fare è necessario che io riconosca il particolare come contenuto nell'estensione del generale; per dire che il platino è fusibile, debbo prima riconoscere che esso è metallo; ma se per esser metallo il platino deve anche essere fusibile, è chiaro come l'esempio arrecato corra il rischio di essere sotto un altro rispetto un mero circolo vizioso; il che sarebbe veramente se il giudizio: *il platino è metallo*, non fosse, come tutti i giudizii simili, il risultato di un'analogia. Con questa, riconosciute nel platino alcune proprietà comuni agli altri metalli, se ne argomenta che esso pure sarà un metallo e quindi se ne conclude deduttivamente che è fusibile.

Si riconosce anche in questo esempio che la deduzione sperimentale non fa che compiere l'opera dell'analogia; congiunta l'una coll'altra esse concludono ad un medesimo risultato: subordinare compiutamente un particolare ad un generale, applicando a quello tutte le proprietà di questo.

La deduzione sperimentale dà valore ed importanza ai principii induttivi ed alle affermazioni dell'analogia. Come questa, essa ha una grande applicazione non solo nella scienza ma pur nella vita pratica, nella quale appunto si tratta di rivolgere ai casi particolari i principii generali stabiliti dalla scienza: In questo lavoro l'analogia ci fa ricondurre un fatto alla sua legge, un oggetto al suo genere, e la deduzione sperimentale ci fa applicare a quel fatto tutte le determinazioni di quella legge, a quell'oggetto tutte le proprietà di quel genere. L'induzione porge così il *principio* della deduzione e l'analogia ne dà l'*assunzione*.

Digitized by Google

ARTICOLO III.

DEL SILLOGISMO.

§ 109. I raziocini prendono diverse forme secondo il numero dei giudizii che li costituiscono e la diversa natura formale di questi. Ogni raziocinio mediato si può però ridurre ad un raziocinio composto di tre giudizi contenenti tre termini o tre membri, oppure ad una serie di raziocini così composti ciascuno dei quali è in sè un raziocinio compiuto e semplice e dicesi *sillogismo*.

Dei tre termini componenti un sillogismo, quello che è soggetto nella conclusione chiamasi *termine minore* (S), quello che è predicato *termine maggiore* (P) e quello che non entra nella conclusione *termine medio* (M). Le proposizioni di un sillogismo, che esprimono i principii, diconsi le premesse, cioè *premessa maggiore* quella che contiene il predicato della conclusione, *premessa minore* quella che contiene il soggetto. Il termine medio è contenuto in ambe le premesse, essendo suo ufficio di paragonare gli altri due termini fra loro mostrandone la convenienza o la discordanza, e dandoci così la ragione di ciò che affermiamo nella conclusione.

Convien nel sillogismo distinguere la *figura* ed il *modo*. La prima dipende dal diverso ufficio che il termine medio esercita nelle due premesse, il modo dal carattattere qualitativo e quantitativo dei giudizi. Considerando poi questi nella natura della loro relazione, abbiamo la distinzione fondamentale dei sillogismi in *categorici, ipotetici* e *disgiuntivi*.

Digitized by Google

Come si vede, la parola *sillogismo* viene da noi presa in un senso alquanto diverso e più largo di quel che si faccia comunemente. Per molti sillogismo significa deduzione, ma per noi esso non denota un determinato procedimento dello spirito nel ragionare, ma una forma che questo può prendere, qualunque sia poi il suo indirizzo ed il principio su cui si fonda. Delle diverse specie di quella forma fondamentale alcune saranno più adatte ad esprimere la deduzione, altre l'analogia o l'induzione. Ma le regole, che riguardano il sillogismo in genere e che Aristotele pel primo determinò con mirabile acutezza e precisione, sono intieramente fondate sulla natura formale dei nostri giudizi. Però, siccome esse presuppongono che la conclusione derivi assolutamente e intieramente dalle premesse, ciò che non può avvenire nell'induzione imperfetta e nell'analogia, così le forme e le regole del sillogismo applicate a queste vanno naturalmente soggette a modificazioni.

§ 110. Il sillogismo categorico è quello in cui le premesse e quindi anche la conclusione sono giudizi categorici o fungono come giudizi categorici. Esso ha tre figure: nella prima il termine medio è il soggetto della premessa maggiore e il predicato della minore, nella seconda è predicato, nella terza soggetto in ambe le premesse. Queste figure si possono rappresentare coi seguenti schemi:

1.ª figura	2.ª figura	3.ª figura
M P	*P M*	*M P*
S M	*S M*	*M S*
S P	*S P*	*S P*

La prima figura si fonda direttamente sulla terza legge dell'estensione e comprensione delle idee, ossia sul principio che tuttociò che si afferma del genere si può affermare della specie.

Digitized by Google

In questa figura si fa quindi la più chiara e semplice applicazione della deduzione.

Essa ha le seguenti regole:

1.° La maggiore vi deve essere sempre universale, ma può essere affermativa o negativa. Se infatti fosse particolare, dicendosi poi che *S* entra nell'estensione di *M*, non si può concludere che *S* sia *P*, perchè solamente alcuni *M* lo sono e *S* potrebbe essere di quelli che non lo sono. Così, dicendo che alcuni vertebrati sono a sangue caldo e poi che *X* è vertebrato, *X* potrebbe essere a sangue freddo o a sangue caldo. per es., un pesce od un uccello; quindi non si può concludere.

2.° La minore deve essere sempre affermativa, ma può essere universale o particolare; infatti dicendosi che *S* non è *M*, può darsi egualmente che esso sia e non sia *P*. Così, se io dico che la virtù dei cittadini è utile alla patria, e poi che la ricchezza non è virtù, non si può perciò concludere che la ricchezza non sia utile alla patria.

3.° La conclusione ha sempre la qualità della maggiore e la quantità della minore.

Indicando con *A* una proposizione universale positiva, con *E* una proposizione universale negativa. con *I* una particolare positiva, e con *O* una particolare negativa, gli Scolastici distinguevano quattro modi in questa figura, designandoli con le parole: *barbara, celarent, darii, ferio*

La seconda figura si fonda sulla quinta legge dell'estensione e comprensione; e in forza della settima non può mai concludere positivamente. E per vero, se *P* è specie di *M*, e *S* non lo è, io posso concludere che *S* non può essere neanco una specie di *P*; ma se si afferma che i *P* e gli *S* sono insieme specie di *M*, io rimango dubbioso, se essi siano coordinati insieme sotto *M*, e quindi si escludano, oppure siano gli uni subordinati agli altri; perciò la conclusione non è determinata.

Digitized by Google

Così i vegetali e gli animali sono organici, ma non per questo i vegetali sono animali.

Quindi abbiamo per la seconda figura le seguenti regole:

1.ª Una delle premesse deve sempre essere negativa.

2.ª La premessa maggiore deve sempre essere universale, mentre la minore può essere universale o particolare. Se infatti solo alcuni *P* sono (o non sono) *M*, dicendo poi che gli *S* non sono *M* (o lo sono), non si può concludere che gli *S* non siano *P*, perchè gli *S* potrebbero essere di quei *P* che non sono o sono *M*. Così dicendo che alcuni quadrilateri sono regolari e che i trapezii non lo sono, dovrei concludere che i trapezii non sono quadrilateri; oppure dicendo che alcuni vertebrati non sono a sangue caldo e che gli uccelli lo sono, dovrei concludere che essi non sono vertebrati.

3.º La conclusione è sempre negativa ed ha la quantità della minore.

I modi di questa figura sono pur quattro: *camestres, baroco, festino, cesare.* Così in *camestres*: se io dico che l'offendere i diritti altrui è un delitto, e che il respingere colla forza un'ingiusta aggressione non è un delitto, ne concludo giustamente che non è neppure un'offesa dei diritti altrui.

Nella terza figura abbiamo una medesima specie *M* contenuta sotto due generi differenti: ora da ciò, in forza della stessa legge dell'estensione e comprensione delle idee, possiam concludere che i due generi si contengono fra loro in parte.

Così se i quadrati hanno i lati paralleti e se essi sono figure regolari, posso solo concludere che alcune figure regolari hanno i lati paralleli.

Da ciò abbiamo le seguenti regole:

1.ª La conclusione è sempre particolare.

2.ª Almeno una delle premesse deve essere universale. Se infatti solo alcuni *M* sono *P* e alcuni *M* sono *S*, i primi *M* potrebbero essere tutti diversi dai secondi, e *P* ed *S* due specie coordinate e quindi opposte di *M* (*alcuni uomini sono buoni, altri cattivi*).

Digitized by Google

3.° La minore deve essere sempre positiva e la qualità della conclusione deve regolarsi secondo la maggiore.

I modi sono così: *darapti, datisi, disamis, felapton, ferison, bocardo.* Così in *felapton*: dai due giudizii che i pesci non respirano pei polmoni e che essi sono vertebrati, posso concludere solamente che alcuni vertebrati non respirano per polmoni.

§ 111. Sillogismi disgiuntivi sono quelli che hanno per termine medio una disgiunzione; e ve n'ha di due specie: l'una è di quelli nei quali fa da termine medio tutta la disgiunzione, l'altra di quelli in cui il termine medio è dato da una parte sola di essa.

I sillogismi disgiuntivi della prima specie hanno due figure, corrispondenti alle prime due dei categorici e rappresentabili coi due seguenti schemi:

1.ª figura
a, *b*, *c* (M) sono *P*
S è o *a* o *b* o *c* (M)
S è *P*

2.ª figura:
P è o *a* o *b* o *c*
S non è nè *a* nè *b* nè *c*
S non è *P*

La prima di queste figure si fonda sul principio, che quando *nn'idea* (S) *è contenuta sotto una specie qualsiasi* (*a*, *b*, *c*) *di un'altra* (*P*) *è pur contenuta sotto questa;* così, dicendo che tanto gli animali quanto i vegetali muoiono ad una temperatura più o meno alta, e che i parassiti sono o vegetali o ani-

Digitized by Google

mali, se ne conclude che essi pure muoiono ad una più o meno alta temperatura. La seconda figura si fonda invece sul principio, che *quando un'idea* (*S*) *non appartiene a nessuna specie* (*a, b, c*) *di un'altra* (*P*) *non può essere contenuta sotto questa.* Così, dicendo che i vertebrati respirano o per polmoni o per branchie e che gli insetti non respirano nè per gli uni nè per le altre, se ne conclude che non sono vertebrati.

1) Come si vede, queste due figure hanno le proprietà corrispondenti delle due prime del categorico. — Anche qui la seconda conclude sempre negativamente; perchè due idee (*P* ed *S*) possono contenere sotto di sè medesime distinzioni specifiche, e tuttavia l'una non essere specie dell'altra. Così, vi sono tanto negli animali quanto nei vegetali alcuni che hanno vita lunga ed altri che l'hanno breve; ma non per questo i vegetali sono animali o viceversa. Se io invece ammetto che le parallele, quando sono tagliate da un'altra retta, si riconoscono o dall'eguaglianza degli angoli esterni o da quella degli opposti o dalla somma degli angoli interni $= 2\,R.$, e so d'altra parte che i lati di un pentagono non hanno alcuna di tali proprietà, ne concludo che questi non sono paralleli.

La prima figura ha di regola le premesse positive e conclude positivamente. Così, riconoscendo che tanto i vegetali quanto gli animali sono organici, e che i parassiti sono o vegetali o animali, ne concludo che essi sono in ogni caso organici. Tuttavia anche questa figura può aver negativa la maggiore e allora conclude negativamente. Così se io dico che nè gli onori, nè le ricchezze, nè la potenza rendono l'uomo felice, e che i beni esterni si riducono agli onori, o alle ricchezze, o alla potenza, io posso concludere che i beni esterni non rendono l'uomo felice. La minore non potrebbe essere negativa; perchè allora mancherebbe nel sillogismo la proposizione disgiuntiva.

2) Mentre la forma del sillogismo categorico esprime più specialmente la deduzione, la prima figura del sillogismo dis-

Digitized by Google

giuntivo può servire all'induzione perfetta, perchè, riconoscendo nelle diverse specie (*a*, *b*, *c*) di un genere (*S*) una medesima proprietà (*P*), si afferma questa di quel genere (*S* e *P*).

L'induzione imperfetta invece si può ridurre ad un sillogismo categorico della terza figura, con la conclusione universale. Valga l'esempio: *Oro, argento, rame sono fusibili; l'oro, l'argento, il rame son metalli; tutti i metalli sono fusibili.*

L'analogia potrebbe più facilmente ridursi alla prima figura categorica, modificata così:

M', *M''*, *M'''*, *sono P.*
S somigliante M', *M''*, *M'''*
S è P.

L'oro, l'argento, ecc., *sono fusibili.*
Il platino somiglia nelle altre qualità all'oro, all'argento ecc.
Dunque sarà anche fusibile.

§ 112. La seconda specie dei sillogismi disgiuntivi è di quelli la cui conclusione nega od afferma una parte della disgiunzione, secondochè l'altra parte, che serve di termine medio, viene dalla minore affermata o negata.

Questa specie ha due modi, il primo detto *modus tollendo ponens*, che ha lo schema:

S è o *a* o *b*
S non è *a*

S è *b* (1);

(1) Es.: I triangoli sono ottusangoli o rettangoli o acutangoli. Ma triangoli equilateri non possono essere nè ottusangoli, nè rettangoli. Dunque essi sono acutangoli.

Digitized by Google

il secondo, detto *modus ponendo tollens*, ha questo schema:

S è o *a* o *b*
S è *a*

S non è *b* (1).

Questi sillogismi si fondano naturalmente sul principio del mezzo escluso fra i contradditorii e sulle leggi delle idee opposte e contradditorie. In essi il giudizio disgiuntivo può essere tanto di estensione quanto di comprensione; quantunque anche nel primo caso esso venga considerato come giudizio di comprensione indeterminata, la quale poi si determina nella minore o nella conclusione.

§ 113. I sillogismi ipotetici sono quelli che hanno per principio un giudizio ipotetico e per termine medio la condizione o il condizionato di quel giudizio. Quando il termine medio è la condizione si ha la prima figura, quando è il condizionato, la seconda. Quella si fonda sul principio che *data la condizione è dato il condizionato*, e conclude sempre positivamente; questa sull'altro, che *tolto il condizionato è tolta la condizione*, e conclude sempre negativamente; giacchè tolta la condizione, non è tolto il condizionato, potendo questo derivare da altre condizioni; e, posto il condizionato, non è, per la stessa ragione, determinata la condizione. Infatti dicendo: *se l'uomo è menzognero si rende odioso, ma lo sfrontato non è menzognero*; non ne posso concludere che lo sfrontato non si renda odioso.

(1) Due rette sono sempre fra loro parallele o convergenti.
Ma due rette che abbiano tutti i loro punti rispettivamente equidistanti sono parallele.
Dunque due rette che abbiano tutti i loro punti, ecc., non sono convergenti.

Digitized by Google

Così pure, quando io, dopo aver detto: *se un quadrilatero è un quadrato, le sue diagonali si tagliano ad angolo retto,* vengo a riconoscere che anche nel rombo le diagonali si tagliano così, non posso concludere che il rombo sia un quadrato.

1) Si può nella prima figura avere una conclusione negativa e nella seconda positiva, quando il condizionato può derivare solamente da quella data condizione. Così trovandosi soltanto nel triangolo rettangolo la proprietà espressa nel teorema di Pitagora, posta questa proprietà (condizionato), posso anche affermare la condizione; e, tolta questa, posso anche negare quella proprietà. In ogni modo si richiede per tali conclusioni una cognizione speciale della materia; quindi esse, secondo i principii logici generali che reggono i sillogismi ipotetici, non si possono ammettere. Questi principii, derivati dai rapporti della condizione e del condizionato ed aventi quindi un carattere logico e metafisico ad un tempo, sono i quattro seguenti:

Data la condizione, è dato il condizionato.

Tolta la condizione, non è tolto il condizionato.

Dato il condizionato, non è data la condizione.

Tolto il condizionato, è tolta la condizione.

Il sillogisgmo ipotetico, anche quando consta di giudizii individuali, procede deduttivamente, perchè ogni giudizio ipotetico esprime o include sempre una legge. Dicendo: *Se tu fai uno studio serio ti istruirai; la storia é uno studio serio; dunque essa ti istruirà,* si suppone evidentemente un principio generale: *lo studio serio istruisce;* e d'altra parte lo studiare seriamente è esso stesso un'azione generica rispetto allo studio della storia. — L'esempio indicato è della prima figura; molti altri se ne possono arrecare, tratti sia dalle leggi naturali sia dai rapporti necessari della matematica. Così, *se due rette non hanno fra loro punti equidistanti, prolungate s'incontrano; ma due rette che, tagliate da una terza, non hanno gli angoli interni* = 2, *R., non hanno neppure i punti equidistanti,* ecc. — Qui pure si vede come, posta la condizione, ne deriva ordinariamente il condizionato. — È

Digitized by Google

della seconda figura il seguente: *Se un poligono è regolare, si può iscrivere in un circolo; ma alcuni poligoni non vi si possono iscrivere; alcuni poligoni non sono dunque regolari.* Il condizionato serve di termine medio e si conclude negando la condizione.

2) Vi sono sillogismi contenenti giudizii disgiuntivi o ipotetici e che tuttavia debbono venir riguardati come sillogismi categorici, pechè, non avendo per termine medio la disgiunzione o il rapporto di condizione, procedono intieramente come questi, e la disgiunzione o il rapporto di condizione ricompare nella conclusione; come si vede nei due seguenti esempi: *Le azioni compiute con intelligenza e libertà sono moralmente buone o cattive; alcune azioni sono compiute dagli uomini con intelligenza e libertà; dunque alcune azioni umane sono moralmente buone o cattive.* — *Un giudice delle azioni altrui, se non è imparziale, non può esser giusto; anche lo storico è un giudice; quindi se non è imparziale, non può esser giusto.* Amendue questi sillogismi si debbono riguardare come categorici della prima figura.

§ 114. Le altre forme del raziocinio non sono che modificazioni o combinazioni del sillogismo e delle sue differenti specie. Le principali enumerate dai logici sono l'*entimema*, l'*epicherema*, il *prosillogismo*, il *sorite*, il *dilemma*.

L'*entimema* è un sillogismo accorciato, nel quale il rapporto di conseguenza si crede risultare così chiaro colla semplice enunciazione di una sola premessa, che l'altra viene taciuta (1).

(1) Così è un entimema quel detto: *Servare potui, perdere an possim rogas?* Talvolta si restringe un sillogismo in una proposizione, che vien detta sentenza *entimematica*, come questa: *O mortale, non conservare un odio immortale.* — Di entimemi e sentenze entimematiche fa uso grandissimo il discorso comune, nel quale riuscirebbero troppo noiosi i sillogismi compiuti. Però Aristotele aveva preso l'entimema in un senso diverso, cioè come un raziocinio col quale si argomenta una data cosa da un qualche indizio. In questo senso l'entimema sarebbe un sillogismo indiziario, un sillogismo imperfetto che concluderebbe solo con maggiore o minore probabilità. Per es.: se un

Digitized by Google

L'*epicherema* è un sillogismo nel quale una delle premesse o amendue sono accompagnate dalle loro prove. Tutta l'orazione di Cicerone in difesa di Milone si può ridurre ad un epicherema, la cui maggiore è questa: *è lecito uccidere colui che ci tende insidie;* e lo si prova allegando la legge naturale, il diritto, gli esempi; la minore è *Clodio tese insidie a Milone,* e si prova dal modo con cui viaggiava Clodio, *expeditus in equo nullo comitatu,* ecc. La conclusione è *che a buon diritto Milone uccise Clodio.*

Il *prosillogismo* è una concatenazione di due o più sillogismi, nella quale la conclusione dell'uno, che già per sè stesso è compiuto, serve di premessa ad un altro e così di seguito. Tutte le trattazioni e le esplicazioni delle verità ideali sono o si possono ridurre ad una serie di prosillogismi, come si vede nella matematica e specialmente nella geometria.

Il *sorite* è quell'argomentazione nella quale si legano molte proposizioni in modo, che il predicato della prima diventa soggetto della seconda, il predicato della seconda soggetto della terza, ecc., finchè nella conclusione si unisce il soggetto della prima proposizione col predicato dell'ultima. In quest'argomento si scorge con grande evidenza applicato il principio della deduzione e il suo vero procedimento (1).

accusato mente e si contraddice, suppongo che sia reo. Severino Boezio invece lo intese pel primo nel senso che è indicato nel testo e che è ora generalmente accettato.

(1) Tale è il ragionamento di Seneca, inspirato dalla sua filosofia stoica: *Chi è saggio è temperante — Chi è temperante è costante — Chi è costante è imperturbato — Chi è imperturbato è senza tristezza — Chi è senza tristezza è beato; dunque chi è saggio è beato.* — Tutto questo ragionamento è fondato direttamente sul principio fondamentale della deduzione e sui rapporti dell'estensione colla comprensione: *si può affermare di un'idea tuttociò che si può affermare del suo genere più remoto;* se l'idea *d'uomo saggio* è contenuta nell'esten-

Digitized by Google

Il *dilemma* è un sillogismo disgiuntivo-ipotetico nel quale, dopo avere enumerati con un giudizio disgiuntivo tutti i casi possibili di un'idea o di un principio generale, si conclude di questo quello che si è affermato in diversi giudizi ipotetici di ciascuno di quei casi. Il suo schema è il seguente:

A è o *b*, o *c*, o *d*.
Ma se *A* è *b*, *A* è *X*.
Se è *c*, è pur *X*, ecc.
A è dunque *X*, in ogni caso (1).

Il senso che in questo capo noi abbiamo dato al sillogismo è conforme al concetto fondamentale che ne dà Aristotele

sione *d'uomo temperante*, si potrà affermare dell'uomo saggio tuttociò che si afferma del temperante, e quindi che è costante, ecc. Il sorite, di cui qui si parla, è il sorite aristotelico, sorite che procede da un'idea ad altre vieppiù generali. Oltre a questo sorite, Goclenio (1547-1628) ne distinse un altro che procede inversamente, cioè dal genere alle specie e che dal suo autore si dice appunto *gocleniano*. Il sorite aristotelico si può rappresentare collo schema:

S è *B* — *B* è *C* — *C* è *P* — *S* è *P*;

il sorite gocleniano invece, nel quale le proposizioni seguenti hanno per predicato il soggetto della precedente, congiungendo il soggetto dell'ultima col predicato della prima, si rappresenta con questo schema

C è *P* — *B* è *C* — *S* è *B* — *S* è *P*.

È facile vedere come anche il sorite gocleniano si fondi sui rapporti dell'estensione e della comprensione, cioè sul principio che ciò che si afferma di un'idea generale si può affermare di tutte le idee contenute nella sua estensione, e quindi anche delle sue specie più remote.

(1) Così è un dilemma il celebre ragionamento di Ugo Grozio contro la tortura. Egli diceva: *Il torturato o è forte abbastanza per sostenere i tormenti o è debole da non poter resistere; se è forte, dirà quello che ei vuole e potrà mentire; se è debole, dirà quello che gli si vuol far dire e mentirà nell'eccesso del dolore anche contro il suo interesse. — In ambi i casi la tortura non può condurre allo scoprimento della verità.* — Come si vede, il dilemma, quando è fatto a dovere, ha molta forza, perchè non lascia scampo all'avversario. — Spesso è composto in modo, che non vi compaiono i giudizii ipotetici; ma essi vi sono sempre almeno sottintesi.

Digitized by Google

nella sua definizione: Συλλογισμὸς δέ ἐστι λόγος ἐν ᾧ τεθέντων τινῶν τερόν τι τῶν κειμένων ἐξ ἀνάγκης συμβαίνει τῷ ταῦτα εἶναι (Anal. pr. I. 1.). = *Il sillogismo è un discorso nel quale, poste alcune cose, segue necessariamente, da che queste sono poste, qualche cosa di diverso da esse.*

Una tale definizione è evidentemente applicabile tanto alla deduzione quanto all'induzione, almeno all'induzione perfetta. Infatti in alcuni luoghi Aristotele stesso considera il sillogismo in senso così largo, benchè per solito egli contrapponga il sillogismo, come raziocinio deduttivo, all'*epagoge* come induzione.

Procedendosi nel Medio Evo quasi sempre colla deduzione rivestita colle forme sillogistiche, si confermò sempre più l'uso in moltissimi, e specialmente nei filosofi inglesi, di riguardare il sillogismo come espressione esclusiva della deduzione. Altri invece, e secondo me con maggior ragione, mantennero al sillogismo il significato generale che ordinariamente gli aveva dato Aristotele, riguardandolo però come un raziocinio formale, un raziocinio che con una serie di giudizi, aventi una determinata forma e ordinati secondo regole fisse, conclude rigorosamente.

Contro il sillogismo sorsero quindi due specie diverse di avversari, di cui non si possono intender bene le obiezioni, se prima non distinguiamo chiaramente gli uni dagli altri.

Anzitutto vogliamo esaminare le ragioni di quegli oppositori, i quali riguardano il sillogismo come una pretesa forma generale del raziocinio. Costoro fanno al sillogismo tre accuse principali:

1.ª Di non essere la forma naturale del nostro ragionare, specialmente quando si volge ad allargare le cognizioni;

2.ª Di non valere in alcun modo alla scoperta del vero, ma tutt'al più di servire allo schiarimento o alla sistemazione dei nostri concetti;

3.ª Di non corrispondere a tutti i processi raziocinativi dell'uomo, e nepgure a tutte le argomentazioni rigorosamento conclusive.

Quanto alla prima obiezione essa non ha molto valore. La Sillogistica non pretende che gli uomini abbiano a ragionare sempre o abitualmente per via dei sillogismi. Essa

Digitized by Google

pretende soltanto che tutti i raziocinii rigorosi si possano ridurre ad una forma sillogistica; e siccome ognuna di queste forme è governata da regole costanti e sicure, così, riducendosi ad essa un raziocinio, si potrà facilmente conoscere se questo sia giusto o no.

Merita considerazione maggiore la seconda obiezione, che, almeno pei sillogismi categorici della prima figura, è per un certo rispetto verissima. — Colla prima figura, che da alcuni viene riguardata come la forma fondamentale e tipica del ragionamento umano, si viene ad affermare di una specie una proprietà del suo genere. Ora un ragionamento simile per solito non si usa nè per dimostrare le proprietà di un oggetto, nè per iscoprirvele; giacchè solitamente noi non affermiamo che un oggetto appartiene ad un dato genere, se non quando vi abbiano osservate e riscontrate le sue proprietà più essenziali. Così non è naturale questo raziocinio: *Gli organici muoiono, gli animali sono organici, dunque anch'essi muoiono:* perchè la mortalità si è dovuta riscontrare negli animali prima di dirli organici.

Tali raziocini valgono ancor meno in matematica, la quale nella costruzione stessa de' suoi concetti viene via via attribuendo alle specie tutte le proprietà de' loro generi senza bisogno dei sillogismi. Così nessun matematico farà un raziocinio per dimostrare che il quadrato è un quadrilatero, dicendo: *Tutti i parallelogrammi sono quadrilateri; il quadrato è parallelogrammo; esso dunque è un quadrilatero.* Invece il matematico farà un ragionamento per dimostrare che in un triangolo equilatero ogni angolo è $= {}^2/_3$ di R., perchè ciò richiede che egli esca dal semplice concetto di triangolo e di triangolo equilatero, e non si contenti, come fa per solito il sillogismo categorico, dei rapporti di genere e specie.

Infatti nel sillogismo categorico, che si fa per solito nelle scuole, si pone un principio generale e si applica tal quale ai casi particolari. Nell'esempio indicato invece si parte da un principio generale (i tre angoli di un triangolo sono uguali a $2R$.), e, seguendo le modificazioni varie che riceve quel principio nei casi particolari, si trova che nel triangolo equilatero ogni angolo è $= {}^2/_3$ di R., come nel triangolo rettangolo si trovano due angoli acuti, che formano insieme un R.

Digitized by Google

Ora questo processo raziocinativo si esprime assai meglio e più naturalmente col sillogismo ipotetico che non col categorico.

Io posso dire: *Una quantità* = 2 *divisa in tre parti uguali mi dà per ciascuna* $^2/_3$.

Nell'equilatero abbiamo una quantità = 2 *divisa in tre parti uguali. Dunque ognuna di queste sarà* = $^2/_3$.

Ma la forma più naturale e più chiara sarebbe un sillogismo ipotetico, così concepito:

Se divido il 2 *in tre parti uguali, ognuna di queste è* = $^2/_3$.

Nel triongolo equilatero abbiamo tre angoli uguali, che insieme formano 2 *R.*

Dunque, ecc.

La terza obiezione è la più grave ed io non esito ad ammetterla in buona parte come vera.

Essa è inspirata da un principio, disconosciuto anche da Kant e da molti logici puramente formalisti dei nostri giorni, dal principio cioè che non si può neanche nel ragionamento scindere affatto la materia dalla forma. Abbiam veduto come molte forme sillogistiche, considerate unicamente in sè, non si possono ammettere, perchè non concludono in modo rigoroso. Ma i giudizii possono nella loro materia contenere elementi che rendono una forma ripudiata perfettamente conclusiva. Così, per esempio, sappiamo che nella prima figura la minore deve sempre essere positiva. Ma se io dico: **soltanto** *gli esseri liberi nelle loro azioni sono responsabili; i pazzi non sono liberi; dunque non sono responsabili:* io faccio una conclusione rigorosissima in forza di quel *soltanto*. Nello stesso modo noi possiamo avere una conclusione negativa nella prima figura dell'ipotetico, e positiva nella seconda.

Di diversa natura sono le obiezioni mosse contro il sillogismo da coloro che riguardano questo come essenziale espressione della deduzione. In fondo, le obiezioni contro il sillogismo in tal caso valgono come obiezioni contro la deduzione, alle quali in parte abbiamo già risposto. In questa polemica si segnalarono specialmente i filosofi inglesi. A cominciare da Bacone, questi tendono generalmente a considerare come il solo modo di acquistare o allargare le nostre cognizioni il

Digitized by Google

processo dell'induzione o dell'analogia, riguardando la deduzione unicamente come un mezzo di schiarire e ordinare i concetti che già si posseggono.

Già abbiamo veduto quanto risolutamente Bacone combattesse la sillogistica di Aristotele. Locke, seguendo l'indirizzo generale di Bacone, sostiene che l'intelligenza umana non ha fondamento della sua attività alcun'idea o principio generale, ma che essa si svolge intieramente dalle idee particolari, anzi che in realtà tutte le nostre idee sono tali e che quindi anche nel ragionamento poi non facciamo che concludere da un particolare ad un altro particolare.

Questa teoria venne recentemente riassunta e svolta con maggiore ampiezza e con molto ingegno da Stuart Mill. Questi, prendendo, per es., il sillogismo delle prima figura: *gli uomini sono mortali*: *Cajo è uomo*: *dunque Cajo è mortale*, mostra come questo raziocinio sia un vero circolo vizioso, perchè le due premesse presuppongono già la verità della conclusione. Infatti non si può affermare che tutti gli uomini siano mortali, se già non si sa che anche Cajo sia mortale; e così pure, dato che tutti gli uomini siano mortali, non posso asserire che Cajo sia uomo, se già non so che sia mortale.

In verità, secondo il Mill, noi non facciamo mai altro che argomentare da un particolare ad un altro. Sapendo che sino a qui tutti gli uomini sono morti, crediamo che così avverrà degli altri; essendomi una volta dissetato coll'acqua fredda, mi aspetto lo stesso effetto un'altra volta, ecc.; e come la mia aspettazione non viene delusa, così io vengo per mezzo della esperienza stessa a riconoscere la stabilità della natura, l'uniformità dei fatti e degli oggetti. Fondandomi su tal principio io mi formo da alcuni particolari dei principii generali; ma questi non fanno che riassumere i casi particolari osservati, e non possono quindi avere un valore necessario e una vera universalità.

La necessità e quindi l'universalità assoluta non potrebbe esser data a tali giudizii se non da un principio puro, *a priori*, sul quale essi siano fondati. — Ma lo stesso principio della stabilità ed uniformità della natura è fondato, secondo il Mill, sull'esperienza e, traendo anch'esso il suo valore dai particolari osservati, non ha alcuna necessità. — Il sillogismo

Digitized by Google

non serve dunque a farci scoprire il vero, nè a dimostrarlo. Però non è inutile, perchè serve a raccogliere in una proposizione generale tutti i casi particolari osservati, dai quali poi si può concludere ad altri particolari.

La deduzione sarebbe così, nel senso del Mill, un'analogia mascherata; ed il sillogismo indicato avrebbe questo significato: *Gli uomini nati prima di noi, avanti un certo tempo, son tutti morti, e molti ne son morti anche della generazione nostra; crediamo quindi che noi pure, i quali abbiamo tutte le qualità essenziali comuni agli uomini morti, morremo; e che avverrà poi anche così di tutti gli altri che nasceranno.*

Questa credenza nella stabilità delle leggi naturali si potrebbe appoggiare al principio di casualità. Ma il Mill, conseguente alla sua dottrina, sostiene che anche questo principio deriva dall'esperienza, come derivano dall'esperienza tutti i principii generali del sapere, non esclusi quelli della matematica.

Molte e gravi considerazioni sarebbero a farsi sulla dottrina di Mill; ma noi qui dobbiamo restringerci a poche.

Il Mill ha perfettamente ragione di dire che il sillogismo, ossia la deduzione, si ridurrebbe ad un circolo vizioso, quando non si potesse affermare la premessa maggiore indipendentemente dalla sua applicazione ai casi particolari.

Ora noi abbiamo già dimostrato che vi sono due ordini di principii, i quali si possono stabilire indipendentemente dai singoli particolari: cioè i principii deduttivi, ossia tutti i giudizii puri o *a priori*, e i principii induttivi, frutto di un'induzione imperfetta.

Dell'esistenza dei giudizii puri noi abbiamo già parlato e parleremo ancora. Qui non facciamo che confermarla contro il Mill. — Abbiamo pure già abbastanza discorso dei principii induttivi che si traggono da un'induzione imperfetta, e sono fondati essenzialmente sull'ottavo e sul nono principio supremo della ragione (§ 48). Secondo questi principii, noi non possiamo soltanto formare dei giudizii universali, ma anche dei veri giudizii generali nel senso da noi indicato nel § 95. Esprimendosi nei giudizii universali un semplice fatto, vale contro di essi, quando si assumono come premesse maggiori in un sillogismo, l'obiezione del Mill; ma la cosa è ben diversa per il giudizio generale, che stabilisce una

Digitized by Google

vera connessione tra la natura del soggetto e la proprietà affermata, tantochè un giudizio generale si può sempre trasformare in un giudizio ipotetico apodittico: Se *X* è *S*, *X* è anche *P*. Dicendo: *L'uomo è responsabile delle sue azioni*, gli è come dire: *Se un essere attua in sè la natura umana, ha la responsabilità delle sue azioni.*

Questo esempio mostra per sè solo quanto stretto sia il rapporto tra l'ottavo e il nono principio della ragione. Il nono principio stabilisce l'uniformità e la costanza nella natura delle cose; ora noi riconoscendo, secondo il principio ottavo, un nesso condizionale tra due qualità, tra due fatti, siccome un tale nesso esprime la natura stessa delle cose, possiamo ritenere che esso sarà costante. Da ciò la possibilità di fare una deduzione ogni qualvolta si possa stabilire un nesso condizionale, nesso che si può sempre esprimere con un giudizio ipotetico apodittico, avente quindi un'universalità assoluta.

Il Mill non poteva dare un vero valore conoscitivo e dimostrativo alla deduzione, perchè non riconosceva come dati *a priori* e quindi aventi un valore assoluto il principio di causa, e quello che afferma la stabilità e l'uniformità della natura. Ma, senza volerlo, egli pure è costretto a riconoscere questi principii, che sono così necessari all'analogia come all'induzione perfetta e alla deduzione. Non si può concludere da un particolare ad un altro particolare senza ammettere implicitamente come valido il principio del generale, e non si può dare vera assoluta universalità ad un giudizio senza presupporre gli indicati principii supremi della ragione.

Digitized by Google

Digitized by Google

SEZIONE SECONDA

METODOLOGIA

CAPO PRIMO

Della cognizione e della verità.

§ 115. Abbiamo nella prima parte esaminate le diverse forme, che prende il nostro pensiero nel rappresentarsi gli oggetti, e determinate le leggi che le governano. Ci resta ora:

1.° Ad esaminare in sè stesso il fine generale che il nostro pensiero si propone nell'esercizio della sua attività;

2.° A considerare i fini particolari di quest'attività, e il modo diverso col quale, secondo la diversità di questi fini e degli oggetti cui essa si rivolge, il nostro pensiero usa ed applica le varie sue forme.

Il fine generale del nostro pensiero è quello di acquistare *cognizione* delle cose, cioè di rappresentarsi queste secondo la loro *vera* natura.

Digitized by Google

Diremo dunque anzitutto in che consista la cognizione e la verità in genere, quale sia il criterio per distinguere il vero dal falso e quali gli stati diversi della mente rispetto alla verità; discorreremo per ultimo del metodo in genere e dei varii metodi in particolare.

Non si può conoscere una cosa, se anzitutto non se ne ha un'idea, cioè una rappresentazione secondo i principii generali della ragione. Però non basta ad una vera cognizione che io possa affermare della cosa solamente dei predicati indeterminati, che io per es., possa soltanto dire che quella cosa è un essere, un fatto, una proprietà, ecc.; ma si richiede che io possa aggiungere predicati determinati, cioè mi rappresenti la natura particolare di quella cosa.

Ora sorgono due questioni: 1.ª In quale forma del pensiero consista la cognizione; 2.ª Di quali elementi in genere questa sia costituita.

Sebbene noi diciamo di conoscere un oggetto, quando possiamo affermare qualche cosa di determinato, e quindi discorrere e ragionare su di esso, non crediamo tuttavia che la cognizione stessa consista in queste affermazioni e in tali ragionamenti. Le une e gli altri sono una conseguenza, un indizio sicuro della cognizione, ma non costituiscono questa, che consiste propriamente nella rappresentazione stessa della cosa nel concettoche ce ne facciamo. — Tale concetto conterrà naturalmente, come elementi necessari, le categorie supreme della ragione; ma poichè queste, per ciò che abbiam già detto, non bastano a darci la cognizione, la quale deve essere più determinata, si domanda, per la piena soluzione della seconda questione, quali siano gli elementi necessari a questa

Digitized by Google

determinazione, se essi siano generali o individuali, intellettuali o sensibili.

Percezioni puramente sensibili, e quindi individuali, non costituiscono una cognizione, perchè esse non hanno un valore obiettivo, non ci dànno la natura delle cose, ma soltanto quella delle nostre impressioni. — Anche la cognizione di un individuo, per es., di Giulio Cesare, non consiste già in un complesso di percezioni sensibili individuali, concernenti la sua persona, ma in un complesso di idee, in sè generali, che ci rappresentano il suo carattere e le altre sue determinazioni le quali poi nel loro insieme vengono riferite dal nostro pensiero a quell'individuo: però la cognizione, nel suo significato più rigoroso e ad un tempo più accetto, è sempre generale anche pel suo oggetto, cioè comprende la natura comune ed essenziale di un dato ordine di cose.

In ogni modo una cognizione consiste sempre in un complesso di elementi generali e intellettivi, determinati; quindi in concetti derivati, ossia in concetti strettamente intesi (v. § 60).

§ 116. La cognizione nel suo proprio senso è sempre *vera*, ossia conforme alla realtà delle cose. Ma come può una cognizione, ossia uno stato interno nel nostro spirito, essere conforme alle cose?

Gli oggetti del nostro pensiero, quando non siano pensieri essi medesimi, sono affatto diversi da esso: non si può quindi pretendere che la verità stia in una somiglianza del pensiero colla realtà. Noi dobbiamo riconoscere invece che il rapporto fondamentale tra quello e questa è affatto *sui generis*, irreducibile a qualsiasi altro, e quindi per sè indefinibile. Il dire dunque che una cognizione vera ci rappresenta fedel-

Digitized by Google

mente la realtà, è una metafora, la quale significa soltanto questo, che una cognizione vera *corrisponde* alla realtà in quel modo particolare, non definibile, che spetta al conoscere umano.

1) Le questioni, che si possono fare intorno ai rapporti tra la realtà e il pensiero, sono infinite; ma sempre ci troveremo di fronte a quest'incognita; in che modo il nostro pensiero ci rappresenta la realtà? Per risolvere una tale questione noi dovremmo poter scindere realtà e pensiero, e considerar l'una senza l'altro, cioè pensar la realtà senza il pensiero. L'assurdità della condizione mostra l'impossibilità di sciogliere la questione: perchè per noi non esiste la realtà se non in quanto è data al nostro pensiero, e non potremo quindi saper mai che cosa sia essa fuori di questo. In ciò sta in ultimo il risultato della Critica kantiana. Però da questo si potrà forse concludere che la realtà percepita da noi non è la vera? Ma per il nostro pensiero non ne esiste appunto altra, la quale perciò non è soltanto vera, ma unica realtà per noi; ed anche il solo parlare d'un'altra, o il pensarvi, ci avvolge in equivoci e contraddizioni inestricabili.

2) Kant, avendo giustamente riconosciuto che noi ci rappresentiamo e pensiamo gli oggetti secondo norme o forme che il nostro pensiero trae da sè medesimo, sostenne poi a torto che quelle forme sono meramente soggettive, perchè in sè necessarie ed universali; e così non solo distinse, ma separò affatto tra loro la forma e la materia del nostro conoscere.

Da una tale dottrina prese le mosse la filosofia tedesca del nostro secolo, benchè, contrapponendosi in parte ad essa, abbia cercato di ravvicinare di nuovo ed unificare la forma e la materia del conoscere, il pensiero e la realtà. Così Fichte considera il nostro Io come autore della forma e della materia; Hegel identifica l'oggetto, la materia, col pensiero stesso, considerando tutto come pensiero od esplicazione del pensiero.

3) La dottrina critica di Kant piglia il nome di *Scetticismo* o *idealismo critico*, e va ben distinta dallo Scetticismo dogmatico, sorto in varii tempi; il quale assunse due forme,

Digitized by Google

secondochè negò ogni vera realtà, considerando tutto come una mera illusione della nostra mente; oppure riconoscendo l'esistenza del reale, affermò che questo è a noi inaccessibile, e che quindi non è dato all'uomo l'acquisto del Vero Lo scetticismo può esser poi universale o parziale, secondochè riguarda tutte le cognizioni, oppure soltanto un ordine particolare di esse: così è particolare quello dell'Hume che, negando il valore reale del principio di causa, rende impossibile una vera scienza della natura.

Si vedrà di leggeri l'assurdo in cui si avvolgono gli scettici assoluti; non è possibile pensare, senza ammettere l'esistenza del Reale e la possibilità di rappresentarlo come esso è. Chi non riconosce questo, deve per esser conseguente, astenersi dall'affermare qualsiasi cosa, e quindi anche il proprio scetticismo considerando come annientato il pensiero.

§ 117. Ma se noi non possiamo confrontare la realtà, quale viene da noi percepita, con quella che esiste in sè indipendentemente dal nostro pensiero, quale norma, cioè quale criterio avremo noi per riconoscere quando la nostra cognizione sia vera, cioè corrisponda alla realtà?

Una cognizione è vera, quando essa si accorda coi principii supremi della nostra ragione e coi dati della esperienza. Se essa si accorda soltanto coi primi, il suo oggetto è puramente possibile; se si accorda coi secondi, il suo oggetto è reale. Quindi per la verità d'una cognizione matematica, nella quale appunto noi non ci proponiamo che di rappresentarci oggetti possibili, basta che l'oggetto sia pensabile, cioè che i suoi elementi semplici siano fra loro congiunti in una sintesi, conformemente ai principii supremi dell'intelligenza. Quando invece si tratti di cognizioni sperimentali, i loro oggetti debbono comporsi di elementi tratti dalle percezioni sensibili, ma rappresentati secondo i principii supremi della ragione e

Digitized by Google

congiunti in una sintesi conforme alle esigenze diverse di quei principii e degli stessi dati sperimentali.

Il criterio supremo della verità sta dunque nell'accordo delle nostre cognizioni o dei nostri concetti derivati coi principii primitivi del conoscere, ossia coi principii universalissimi della ragione, e coi dati elementari ed individuali fornitici dall'esperienza; così una cognizione vera è sempre in armonia con tutte le altre e in genere con tutta la nostra attività rappresentativa.

§ 118. Come si vede, questo criterio è intrinseco al nostro pensiero; e ciascuno di noi lo può usare direttamente soltanto colle proprie cognizioni. Ma non potrebbe alcuno trovarsi in uno stato anormale? Non potrebbe egli ingannarsi nel raccogliere i dati dell'esperienza, ed illudersi intorno all'accordo delle sue cognizioni? L'uomo, anche quando erra, crede sempre che il suo giudizio sia in armonia cogli altri suoi giudizi e colla sua attività rappresentativa. Come potrà egli accorgersi dell'inganno e liberarsi dal suo errore? Forse coll'acquistare nuovi dati e nuove cognizioni le quali siano in opposizione coll'errore da lui prima accettato? — Ciò non gli basterebbe, poichè potrebbe sempre dubitare di ingannarsi ora, come s'ingannava prima. Il dubbio intorno all'integrità de' suoi sensi ed all'esercizio normale della sua attività rappresentativa non può venir dissipato da un criterio intrinseco ed individuale, ma soltanto da un criterio estrinseco, da un giudizio indipendente da lui; il quale non può essere che il consenso degli altri uomini. Secondo gli stessi principii supremi della ragione la realtà è una per tutti i pensanti; perciò quando questi non se la rappresentano in un medesimo modo, almeno una

Digitized by Google

parte di essi sarà in errore. E quantunque dal consentimento di più uomini non si possa per questo solo argomentare che essi siano nel vero, tuttavia soltanto quel consentimento può confermarci nelle nostre persuasioni.

1) Tale criterio essendo estrinseco, non può servir di fondamento al nostro conoscere, e preso come tale si riduce all'assurdo; perchè appoggiandosi l'affermazione dell'uno su quella dell'altro, questa mancherebbe di base in tutti. Però questo è il solo modo col quale altri può accertarsi di essere in uno stato normale. Un uomo che fosse solo, non tanto ad affermare una data cosa, quanto a ragionare e a pensare in un dato modo, non potrebbe mai esser certo della verità dei suoi concetti; anzi, non riuscendo egli affatto ad accordarsi col pensiero di alcun altro, si dubiterà naturalmente non solo che egli sia in errore, ma che la sua mente, segregata dal pensiero comune e dal percepire abituale degli uomini, sia in uno stato anormale. Perciò vediamo che gli inventori di nuove dottrine si studiano in tutti i modi di persuadere gli altri della verità di queste e che, quando a ciò non riescono, passano non di rado per pazzi. Una dottrina, qualunque siano le ragioni e i fatti sui quali essa si fonda, non può considerarsi come assolutamente vera e certa, se non quando è come tale accettata da coloro che sono competenti in quella materia e così in ultimo da tutti gli uomini; poichè, come si dice comunemente, il tempo fa giustizia al vero; e con ragione noi ci aspettiamo il consentimento universale in una verità, quando questa è accettata da coloro che sono più in grado di intenderla.

La necessità di questo criterio estrinseco per accertarsi della verità delle nostre asserzioni, mostra quanto la natura razionale dell'uomo sia strettamente legata colla sua vita sociale. Il reciproco commercio è una delle condizioni che serve più efficacemente a mantenere gli uomini nell'esercizio normale delle loro facoltà; abbandonati a sè stessi, o non svolgerebbero alcuna intelligenza, o manifesterebbero pensieri affatto discrepanti gli uni dagli altri. Perciò gli uomini solitari sono per solito strani e bizzarri.

Digitized by Google

2) Come si vede, i criteri supremi da noi stabiliti per la verità delle cognizioni sono almeno sotto un rispetto, meramente soggettivi e vengono quindi riguardati come fondamento insufficiente dell'umano conoscere da un'illustre scuola filosofica, la quale fu in gran fiore, specialmente fra noi, nel presente secolo; voglio dire la scuola *ontologica*. Secondo questa, il criterio supremo della verità deve essere cercato nell'oggetto stesso del conoscere, nella realtà, nell'*essere*.

A noi pare che la lotta tra i Soggettivisti e gli Oggettivisti nasconda un equivoco e la discrepanza sia più grande in apparenza che in realtà; anzi crediamo che la dottrina vera fondamentale del conoscere si possa trarre dalla conciliazione di questi due sistemi che sembrano così fra loro ripugnanti.

Quando il Rosmini dice che la verità delle cognizioni sta nella conformità di queste coll'essere delle cose, e che quindi l'essere è il criterio supremo del conoscere noi abbiam diritto di chiedergli colla filosofia critica, dove esiste per noi l'essere se non dinanzi al nostro pensiero. E non potendo noi conoscer quello senza questo, il criterio supremo della verità dovrà in ultimo trovarsi in questo.

Ma d'altra parte non ammettiamo colla filosofia critica che la realtà dataci dal pensiero non sia o possa non essere la vera realtà, la realtà in sè; non potendosi da noi, come già si disse, avere o supporre altra realtà, se non quella che ci porge il nostro pensiero colla sua attività e co' suoi principii. E così noi a questi non diamo un valore puramente soggettivo, fenomenico o regolativo, come fa Kant, ma un valore oggettivo e reale.

Digitized by Google

CAPO SECONDO

Stati diversi della mente rispetto alla verità.

§ 119. Nel capo precedente abbiamo veduto, che le nostre cognizioni sono vere, quando si conformano alle leggi di tutta la nostra attività cogitativa. Ma, come la stessa mutabilità e varietà delle opinioni umane ce lo prova ampiamente, noi non siamo sempre nel vero; benchè ci teniamo *certi* di esservi, ogniqualvolta in buona fede noi affermiamo risolutamente qualche cosa. Siamo invece in uno stato d'*incertezza*, quando crediamo di non avere ragioni sufficienti per affermare o negare una data cosa. Se invece intorno a questa manchiamo d'ogni idea e quindi d'ogni fondamento per fare qualsiasi affermazione, allora siamo nello stato d'*ignoranza*.

Come si vede, questi differenti stati si riferiscono sempre ad un'affermazione esplicita o implicita. Le percezioni semplici non possono mai essere per sè nè vere, nè false; ma possono essere tali i concetti composti, perchè questi contengono sempre implicitamente un giudizio.

Digitized by Google

§ 120. Quando l'uomo è incerto, non possiede e sa egli stesso di non possedere tutti i *dati* necessari a compiere una data affermazione; perciò considera ad un tempo come possibili due o tre giudizi opposti intorno ad un medesimo oggetto, senza poter determinare precisamente quale sia il vero.

Vi sono due specie differenti d'incertezza, il *dubbio* e l'*opinione*; nel primo la mente ha motivi di egual valore per affermare o negare una data cosa, nell'opinione invece si hanno motivi di maggior valore per l'uno o per altro dei giudizi fra loro opposti. Il giudizio pel quale stanno i maggiori motivi dicesi *probabile,* gli altri diconsi *improbabili.*

Come si vede, la probabilità ha diversi gradi i quali stanno in ragione diretta del valore e del numero dei motivi; quando il valore è uguale in tutti, allora il grado dipende unicamente dal numero, e la probabilità può determinarsi matematicamente col calcolo. Ma quando i motivi sono di valore disuguale, non vale il numerarli, conviene ancora farne la critica.

L'incertezza è un'ignoranza parziale rispetto a un dato oggetto. Se l'uomo non avesse in sè un principio naturale di conoscenza, rimarrebbe in un'assoluta ignoranza; perchè sarebbe incapace di acquistare qualsiasi cognizione, sia da sè, sia col concorso altrui, come si vede negli idioti.

§ 121. Abbiam veduto che, quando facciamo risolutamente una data affermazione, siamo in uno stato di *certezza soggettiva,* cioè crediamo di aver motivi sufficienti a tenere quell'affermazione per vera. Ma se l'affermazione non fosse vera, allora neanche i motivi sarebbero sufficienti e la nostra certezza sarebbe illusoria; se invece l'affermazione è vera, allora i motivi sui quali ci fondiamo possono essere sufficienti e

Digitized by Google

quindi produrre in noi una certezza non solo soggettiva, ma anche obiettiva e *logica*; la quale non consiste solamente, come la prima, in una credenza più o meno ferma nella verità di una data affermazione, ma in una perfetta coscienza di questa verità, cioè in *una credenza ferma e ragionevole fondata su motivi realmente sufficienti*. La certezza intesa in questo senso involge necessariamente la verità della cognizione di cui ci crediamo certi.

I logici distinguono tre specie di certezza, *certezza assoluta o metafisica, certezza fisica o sperimentale, certezza morale o storica*. La prima si ha nelle verità pure o ideali, di cui siamo assolutamente certi, perchè mediatamente o immediatamente riconosciamo che il loro opposto è contraddittorio in sè o contraddice la natura del nostro pensiero e che quindi esse non possono non essere, sono cioè necessarie. La seconda ci vien data dalla osservazione esterna od interna, e riguarda quindi le cognizioni sperimentali, della cui verità non si ha in ultimo che una prova di fatto, nulla vietandoci di pensare gli oggetti reali altrimenti da quello che sono. Infine la certezza morale si fonda sull'autorità altrui, e si ha quindi nelle cognizioni acquistate per via dei testimoni. Questa certezza è sempre mediata perchè si appoggia alla seconda e la presuppone.

§ 122. Ma come si può distinguere la vera dalla falsa certezza? La questione si riduce a quest'altra: come si può distinguere il vero dal falso? Giacchè avendo una norma per questa distinzione, noi avremo senz'altro anche il modo di distinguere la certezza meramente soggettiva dall'oggettiva o logica.

Stando come s'è detto, il criterio intrinseco della verità nell'accordo delle nostre cognizioni con tutta la nostra attività rappresentativa, noi ci diremo certi di

Digitized by Google

una verità quando la troveremo concorde con quell'attività, e riterremo invece di essere in errore quando le nostre idee siano fra loro discrepanti, quando i principii discordino dalle conseguenze o queste da quelli, quando i nostri concetti non consentano colle leggi formali del nostro pensiero o coi dati dell'esperienza. Ma perchè una mia asserzione possa venir considerata come assolutamente certa, è necessario che venga accettata in qualche modo anche dagli altri; allora quell'asserzione viene collocata fra le cognizioni *certe* dell'umanità, fra i teoremi *appartenenti di diritto* al sapere.

L'errore dunque nasce sempre da una considerazione parziale ed esclusiva delle cose; ed è figlio di un'ignoranza relativa.

Si fecero dai filosofi molte questioni intorno alla natura ed alle cause dell'errore, ed alcuni di essi trovarono non poca difficoltà a spiegarlo, cioè a mostrarne la possibilità. L'uomo pensando, pensa sempre secondo le leggi formali del suo pensiero e i dati dell'esperienza. Come può dunque cadere in errore?

Se noi potessimo con un principio supremo ed universale conoscere immediatamente se i nostri giudizi sono o no conformi alla realtà, noi non erreremmo mai. Ma non è così; noi dobbiamo generalmente fondare le nostre asserzioni sopra una molteplicità di principii e di dati e riconoscere la loro verità nell'accordo con tutti questi.

Gli ultimi fondamenti di ogni nostro goiudizio sono, come già si è veduto, i principii supremi della ragione e i dati dell'esperienza. Però gli uni e gli altri non ci dànno la verità presi separatamente, ma nel loro insieme. Così, essendosi mostrato che il mondo sensibile non è conforme al mondo reale, noi cadremmo in errore se ci rappresentassimo questo solamente secondo i dati del nostro senso; stando ai quali noi avremmo una realtà piena di lacune e di contraddizioni e quindi non compatibile colle leggi del nostro pen-

Digitized by Google

siero. Per il che il mondo reale esterno sarà bensì quello dei nostri sensi, ma corretto, modificato e compiuto secondo le esigenze di quelle leggi, e pensato in modo conforme ad esse ed ai dati del senso. A questo fine mirano appunto le scienze naturali e la metafisica insieme accordate.

Noi erriamo nei nostri ragionamenti, o dimenticando alcuno dei principii supremi che ci debbono dirigere, o non badando a tutti gli elementi e a tutti i rapporti dell'oggetto di cui noi dobbiamo giudicare. Così, rappresentandoci i colori come semplici aderenze o qualità dei corpi, noi ci conformiamo al principio di sostanza, ma non li consideriamo delle loro cause; lo studio delle quali ci conduce alla teoria nelle ondulazioni, e quindi ad un concetto molto diverso dei colori, il quale però non contraddice allo stesso principio di sostanza. Così se noi non poniamo mente a tutti gli elementi che costituiscono la natura specifica del triangolo equilatero e specialmente ai rapporti tra i lati e gli angoli, potremmo cadere nell'errore di credere che sia possibile un triangolo equilatero rettangolo.

§ 123. L'errore si distingue in *formale* e *materiale*. Il primo è un' affermazione falsa che vien tratta da principii veri, il secondo invece è un'affermazione falsa che viene necessariamente derivata da dati o da principii pure falsi. — Si scorge però facilmente che l'errore materiale presuppone sempre un errore formale. Gli elementi fondamentali d' ogni nostra cognizione sono, come già si disse, i principii supremi della ragione e i dati singolari dell'esperienza. Ora nè quelli nè questi possono per sè soli contenere mai errore, il quale cade solo nei giudizi e nei concetti che da quei principii e da quei dati si traggono. Perciò se nel far questo si osservassero sempre tutte le cautele e tutte le leggi formali del nostro percepire e del nostro pensare, non si errerebbe mai.

Digitized by Google

Si fece un gran disputare tra filosofi, se l'errore derivi dalla volontà e dall'intelligenza insieme, oppure solamente da questa. Noi abbiamo già detto come ogni vera esplicita affermazione sia ad un tempo atto di volontà e d'intelligenza (§ 55, n. 2). Ora possiamo aggiungere che direttamente o indirettamente ogni nostra affermazione ha qualche dipendenza dalla volontà, e quindi l'errore è in alcun modo sempre volontario, quantunque possa esser tale a gradi differentissimi. Così, se mi sopravviene nell'osservare le cose esterne un'imperfezione nei sensi, senza che me ne accorga, farò intorno ad esse giudizi erronei. Ma, sebbene quell'imperfezione non dipenda dalla mia volontà, tuttavia io potrei con questa sempre sospendere il giudizio ed esaminando meglio le cose, anche coll'aiuto e il riscontro del giudizio altrui, evitare l'errore. La credenza volgare che le cose esterne sieno in sè quali il nostro occhio ce le fa apprendere, non può neppure riguardarsi come un errore materiale ed involontario; perchè se noi, seguendo le leggi formali del nostro pensiero, esaminiamo quei dati sensibili e li paragoniamo fra loro, riconosceremo che quei dati non ci rappresentano le cose come sono. Molto maggiore è l'intervento della volontà in quei giudizi che noi produciamo dietro l'impulso dei nostri interessi e delle nostre passioni.

Diremo dunque: 1° che in ogni affermazione entra direttamente la volontà; 2° che questa è sempre causa diretta o indiretta, positiva o negativa, dei nostri errori: perchè l'errore come tale, non viene mai dato immediatamente dagli elemeti primitivi del nostro percepire. Siccome però il criterio generale della verità sta nella conformità di un giudizio con tutta l'attività del nostro pensiero, così riconosceremo come causa generale dell'errore un assenso affrettato, un assenso che si dà senza aver esaminato abbastanza i dati sui quali ci fondiamo, e senza aver riguardo a tutti i principi supremi della nostra ragione. E come il criterio estrinseco sta nel consenso degli altri uomini, così noi corriamo sempre il pericolo di cadere in errore, quando non riscontriamo le nostre percezioni e il nostro pensiero con quello degli altri.

§ 124. L'errore, cadendo sempre nei nostri atti de-

Digitized by Google

rivati, proviene generalmente da un raziocinio più o meno esplicito. Ora, i raziocini che conducono ad errore, vengon detti *paralogismi*, e si possono fare inconsciamente o consciamente: nel primo caso si dicono paralogismi in istretto senso, nel secondo *sofismi*. Più generalmente si prende la parola *sofisma* a significare un paralogismo artificioso, un raziocinio erroneo che assume l'apparenza della verità; ed in questo senso anche noi lo consideriamo qui.

I sofismi si possono dividere secondo diversi aspetti: così molti logici, avendo riguardo agli elementi fondamentali d'ogni raziocinio, li distingnono in tre classi, secondochè si erra nella materia, nella forma, o nel fine che altri si propone in un dato raziocinio. Ma, come già si disse, questa distinzione dell'errore formale e materiale ha un valore relativo, perchè ogni errore materiale ne presuppone uno formale, come ogni ragionamento falso nella forma conduce poi a raziocini falsi nella materia.

Ci pare più opportuna e più determinata la distinzione, che altri fa dei sofismi di *parole* o *grammaticali* e di quelli di *pensiero* o *logici*.

§ 125. I sofismi di parole sono quelli, che si fondano sull'ambiguità dei termini o delle proposizioni usate in un ragionamento.

Così si fanno tali sofismi:

1.° Usando di termini *equivoci*, cioè prendendo una parola che ha più significati e attribuendo ad essa ora un senso ora un altro, e cadendo così o facendo cadere altri in errore colle deduzioni che da quei diversi sensi così confusi si fanno (1). Simili a

(1) I Greci, popolo molto sottile e inclinato agli artifizi, erano celebri in questi ed altri sofismi. — Così un loro capitano, avendo fatto

Digitized by Google

questi sofismi sono quelli fondati su proposizioni, le quali per la stessa disposizione dei termini hanno doppio significato (*anfibologia*) (1).

2.° Passando in un medesimo ragionamento *dal senso proprio al senso traslato* di una parola (2).

3.° Passando dal senso composto al diviso e viceversa, cioè nel *sofisma del senso diviso* da una proposizione vera nel senso composto, concludendo come se fosse vera in senso diviso (3); e viceversa nel sofisma del *senso composto* (4).

§ 126. I sofismi di pensiero sono di diversi modi; noi ne diamo solo i principali:

1.° *Sofisma del genere* (*fallacia generis*), nel quale ad una specie compresa sotto un dato genere si attri-

col nemico una tregua di trenta *giorni*, di *notte* si credeva in diritto di depredare il territorio. A tale specie di sofismi si riducono pure l'*Elettra* ed il *Velato*.

(1) Si citano molte risposte degli oracoli antichi, le quali erano così anfibologiche. Celebre è quella che si diceva fatta a Pirro: *ajo te Romanos vincere posse*.

(2) Simili sofismi si usano sovente dai materialisti, quando questi prendono in senso proprio molte espressioni figurate e tolte dal mondo fisico, colle quali si designano operazioni spirituali. — Essi sono pure molto frequentemente in bocca degli oratori, e servono, come quelli fondati sugli equivoci o sull'anfibologia, alla formazione de' bei motti, delle arguzie e dei giuochi di parole.

(3) Si usa molto frequentemente quando, avendo, per esempio, attribuito a un dato popolo una data qualità che non può appartenere se non ad esso complessivamente, o alla maggioranza degli individui che lo compongono, la si attribuisce pure ad ogni singolo individuo. Così un italiano ignaro della musica potrebbe dire: *Il popolo italiano è il più musicale di tutti; io sono italiano; dunque nella musica supero tutti gli stranieri*.

(4) Così facevano un sofisma del senso composto gli Stoici, quando volevano provare che il mondo fosse animato e intelligente perchè conteneva alcune parti che tali erano, ed esso, come il *tutto*, doveva essermigliore delle parti. — Simili sofismi si farebbero sostenendo che chi è *ammalato* non può *guarire*, chi è *seduto* non può *alzarsi in piedi*, ecc.

Digitized by Google

buisce una qualità propria solamente di un'altra specie dello stesso genere (1).

2.° *Sofisma del rispettivo* (*transitus a dicto secundum quid ad dictum simpliciter*, e viceversa *a dicto simpliciter ad dictum secundum quid*), nel quale da ciò che è vero soltanto sotto un certo rispetto si conclude come se fosse vero assolutamente sotto ogni rispetto; e viceversa, da una proposizione vera in generale si conchiude non poter esser falsa in nessun caso possibile, sebbene certe particolari circostanze ne modifichino, per alcuni casi, il senso ed il valore (2).

3.° *Del falso supposto*; quando si ragiona presupponendo come certa o vera una proposizione, che è falsa o dubbia (3).

(1) È un sofisma che si usa frequentemente nel giudicare degli uomini. si fanno di questi diverse classi e a tutte le specie, pur diversissime. che in ciascuna di queste classi si contengono. si attribuiscono prosmiscuamente le diverse qualità di ciascuna Tali sofismi si riducono a sillogismi positivi della 2ª figura che noi abbiam dichiarati contrari alla logica.

(2) Il primo è il sofisma solito nei pedanti e negli uomini così detti *di massime* i quali, visto avverarsi un principio in qualche caso e accettatolo sotto una forma particolare. sostengono e vogliono che esso valga per tutti gli altri casi ed in quella medesima forma. Tali sono molti pregiudizi storici: *Dalla tirannide nasce un governo democratico; le rivoluzioni conducono sempre al dispotismo*, ecc. — Il secondo sofisma invece è frequente nelle menti idealistiche per le quali un principio generale non deve mai patire eccezione. Farebbe un sofisma di tal genere uno che per il principio — non doversi mai dire bugie — condannasse quei pietosi artifizi che si usano per nascondere agli ammalati gravi il loro stato.

(3) Sofisma frequente più ch'altro mai in filosofia, dove talora sta a fondamento d'intieri sistemi, come in quello di Spinoza, che nella sua massima parte deriva da un erroneo concetto della sostanza. Così i più nel disputar della natura dello spirito stabiliscono intorno ai caratteri del nostro pensiero le più assurde proposizioni le quali ricevono apparenza di vero soltanto da vieti pregiudizi o da metaforiche espressioni.

Digitized by Google

4.° *Del soggetto sbagliato* (*fallacir elenchi, ignorantia elenchi.* Altri commette questo sosfima quando dimostra una proposizione diversa da quella che doveva dimostrare, ed esce così dal tema o dai termini della questione. Il che avviene quando non conosce bene la proposizione da dimostrarsi, ovvero per il bollore della discussione o per ingannare altrui viene alterando la tesi o la questione da risolvere.

5.° *Della petizione di principio,* che si fa quando altri assume per principio, nel dimostrare una data proposizione, questa proposizione medesima espressa con termini diversi e altre che da essa dipendono e ricevono il loro valore (1).

6.° *Del circolo vizioso* (*pistilli versatio*), il quale non è che una forma diversa della petizione di principio. In esso, dopo aver provata una proposizione con un dato principio, si assume quella proposizione come una premessa per provare il principio, da cui si è derivata. È facile il vedere come tutte le petizioni di principio si possono appunto ridurre a circoli viziosi.

(1) Sono tali molti ragionamenti che si fanno nelle cognizioni sperimentali, assumendo, per provare o spiegare la verità di certi casi particolari, principii generali, la cui verità dipende appunto dalla verità di questi particolari. Così, se nella vita comune o nella storia avviene un fatto, invece di cercare le cause particolari, che lo hanno prodotto, lo si spiega col principio generale, derivato da altri casi simili, che *così essi sempre avvengono.* Senza il principio particolare dell'induzione imperfetta sarebbero tutte petizioni di principio i ragionamenti deduttivi nelle cognizioni sperimentali. Così dicendo: *tutti gli organici muoiono; gli uomini sono organici; dunque anch'essi muoiono,* si fa propriamente una petizione, perchè non é vero il principio se non è prima vera la conclusione. Perchè il raziocinio diventi giusto bisogna poter tradurre il principio, che è un giudizio universale, in un giudizio generale (v. § 95). Si fa però una vera petizione in molti raziocini simili al seguente: *Non può esistere se non ciò che si vede e si tocca; ciò che si vede e si tocca è materia; dunque solo la materia esiste.* — La conclusione non fa che ripetere il principio.

Digitized by Google

E perciò si usano sovente queste due espressioni a significare una medesima cosa (1).

Non bisogna però confondere il circolo vizioso col *regresso*, che è un modo legittimo di dimostrazione, col quale avendosi due idee correlative, dall'oggetto dell'una si inferisce necessariamente l'oggetto dell'altra e viceversa (2).

7.° Sofismi della *falsa causa*. Sono assai frequenti e consistono nell'assegnare ad un fatto una causa falsa. La causa non è un fatto che accompagni o preceda semplicemente un altro, ma ne è la ragione o condizione determinante. I sofismi della falsa causa invece confondono i fatti che accidentalmente accompagnano o precedono un altro, colle vere cause di questo. Ne abbiamo quindi tre specie principali:

a) *Cum hoc, ergo propter hoc*: dal vedere che due fatti o due proprietà si trovano insieme in un medesimo soggetto, se ne conclude che l'uno è causa dell'altro (3).

(1) Ed infatti nell'esempio riportato, che concerne l'esclusiva esistenza della materia, il raziocinio si può invertire, e si può provare ugualmente il principio colla conseguenza. Ed è naturale: la petizione prova la tesi colla tesi stessa o con una sua conseguenza; si può dunque fare un altro raziocinio nel quale si prova invece la proposizione prima assunta come principio per mezzo della conclusione.

Si fa esplicitamente un circolo vizioso da tutti coloro i quali ripongono il criterio supremo della verità e della moralità o nell' *opinione comune* degli uomini o in una rivelazione divina. Nel primo caso ciascuno fonda la propria asserzione su quella di tutti gli altri, e questi necessariamente la fondano su quella di ciascuno. Nel secondo caso si vuole provare la divinità della rivelazione con verità razionali, e poi si vuol fondare sulla prima tutto il sapere in generale.

(2) Così, per es., si può legittimamente inferire l'esistenza della legge morale da quella del libero arbitrio, e viceversa: naturalmente quella idea che serve di principio deve avere ancora altre prove, e la seconda dimostrazione non è quindi per essa che una *riprova*.

(3) Sofisma che si fa con grandissima frequenza nella vita pratica, specialmente nei giudizi che un popolo fa di un altro popolo, una classe un partito, una famiglia, d'un'altra classe, d'un altro partito,

Digitized by Google

b) *Post hoc, ergo propter hoc:* vedendo che ad un fatto ne succede un altro, si riguarda il primo come causa del secondo (1).

c) *Sine hoc, ergo propter hoc:* è un sofisma nel quale si dà per causa sufficiente di un fatto una parte sola delle condizioni che lo determinano o producono, od anche una condizione del tutto accidentale, una causa meramente occasionale (2).

d'un'altra famiglia. Così, se v'ha tra gli stranieri un italiano disonesto, vi saranno molti che diranno esser lui tale *perchè italiano*. Si trova briccone un liberale, un miscredente, uno zelante delle pratiche religiose, e subito i partiti avversi a mostrare quali frutti porti o il liberalismo, o la miscredenza, o le pratiche religiose. Non è a credere quante sciocchezze si dicano, quante ingiustizie si facciano con raziocini così fondati. Sgraziatamente si trovano bricconi in ogni popolo, in ogni classe e partito; ma anche per buona ventura si può essere onesti a qualunque popolo, a qualunque classe, e, fatte certe riserve, anche a qualunque partito o credenza si appartenga. — Noi italiani siamo più di qualunque altro popolo parziali ed ingiusti nel giudicare dei nostri amici ed avversari. Ma il giudicare degli uomini è cosa malagevole e grave, nè dobbiamo in ciò lasciarci guidare dalla passione o dall'interesse.

(1) Questo sofisma si commette frequentemente dal volgo. È un sofisma di tal genere l'attribuire i grandi avvenimenti umani all'apparizione delle comete o a qualunque altro fenomeno celeste; nella storia il dar merito del sorgere d'una grande letteratura nazionale ad una forma di governo, ecc. Noi vediamo poi l'uomo ignorante riferire alle più futili o strane cagioni tutti i mali che gli avvengono per non incolpare sè medesimo.

(2) Si fa questo sofisma per es. nel primo modo, quando, considerando come senza gli occhi non si possa vedere, si dicono gli occhi causa unica della vista, ecc. Quanto al dare una causa occasionale per condizione essenziale di un fatto, la cosa è frequentissima, ed è cagione di molte ingiuste accuse e di strani giudizi, specialmente nelle cose storiche. Così si dice: *Senza Lodovico il Moro gli stranieri non sarebbero scesi in Italia, e questa non avrebbe sofferta la loro dominazione, Lodovico fu dunque la sola cagione di ciò.* Altri invece ne accagionano *solamente* il Papato. Tutti questi giudizi sono ingiusti o almeno inesatti e tendono a sgravare il popolo italiano della sua parte di colpa in quel tratto doloroso. Si noti però che al presente molti storici cadono in un vizio opposto a quello indicato da questo sofisma, volendo sottrarre affatto i grandi avvenimenti della storia all'influenza del libero arbitrio e delle cause accidentali, e di tutto facendo causa un preteso *Spirito dell'umanità* che procede fatalmente e necessariamente nel suo corso immortale.

Digitized by Google

A queste tre specie di sofismi della causa convien aggiungerne una quarta, che è di quelli nei quali si confonde la causa intima delle cose colle loro condizioni fenomeniche (1).

8.° Sofisma dell'indeterminato, nel quale altri, fondandosi sopra un concetto per sè indeterminato, argomenta come se fosse determinato. — Tali sono i sofismi nei quali si accresce o diminuisce a piccole parti un composto, e si pretende col primo fatto di non produrre mai il composto, anche dopo avere ammucchiate moltissime di quelle parti, mentre col secondo si pretende di non distruggerlo mai (2).

9.° Dell'*accidente*: quando, avendo riconosciuto in un oggetto una data qualità, non si tiene conto delle condizioni particolari sotto le quali solamente essa gli appartiene, e la si considera come una sua qualità costante ed essenziale (3). Viceversa si considera talora

(1) Il Materialismo tanto volgare quanto scientifico, è fondato tutto intero sopra questo sofisma. — Si osserva che altri non può pensare senza il cervello, si trovano strette relazioni tra le condizioni di questo e le condizioni della nostra vita spirituale, e se ne conclude che il cervello è *la causa intima del pensiero*, è la stessa *sostanza pensante*.

(2) Tali sofismi si dicevano dagli antichi *acervales*, perchè si provavano con l'esempio di un mucchio di grano; ma essi erano piuttosto giuochi artificiosi di parole che vere argomentazioni; ed è assai facile vedèrne l'inganno. Più profondo era il sofisma col quale gli Eleati combattevano l'idea del moto e provavano che un mobile non può mai raggiungere un altro mobile, benchè questo lo preceda di poco e sia d'una velocità assai inferiore. Tale argomento chiamavasi l'*Achille*, ed ha qualche analogia con questi sofismi dell'indeterminato.

(3) Così il volgo attribuisce in genere alle cose delle qualità come loro proprie ed intrinseche ed indipendenti da qualsiasi condizione, mentre esse non vi esistono se non per certe determinate relazioni. Così l'essere certe sostanze velenose o benefiche per noi, non è una proprietà loro intrinseca, ma affatto relativa alla natura del nostro corpo. E anche in tali relazioni molte proprietà non appartengono alle cose se non in determinate condizioni: così l'acqua non toglie sempre la sete, ma solo quando ha una certa temperatura, ecc.

Digitized by Google

come accidentale ad un soggetto una qualità che gli appartiene per la natura sua generale (1).

Molti altri sofismi si citano nelle scuole, sui quali è inopportuno il fermarsi. Accenneremo solo quello *ad verecundiam*, che si può dire abbia dominato per un lungo periodo del sapere umano, e col quale si vuol provare una verità razionale coll'autorità altrui, come si faceva nel Medio Evo con Aristotele; quello *ad hominem*, che si fa quando si crede provare sufficientemente una verità col dedurla da un principio ammesso dall'avversario; e finalmente quello *dell'inconvenienza*, col quale per provare una verità si espongono i danni e i mali che nascerebbero dalla dottrina opposta.

(1) Così il volgo, traendo vantaggio solamente dai frutti di alcuni alberi crede il frutto una cosa accidentale in questi, mentre si trova generalmente anche nelle altre specie.

Digitized by Google

CAPO TERZO

Del metodo in generale.

§ 127. La cognizione e la verità sono il fine generale della nostra attività cogitativa, la quale per conseguirlo deve compiere i suoi atti e usare delle sue forme secondo certe norme e con certi procedimenti. Ora in ciò consiste il metodo. METODO in genere è l'ordine col quale un essere intelligente dispone e compie una serie di atti pel conseguimento di un fine. Ora, come un essere intelligente può ordinare quegli atti ad un fine estraneo al pensiero, così può anche volgerli ad un fine proprio del pensiero stesso, ossia alla cognizione ed alla verità. I fini che rispetto a queste noi possiamo proporci sono quattro principali: 1.° scoprire nuove cognizioni; 2.° dimostrare le già scoperte; 3.° ordinarle e ridurle a sistema; 4.° insegnarle ad altri. Di qui la distinzione nella logica dei quattro metodi fondamentali: *inventivo*, *dimostrativo*, *costruttivo* e *didattico*.

Digitized by Google

§ 128. Ma nel metodo si procede diversamente non solo secondo la differenza dei fini che ci proponiamo, ma anche secondo la diversa natura delle cognizioni. La distinzione più importante a farsi in queste per il metodo è quella delle cognizioni pure e delle cognizioni sperimentali.

Noi abbiamo già dimostrato il senso ed il valore, che questa distinzione di puro e sperimentale, *a priori* e *a posteriori*, ha nella logica, trattando dei giudizi (§ 90). Le cose dette intorno a queste valgono anche per le cognizioni, le quali, come sappiamo, non sono che concetti includenti la possibilità di un'affermazione; e si diranno quindi *pure*, quando i rapporti in esse contenuti si possono fondare indipendentemente da ogni esperienza; *sperimentali*, quando i loro rapporti si fondano su dati di questa.

Tale distinzione è innegabile, e indarno si studiano i Sensisti e i Positivisti di distruggerla. Essa ha valore indipendentemente dalle teorie che si possono professare intorno all'origine storica o psicologica delle nostre cognizioni. È un fatto che ora noi possiamo svolgere e provare molte di queste, come le cognizioni matematiche, le morali, le logiche, senza appoggiarci od appellarci in alcun modo all'esperienza; mentre altre non si possono giustificare senza ricorrere alla testimonianza dei sensi, come sono le fisiche e le psicologiche.

§ 129. Due sono i procedimenti fondamentali che il nostro pensiero segue in ognuno dei quattro metodi, il procedimento *analitico* e il procedimento *sintetico*; il primo consiste nel distinguere gli elementi di cui consta un atto rappresentativo complesso, il secondo nel raccogliere e congiungere insieme più elementi

Digitized by Google

percettivi in un atto o rappresentazione unica. Questi sono i due procedimenti più universali del nostro pensiero, ma non derivano, come già abbiamo veduto (§ 14), da due facoltà diverse e primitive dello spirito, essendo due modi diversi e naturali di operare di una stessa attività. Infatti essi non si scompagnano mai nell'esercizio di questa; ed in ogni serie dei nostri atti intelligenti l'uno è sempre congiunto o succede all'altro. E come esprimono due direzioni diverse, anzi opposte, ma perpetue del nostro pensiero, ogni atto di questo sarà sintetico od analitico, ovvero sintetico sotto un rispetto ed analitico sotto un altro. Il giudizio è sempre di quest'ultima maniera; negli atti più complessi della nostra mente, cioè nei ragionamenti, si conterranno naturalmente atti analitici ed atti sintetici; tuttavia noi diremo analitico quel ragionare che, partendo da un oggetto concreto e molteplice, cerca gli elementi e i principii da cui risulta; sintetico quello che, raccogliendo e congiungendo insieme più elementi o principii, scende agli oggetti più concreti e più particolari e alle loro condizioni più determinate. Così si vede come l'induzione proceda analiticamente, la deduzione sinteticamente; e nel medesimo senso anche l'analogia, esaminando un particolare per attribuirgli una proprietà comune ad un altro particolare, è analitica.

Segue da ciò che la deduzione è un ragionamento sintetico e che l'induzione e l'analogia sono ragionamenti analitici. Però non si pensi per converso che ogni analisi sia un'induzione o un'analogia, ed ogni sintesi una deduzione; essendo l'analisi e la sintesi due modi più generali della nostra attività cogitativa che non il giudizio ed il raziocinio, queste forme del pensiero vanno considerate colle loro dif-

Digitized by Google

ferenti specie, come prodotte da atti analitici e sintetici fra loro in diverso modo combinati.

§ 130. In tutti i metodi che noi dobbiamo esaminare, entrano in diversa natura ed in diversa maniera l'analisi e la sintesi, atti analitici ed atti sintetici; in tutti abbiamo formazione di concetti, giudizi o raziocini; ora dobbiamo vedere come, secondo i diversi fini e la diversa natura delle nostre cognizioni, quegli atti si vadano modificando.

Digitized by Google

CAPO QUARTO

Del metodo inventivo.

§ 131. Nell'acquistare od allargare le nostre cognizioni si seguono processi differenti, secondochè esse sono pure o sperimentali. Noi distingueremo quindi il metodo inventivo in *metodo razionale* e *metodo sperimentale*, dei quali il primo si usa nelle cognizioni pure, il secondo nelle sperimentali.

ARTICOLO PRIMO

DEL METODO RAZIONALE.

§ 132. I procedimenti del metodo inventivo non possono venire intieramente determinati dalla logica, poichè essi non dipendono solo dal carattere obiettivo delle nostre cognizioni e della connessione logica delle nostre idee, ma ancora dalle condizioni soggettive di chi indaga e ricerca, dallo stato e dalla forza della

Digitized by Google

sua mente, dalle sue tendenze, ecc. Tuttavia si potranno dare alcuni principii generali.

Il metodo razionale, usandosi nelle cognizioni pure, deve fondarsi sulla ragione e non sul fatto; gli oggetti delle nostre percezioni sensibili possono dare un aiuto, un eccitamento, confermare le verità scoperte, ed anche suggerirne alcune, ma non varrebbero a fondarle, nè a giustificarle in quel modo che la loro natura richiede.

Per ben comprendere il metodo razionale convien conoscere i vari elementi, dai quali il nostro pensiero parte per trovare il vero, e in che consiste questo vero che si cerca.

Una scienza consta essenzialmente:

1.° di principii formali,

2.° di principii materiali,

3.° di proposizioni derivate dagli uni e dagli altri per via di ragionamento, proposizioni che nelle scienze ideali prendono generalmente il nome di *teoremi*.

I principii *formali* sono quei principii dai quali sono e debbono essere governati gli stessi atti e procedimenti che il pensiero compie nell'acquistare le cognizioni e dimostrarne la verità. Questi principii formali sono gli stessi principii logici, coi quali l'uomo giudica e ragiona; e ve n'ha di generali e di speciali. I primi riguardano qualsiasi ragionamento, e quindi il sapere in generale; i secondi invece i diversi procedimenti logici nei vari ordini delle nostre cognizioni. I primi sono studiati dalla logica generale; i secondi dalla logica applicata, e quindi dalle logiche speciali delle varie scienze.

I principii *materiali*, a differenza dei formali, non concernono i procedimenti del pensiero nell'acquisto

Digitized by Google

delle cognizioni, ma l'oggetto stesso o il contenuto di queste: e anch'essi, come i formali, si distinguono in generali e speciali. I principii generali sono quelli che concernono la realtà in genere, come i nove principii supremi della ragione da noi enumerati nella Psicologia (§ 45-48); gli speciali sono quelli che riguardano soltanto questo o quell'ordine di oggetti, come il principio che *due rette non possono chiudere uno spazio.* Tanto i principii formali quanto i materiali si suddividono poi in tre classi principali:

1.ª Gli assiomi propriamente detti, i quali sono accettati dalla mente per un' evidenza logica immediata, perchè il loro opposto involge un' immediata contraddizione (§ 51). Noi chiameremo questi *assiomi analitici.*

2.ª Principii fondati sopra un' intuizione o credenza primitiva. Tali sono tutti i principii supremi della ragione, intesi come aventi un valore reale ed oggettivo (non meramente logico), come quando diciamo: *Tutto ciò che si muta nel mondo, si muta per una causa; gli oggetti particolari ed individui sono sottoposti a idee e leggi generali.* Sono pure di tale natura molti principii matematici, che generalmente passano sotto il nome di assiomi, come questi: *Due rette non possono chiudere uno spazio*; *tra due punti dati non si può condurre che una retta.* Volendo comprendere anche noi, come fanno i matematici, questi principii sotto il nome di assiomi, li diremo *assiomi sintetici*, per non confonderli coi precedenti.

3.ª Definizioni: Anche le scienze ideali, sebbene non si riferiscano direttamente alle cose individue e reali, nè le loro verità siano tratte da queste, tuttavia hanno pure i loro propri oggetti, i quali sono per

Digitized by Google

natura generali, perchè ciascuno di essi si può attuare in un numero indeterminato di oggetti individui e concreti. Però ai principii non appartengono tutte le definizioni, ma solamente quelle degli oggetti primitivi e più semplici, dai quali parte il nostro pensiero in quel dato ordine di cognizioni.

Convien accuratamente distinguere fra loro i principii delle due prime classi; cioè gli assiomi propriamente detti od assiomi analitici e gli assiomi sintetici. Come già si è detto altrove (§§ 51 e 92) gli assiomi propriamente detti sono giudizi meramente analitici, perché il rapporto affermato costituisce un'identità col soggetto. Altra cosa sono invece gli assiomi o principii intuitivi, i quali richiedono una vera sintesi del pensiero; sintesi che è fondata o sull'idea generale della realtà o sui rapporti che intercedono tra gli oggetti e tra questi ed il pensiero, come i principii supremi della ragione, o sull'intuizione dello spazio, come gli assiomi sintetici della geometria, ecc. (v. § 52).

§ 133. Posti i loro principii fondamentali, le scienze pure debbono svolgersi compiendo due uffici diversi, ma strettamente congiunti insieme; di cui l'uno consiste nel trovare nuovi oggetti e quindi nuove definizioni, l'altro nel determinare le proprietà generiche e specifiche di tali oggetti.

Il modo con cui il nostro pensiero adempie a questi due uffici è diverso nelle varie scienze pure. Noi diremo qualche parola di quello seguìto nelle quattro principali, cioè nella Metafisica, nella Matematica, nella Logica e nella Morale.

§ 134. Abbiam già veduto nell'*Introduzione generale* quale sia l'ufficio proprio della metafisica e quale in genere il suo procedimento, e qui non aggiungeremo che poche parole, non essendo quella scienza compresa in uno studio elementare della filosofia.

Digitized by Google

I concetti, dei quali la metafisica si occupa, non si formano con un lavoro di specificazione, perchè sono già contenuti negli stessi principii supremi della ragione. La metafisica si occupa essenzialmente degli oggetti delle categorie supreme, poichè tratta del Reale, della sua natura e delle sue forme e determinazioni più universali. Per trovare questi concetti si richiede essenzialmente la riflessione interna ed un esame analitico della nostra stessa attività intellettuale, della quale quei concetti esprimono i fondamenti. Ma, ciò fatto, subentra il secondo ufficio, ben più difficile ed importante, che non può essere un semplice lavoro di riflessione, ma richiede un lavoro essenzialmente logico, un lavoro di critica e di integrazione; perchè in questo secondo ufficio noi ci proponiamo di determinare il vero significato ed il valore di quei concetti e dei principii supremi della ragione che in sè li contengono, vogliamo accordarli insieme e colla scorta loro dare la più vera interpretazione e significazione ai risultati delle scienze speciali, per giungere in ultimo ad un concetto sintetico del Reale, a quel concetto più universale e compiuto delle cose in genere, al quale aspira la metafisica.

§ 135. Nelle matematiche, ossia nelle scienze esatte, gli oggetti non sono generalmente dati, come nella metafisica, ma sono formati o costruiti *a priori* dallo stesso pensiero, per mezzo di elementi primitivi.

La matematica si occupa della quantità e dell'estensione. La prima è oggetto dell'*Analisi*, intesa in senso matematico, la seconda della *Geometria*. La quantità si determina per mezzo dei numeri, l'estensione per mezzo delle figure. Noi formiamo i concetti dei numeri, aggiungendo l'unità all'unità e dividendola al-

Digitized by Google

l'infinito. Questa facoltà di numerare si svolge naturalmente nell'uomo, eccitata dall'esperienza. Percependo più oggetti, per es. un gruppo d'uomini; noi li possiamo considerare ad uno ad uno, oppure abbracciarli nel loro insieme e nel loro numero determinato.

Quanto alle figure geometriche, i loro concetti si formano mediante una vera costruzione, alla quale si richiedono tre elementi essenziali, lo spazio puro, il punto, il moto ideale. Suppongo di rappresentarmi nello spazio puro un punto che si muove; facendo muovere questo punto in uno o in altro modo genero la linea retta e le linee curve; movendo la linea retta in un determinato modo genero il piano; se m'immagino due rette che si tagliano, ho l'angolo; posso chiudere questo angolo con un'altra retta, e così ho il triangolo; con un procedimento analogo formo tutte le altre figure piane; e col moto di queste genero i solidi. E così, variando i modi del movimento e il numero degli elementi, formo tutte le figure delle quali si occupa la geometria (1).

§ 136. Ma la matematica non ha finito il suo compito colla formazione degli oggetti. Essa deve ancora trovarne le proprietà, le quali consistono essenzialmente nelle relazioni che si possono stabilire tra gli elementi di ciascun oggetto, per es., tra i lati e gli angoli del triangolo, e fra gli oggetti stessi, per es., fra il triangolo ed il circolo. Ora come si trovano tali relazioni?

(1) Il procedimento descritto è sintetico, perchè parte dagli elementi più semplici per venire ai più complessi. I geometri però, per fini particolari di ricerca o di esposizione, considerano talora le figure come generate in altri modi: così, con un procedimento analitico, partendo dal solido, ne traggono l'idea della superficie, da questa l'idea della linea, ecc.

Digitized by Google

I rapporti che principalmente la matematica cerca di stabilire tra i suoi oggetti sono rapporti quantitativi, che direttamente o indirettamente sono riducibili ad eguaglianze (1). Mentre il sillogismo categorico della prima figura conclude affermando della specie ciò che si è affermato del suo genere, i ragionamenti matematici sulle quantità si riducono a trarre da due eguaglianze una terza, fondandosi sui due assiomi analitici: *due quantità uguali ad una terza sono uguali tra loro; se a due quantità uguali aggiungo o levo quantità uguali, i risultati sono pure uguali.* La matematica, applicando nei suoi ragionamenti questi due assiomi, procede facendo continue trasformazioni e sostituzioni di uguaglianze; ma è facile vedere che ad essa non sarebbero possibili tali operazioni, se, oltre quei due assiomi analitici, non possedesse assiomi sintetici e definizioni. Prendiamo questi due esempi semplicissimi.

1.° $10 + 5 = 15$

$\sqrt{81} = 9$

$10 + 5 + \sqrt{81} = 15 + 9$

2.° $3 \times 3 = 9$

$9 = \sqrt{81}$

$\sqrt{81} = 3 \times 3$

(1) Giova notare che vi sono tra le figure rapporti non quantitativi, rapporti di pura posizione, dei quali si occupa un ramo speciale della Geometria, che non è oggetto di studio nei Licei.

Digitized by Google

Si vede facilmente come questi due ragionamenti matematici non sarebbero possibili, se non si ammettesse l'assioma sintetico che ad un numero se ne può sempre aggiungere un altro, ed in generale che una quantità si può sempre accrescere o diminuire, assioma sintetico che è già presupposto dal secondo degli assiomi analitici sopra enunciati; e se per via delle corrispondenti definizioni non sapessimo che cosa sia radicale, quadrato, e quale sia il valore dei singoli numeri sui quali si fanno le operazioni.

L'*Analisi* matematica però non ha bisogno degli assiomi sintetici se non ne' suoi principi fondamentali, posti i quali si svolge pienamente coi due assiomi analitici indicati e loro derivati e colle definizioni. Invece alla Geometria occorrono molti assiomi sintetici come presupposti fondamentali delle sue teorie e delle sue dimostrazioni. Infatti prendiamo il teorema col quale si dimostra che la somma dei tre angoli di un triangolo è uguale a due retti. In esso si fa un uso evidente dei due indicati assiomi analitici; ma nello stesso tempo vi si seguono gli assiomi sintetici, *che si possa sempre prolungare una retta data; e che da un punto dato si possa tirare una sola parallela ad una retta data.*

Che i rapporti quantitativi della matematica si riducano a tante eguaglianze riesce evidente nella più parte de' suoi teoremi, come nei seguenti: *La somma dei tre angoli di un triangolo è uguale a due retti*; *il prodotto della somma di due numeri per la loro differenza è uguale alla differenza dei quadrati dei due numeri stessi.* Ma vi sono proposizioni matematiche nelle quali i rapporti di eguaglianza non appaiono con eguale evidenza. Sia per es. il teorema: *Un numero è divisibile per tre, quando la somma delle sue cifre è divisibile per tre.* Questo teorema non è che un'espressione equi-

Digitized by Google

valente a quest'altra: *un numero divisibile per tre è eguale a un multiplo di tre; e ciò ha luogo quando la somma delle sue cifre è uguale a un multiplo di tre.* Così, dicendo che il numero 558 è divisibile per tre, perchè la è la somma delle sue cifre (18), gli è come dire che il numero 558 è uguale a un multiplo di tre, perchè la somma delle sue cifre è pure uguale a un multiplo di tre. Così il teorema che *un triangolo è sempre inscrivibile in un circolo,* il quale apparentemente non esprime un'uguaglianza, equivale alla proposizione che *nel piano del triangolo vi è sempre un punto da cui partono tre rette equidistanti dai tre vertici.*

§ 137. Nella logica gli oggetti sono già dati dalla riflessione interna. Non potendosi formare la scienza logica, come avemmo già a dire, senza che vi sia prima un certo svolgimento del sapere, quando essa sorge si sono già pure attuate le varie forme del pensiero, e non occorre quindi trovarle per mezzo di una deduzione ideale; basta esaminare la nostra attività intellettuale e le stesse forme grammaticali, nelle quali le forme del pensiero si manifestano naturalmente. Tuttavia, quando la riflessione interna ci ha fatto conoscere le forme primitive del pensiero, *idea, giudizio, ragionamento,* noi potremo dedurre idealmente le specie varie di quelle forme; e tale deduzione può giovare, non tanto per iscoprire queste, perchè in ogni modo ci sono sempre date altrimenti, quanto per ordinarle e ridurle a sistema.

Rispetto al secondo ufficio la riflessione interna non basta in nessun modo a compierlo. Le proprietà che la logica deve trovare consistono negli stessi precetti formali o norme della nostra attività ragionatrice: e sebbene queste siano seguite più o meno fedelmente dal nostro pensiero, anche quando non le conosciamo distintamente, tuttavia esse non possono

Digitized by Google

venire scoperte, o almeno determinate o legittimate, se non colla deduzione e col ragionamento puro, fondato da una parte sugli assiomi logici e specialmente sulle leggi dell'estensione e della comprensione, dall'altra sulle definizioni delle forme varie, specifiche o generiche del pensiero.

Nella logica i principii formali generali del sapere fanno parte de' suoi stessi principii materiali.

§ 138. La morale non si può svolgere in modo affatto indipendente dal sentimento e dall'esperienza. Senza dubbio è il sentimento quello che ci suggerisce od eccita in noi l'idea del dovere, di una legge, alla quale in modo assoluto, e quindi superiormente al nostro interesse individuale, debbono conformarsi le nostre azioni. Ma nella coscienza volgare e spontanea degli uomini più che il sentimento e l'idea di un dovere generico sorgono i sentimenti e le idee di doveri particolari, le idee dei doveri verso la famiglia, verso i proprii simili, verso la patria. La scienza morale dovette cominciare colla riflessione su questi precetti più particolari, e svolgersi colla conoscienza della vita umana e dei rapporti che legano gli uomini tra loro e in generale colla natura esteriore. Ciò non ostante, il carattere ed il valore propriamente morale di quei precetti non può in alcun modo derivarsi dall'esperienza, ma deve fondarsi sul sentimento e sull'idea suprema del dovere e della legge morale, e conformemente a quel sentimento e a quell'idea debbono quei precetti essere costantemente esplicati.

§ 139. È facile vedere quale parte diversa hanno le varie forme del ragionamento e i vari procedimenti del pensiero in queste scienze ideali.

Il procedimento generale è il sintetico e il razio-

Digitized by Google

cinio normale è il deduttivo. Però l'uno e l'altro prendono un aspetto ed una forma differente secondo le diverse scienze ideali e si mescolano ed accoppiano diversamente cogli altri procedimenti.

Per non dilungarci troppo, ci restringeremo in questo punto ad alcune osservazioni sulla metafisica e sulla matematica.

Nella metafisica si parte addirittura dai principii generalissimi della ragione, e si deve giungere, mediante un'integrazione e una sintesi di quei principii e dei risultati delle scienze speciali, al concetto supremo più compiuto e più generale della realtà. Ma questo lavoro sintetico ed integrativo è preceduto e continuamente accoppiato con un lavoro ed un esame analitico di quei principii e dei risultati che si vogliono congiungere in quel concetto.

Nella matematica, tanto per l'uno quanto per l'altro ufficio, si parte da elementi semplici e quindi generalissimi e si viene via via scendendo a concetti e a proposizioni sempre più determinate e più specifiche. Vi è dunque un continuo lavoro di specificazione e applicazione, e quindi una deduzione e un procedimento sintetico. Ma non di rado anche il matematico parte da casi particolari e sale ad un principio generale mediante un'induzione perfetta e talora anche con un'induzione imperfetta; la quale però nelle scienze ideali va considerata come un semplice mezzo per la ricerca della verità, non come una via regolare per fondarla e legittimarla.

Le scienze ideali usano pure dell'analogia per la soluzione dei loro *problemi*, che sono operazioni logiche nelle quali, dopo aver determinati alcuni elementi che si dicono i *dati* del problema, si cerca un rap-

Digitized by Google

porto ignoto o un oggetto subordinato a certe determinate condizioni.

Quando i dati siano sperimentali, allora il problema non appartiene propriamente alle scienze ideali: ma tutt'al più farà parte delle loro applicazioni alle scienze sperimentali o alla vita pratica. Se invece i dati sono ideali e sono ideali quindi le condizioni alle quali è sotloposto il rapporto o l'oggetto che si cerca, il problema spetta alle scienze ideali; le quali per la sua soluzione dovranno naturalmenle procedere analiticamenle, cercando per mezzo della analogia, cioè della somiglianza del caso problematico con altri già noti, sotto quali principii esso cade e come quindi possa esser risoluto. Ma trovata in questo modo la soluzione, il teorema che vi è compreso deve in ultimo esser provato e legittimato con un procedimento sintetico.

§ 140. Sebbene anche nel metodo inventivo applicato alle scienze ideali si debba di regola procedere razionalmente, nessun dubbio però che si può avere e vi ha la sua parte anche l'esperienza. Per la metafisica ciò risulta chiaramente da quanto abbiamo detto nell'*Introduzione generale*, non potendo essa compiere l'ufficio suo senza valersi anche dei risultati del sapere sperimentale, che solo può farci conoscere le determinazioni del Reale.

Più facilmente d'ogni altra scienza ideale la matematica potrebbe seguire un metodo affatto puro. Ma non lo seguì sempre. È certo che in origine molti concetti e verità concernenti i numeri e le figure furono tratti o suggeriti dall'esperienza; ma oggi la matematica, fattasi adulta e vigorosa, può svolgersi in modo affatto indipendente da essa, servendosi sol-

Digitized by Google

tanto in alcuni casi del senso per meglio fissare la sua attenzione e render più facile l'intuizione ideale de' suoi oggetti.

Abbiamo veduto quale parte grandissima abbia avuto l'esperienza ossia lo svolgimento delle altre scienze, nella formazione della logica (§ 71), nè occorre ripeterlo qui. Quanto alla morale, riservandosi di farne ancora parola in seguito, notiamo qui il punto più importante.

I teoremi morali consistono essenzialmente nell'obbligare un essere intelligente e libero al compimento di una data azione, ossia nel determinare un rapporto morale tra quell'essere e quest'azione. Ora se tale rapporto può per sè derivarsi dall'idea suprema del dovere e della legge morale, soltanto l'esperienza può farci conoscere i termini tra i quali si stabilisce il rapporto; soltanto l'esperienza, cioè la conoscenza della vita individuale e sociale e delle loro varie e reali condizioni può additarci i casi, ai quali i principii morali o giuridici possono essere applicati. Di qui si vede perchè le applicazioni della legge morale e giuridica, pur mantenendo costantemente lo stesso carattere e valore, si mutano continuamente secondo il mutarsi delle condizioni reali degli uomini.

Ma pur rimanendo incrollabile il sentimento e l'idea del dovere, senza della quale non sarebbe possibile vera morale, anche i principii fondamentali della moralità si vengono negli individui e nei popoli, per l'esperienza della vita e per l'azione della storia, più o meno lentamente modificando.

Digitized by Google

ARTICOLO II.

DEL METODO SPERIMENTALE.

§ 141. Mentre il procedimento normale del metodo razionale consiste nel partire da concetti poco complessi e da principii generalissimi per venire poi scendendo ai particolari, il metodo sperimentale parte da questi, anzi da percezioni e idee individuali, dalle quali viene formando idee e principii generali.

Gli oggetti e i fatti individui son dunque il fondamento logico (*ratio cognoscendi*) delle nostre cognizioni sperimentali e il materiale dal quale queste si traggono.

Per acquistare pertanto le cognizioni sperimentali conviene anzitutto aver le percezioni degli oggetti e dei fatti individui; il che si ottiene in due maniere differenti: diretti, quando quegli oggetti e quei fatti sono percepiti da noi stessi; indiretta, quando la loro esistenza ci viene attestata da altri uomini. — La prima si può chiamare *conoscenza diretta* dei fatti, la seconda *conoscenza autoritativa*, perchè fondata sull'*autorità* altrui. Dicesi antorità in logica qualunque asserzione di un essere intelligente, in quanto essa serve di fondamento ad un altro per affermare la medesima cosa; perciò qualunque cognizione umana può essere acquistata non solo in modo diretto, ma aache in modo autoritativo o storico. Colui però che afferma una cosa, fondandosi unicamente sull'autorità, non dà alla sua affermazione che un fondamento

Digitized by Google

meramente estrinseco, e quindi non ha una vera cognizione; la quale richiede che della cosa affermata si possegga una ragione intrinseca ed obbiettiva (*ratio essendi aut fiendi*). Ma siccome l'esistenza dei fatti particolari non può generalmente venire argomentata per via di ragionamento, non potendosene mai provare la necessità assoluta, così non è possibile generalmente affermare quell'esistenza se non per un fondamento estrinseco, cioè o per la nostra stessa percezione, o per l'autorità altrui. Avendo questo lo stesso valore logico, sarebbe indifferente il conoscere l'esistenza dei fatti od oggetti individuali nell'uno o nell'altro modo, quando potessimo averne una notizia ugualmente esatta e sicura. Ma, essendo ciò assai difficile, dobbiamo in genere, quando ci è dato di farlo, preferire il modo diretto all'indiretto. Sono conoscibili direttamente da tutti gli uomini i fatti, i quali si producono costantemente o a periodi determinati, oppure si possono da qualunque uomo riprodurre in modo identico. Ma vi son fatti che avvengono solo in un dato luogo e in un dato tempo, nè è possibile o facile l'osservarli o il riprodurli nella stessa guisa in altro luogo o in altro tempo. In questi casi noi dobbiamo valerci necessariamente della diretta percezione altrui.

§ 142. I fatti, che possono da tutti venir conosciuti direttamente, si dicono *fatti naturali*; quelli che nol possono, *fatti storici*.

Questa distinzione però, che per sè riguarda solo il modo col quale noi possiamo conoscere i fatti, non i fatti in sè, viene più comunemente applicata a questi; intendendosi per fatti naturali tutti quelli che si considerano come derivati dalla natura universale e costante delle cose; per fatti storici, in senso stretto, i

Digitized by Google

fatti memorabili che gli individui ed i popoli vanno compiendo nella serie dei tempi, fatti nei quali si manifesta la varia e molteplice natura dell'uomo. In tal senso noi diremo storici questi fatti, anche quando vennero da noi osservati direttamente, come diciamo naturali molti altri che pur conosciamo per testimonianza altrui.

Ciò non ostante è identico il procedimento, come è identico il fine che altri si propone, sia quando vuol conoscere indirettamente un fatto storico o vuol conoscere un fatto naturale; mentre diversissima è la conoscenza storica di un fatto dalla vera cognizione naturale di esso: poichè la prima non cerca che di accertare, per mezzo della testimonianza altrui, l'esistenza del fatto, e determinare il tempo e il luogo in cui è avvenuto; mentre la seconda ci dice come avviene e quale ne sia la natura, determinando le condizioni che lo producono.

Si vede facilmente quindi come la distinzione dei fatti naturali e dei fatti storici sia, sotto un certo rispetto, meramente relativa al nostro modo di conoscerli. Anche i fatti storici hanno leggi e per questo rispetto diventano fatti naturali. Ma una cognizione naturale perfetta di un fatto non si ha, se non si conoscono tutte le condizioni da cui esso dipende, e quindi non se ne sa determinare e prevedere la produzione. Ora la mente umana non può far questo, non solo per i fatti storici, ma neanche, salvo in una parte, per i fatti naturali; poichè, sebbene noi crediamo che questi dipendano da leggi universali e costanti, abbiamo di queste una cognizione troppo imperfetta per poter argomentare da esse la reale esistenza di quei fatti e i mille accidenti che ne accompagnano la produzione. Così sono fenomeni naturali nei nostri climi il raffreddarsi della temperatura nell'inverno e il nevicare; ma non conoscendosi la legge dalla quale son determinate le variazioni atmosferiche d'ogni anno, è necessaria una cognizione storica per sapere a che grado il freddo sia

Digitized by Google

giunto in questo o in quell'anno, ed in qual giorno abbia cominciato a nevicare. E così si dica di moltissimi fatti simili.

Dei fatti umani alcuni sono naturali e conoscibili naturalmente, quali sono quelli di cui si occupa la psicologia. Ma le loro modificazioni e trasformazioni sono, nei diversi individui tempi e paesi, infinite, e costituiscono appunto quei fatti che in senso stretto diciamo storici e che riconosciamo esser pure sottoposti a leggi; le quali però sono ben lontane dal determinarceli in particolare. Chè anzi una determinazione assoluta di tali fatti deve riguardarsi come impossibile anche per l'avvenire, se si ammette nell'uomo il libero arbitrio. In ogni modo ora la conoscenza particolare di quei fatti si può avere per grandissima parte solamente dalla storia.

Da ciò che abbiamo detto si vede però facilmente, come un medesimo fatto possa essere storico per un individuo e naturale per un altro. Le eclissi erano un tempo avvenimenti storici, e lo sono ancora al presente per coloro che non conoscono la legge secondo la quale si succedono e avvengono in quel determinato tempo; per un astronomo invece un'eclissi è ora un fatto sotto ogni rispetto (cioè sia pel suo accadere, sia pel modo con cui accade) naturale.

§ 143. Le cognizioni storiche riguardano sempre fatti passati, ma il mezzo col quale noi li possiamo conoscere deve essere percepibile nel presente. *Questo mezzo presente che ci fa conoscere il passato* dicesi *testimonio*; il quale è sempre un essere intelligente che ha percepito il fatto passato, o un oggetto prodotto da questo essere.

I testimoni possono essere *mediati o immediati*. Sono immediati quelli che percepirono direttamente il fatto; mediati quelli che alla loro volta lo conobbero da altri testimoni. I testimoni possono poi farci conoscere il fatto, o a viva voce, e allora si chiamano testimoni *orali*; o con scritti che pigliano il nome di *documenti*; oppure con segni esteriori che, quando hanno una certa durevolezza ed importanza, diconsi *monumenti*.

Digitized by Google

Da questi testimoni, che si potrebbero chiamare consapevoli, si devono distinguere gli inconsapevoli cioè quelli che, senza volerlo o proporselo, ci fanno conoscere qualche fatto passato. Tali sono specialmente la lingua e la letteratura, lasciando fuori in questa la letteratura storica, che appartiene ai testimoni consapevoli.

Nella sua lingua e nella sua letteratura ogni popolo scrive, anche senza volerlo, la propria storia, esponendovi non tanto la narrazione particolare dei fatti, quanto la propria indole, il proprio modo di sentire e di pensare. Gli è specialmente per mezzo degli studi linguistici che la filologia moderna ha potuto darci qualche indizio dei tempi primitivi, dei quali non abbiamo nessun testimonio consapevole, ma possediamo le lingue o alcuni elementi delle lingue che vi si formarono e vi si parlarono.

§ 144. Ma per conoscere fatti determinati sono sempre necessari i testimoni consapevoli.

Il valore generale delle cognizioni, che da questi si traggono, dipende dalla fede naturale che l'uomo presta alla parola del suo simile. Noi sappiamo che spontaneamente l'uomo tende a dire la verità, cioè a manifestare con atti esteriori al suo simile quello che sente nell'interno del proprio spirito; e ciò per tre principali cagioni: 1.ª perchè nella mente dell'uomo si associano necessariamente a ciò che si pensa le parole corrispondenti; 2.ª perchè l'uomo sente naturalmente il dovere di riconoscere e quindi di affermare a sè ed agli altri le cose come sono; 3.ª perchè, mentendo, l'uomo si avvilisce e prova di essere e sentirsi debole ed impotente.

Ciò malgrado un testimonio può ingannarci od

Digitized by Google

inscientemente, perchè esso stesso ignora la verità dei fatti che narra; o scientemente, quando un qualche interesse lo muova a nasconderci il vero. Perchè noi possiamo acquistare conoscenza vera dei fatti coll'autorità altrui è necessario dunque che il testimonio sia *idoneo* e sia *veritiero*.

§ 145. La conoscenza indiretta dei fatti si cerca specialmente nella storia e nei processi giudiziari. Quantunque non vi siano regole comuni per quella e questi, noi ci occuperemo più specialmenie della storia.

Per *storia* in istretto senso noi intendiamo l'esposizione dei fatti memorabili compiuti dai popoli e dagli individui nella serie dei tempi. Gli è chiaro, che per conoscere questi fatti noi dovremo più comunemente servirci dei testimoni visibili, anzichè degli orali. Ma da quanto abbiamo già detto non basta la semplice visione o audizione dei testimoni per conoscere i fatti storici nella loro verità. Per avere la storia di un dato tempo occorrono essenzialmente tre operazioni:

1.° Fare un *Silloge*, o ssia una raccolta generale e, per quanto si può, completa di tutti i testimoni, di tutti i documenti e monumenti che noi possiamo avere intorno a quel popolo, a quell'epoca o a quell' individuo di cui vogliamo fare la storia.

2.° Giudicare e misurare il valore delle testimonianze, ossia esercitare l'*Arte critica storica*, la quale per adempiere il suo ufficio dovrà determinare, prima l'autenticità o la genuinità dei testimoni, poi la loro veridicità, in ultimo la loro idoneità.

3.° Interpretare rettamente e secondo il loro vero significato le testimonianze, ossia applicare a queste

Digitized by Google

l'*Ermeneutica storica,* la quale ha pure due uffici differenti; l'interpretazione letterale dei testimoni, quando si tratta di scritture o di lingue ignote, o non perfettamenle note; e l'interpretazione del testimonio secondo il suo vero spirito.

1) Tutte e tre queste operazioni sono di una massima importanza, quando si vuole una buona storia; nè l'una va disgiunta dall'altra. La prima è il fondamento materiale delle altre due e deve essere, per quanto si può, accurata e minuziosa, non trascurando, specialmente nei tempi remoti, neppure le minime particolarità che insieme congiunte ci possano far ricostruire nella mente il carattere e lo spirito del tempo. Ma la prima operazione ci darebbe risultati discordi e contraddicenti senza l'Arte critica; della quale specialmente il primo ufficio, un tempo più o meno negletto ed incerto, ha fatto di recente grandissimi progressi, con molto vantaggio per la storia di certi secoli ed ordini di fatti; perchè intorno a questi avevamo un numero più o meno grande di libri *apocrifi* o *alterati*; di libri cioè che si davano falsamente come appartenenti ad un dato tempo o ad un dato autore, oppure il cui testo era guasto o interpolato. Ora è ufficio appunto dell'Arte critica l'esaminare a quel tempo od a quale autore realmente appartenga un documento dubbio, e quale ne sia la vera lezione. In questo lavoro primeggiano ora i Tedeschi; ma prima di loro il nostro Vico aveva già dettato acuti e profondi canoni di Critica e di Ermeneutica storica, e fattone ingegnosissime applicazioni; sebbene sgraziatamente non avesse potuto fondare una scuola.

Però non si potrebbe il più delle volte fare l'esame critico di una testimonianza, se non si avesse prima qualche conoscenza del testimonio stesso. La testimonianza si esamina in sè e la si paragona con altre; ma in ultimo si giudica secondo l'idea che noi d'altronde abbiamo già intorno al tempo o all'autore di essa. Per tale modo noi riconosceremo che uno scritto non appartiene a un dato tempo, quando non concorda collo spirito e colla natura generale di questo; e che più scritti non sono di una medesima epoca e di un medesimo

Digitized by Google

autore, quando non portano l'impronta comune dell'una o dell'altro. Così il Vico e molti filologi tedeschi dopo di lui non riconoscono l'Iliade e l'Odissea come poemi di un medesimo autore e neppur di una medesima età, perchè vi si rivela un diverso grado di civiltà, un diverso modo di concepire e di sentire.

Quando si hanno dei medesimi fatti diverse narrazioni, le quali prendono il nome di *fonti storiche*, la critica si propone anzitutto di cercare quale sia la prima e più vicina ai fatti; perchè derivando per solito le altre da essa, questa sola o principalmente noi dobbiam considerare nello studiarli, non lasciandoci trarre in errore dalle variazioni che le altre possono avervi introdotte.

Volendosi poi giudicare della veridicità di un testimonio, importa moltissimo l'indagare, se quello abbia un interesse o sia mosso da qualche passione ad alterare i fatti. Conoscendo l'una e l'altra, noi possiamo sapere in qual senso egli avrà dovuto modificare il suo racconto; e sovente ci sarà dato di trarre la verità dallo stesso errore.

Rispetto all'idoneità dei testimoni, quando questi non si conoscano direttamente, la si potrà determinare o dal loro stesso racconto o da altre testimonianze. Un testimonio può essere disadatto ad apprendere un fatto nella sua vera realtà, non solo per certe condizioni fisiche o intellettuali, ma anche per certe condizioni di sentimento, come sono, per es., il fanatismo e tutte le esaltazioni dello spirito, che furono sempre grande cagione di alterazioni storiche.

2) Non meno importante della Critica è l'Ermeneutica, che deve nel suo primo ufficio precederla; ma, questo non occorrendo o essendo già compiuto, l'Ermeneutica tien dietro all'Arte critica per interpretare il testimonio secondo il vero spirito del suo tempo e secondo il suo carattere; poichè fatti e parole pigliano un significato e un valore differente secondo l'uno e l'altro. In questo ufficio si richiede quel *senso storico* che nel nostro secolo raggiunse un così alto grado. Dapprima la storia attribuiva all'umanità una natura astratta e costante; ora volendola noi giustamente conoscere nelle sue modificazioni varie e concrete, ci studiamo di penetrare l'indole speciale dei tempi e dei popoli, e di giudicare i fatti secondo questa. In Italia il senso storico si mostrò, fin dal secolo pas-

Digitized by Google

sato, potentissimo nel Vico; ma dopo di lui sorse, sotto l'influenza francese, una scuola filosofico-politica, benemerita per altri rispetti, ma poco felice negli studi storici (1).

§ 146. Acquistata la conoscenza dei fatti particolari, sia direttamente, sia per mezzo dell'autorità altrui, convien farne la scienza. Ora la scienza, ossia la vera cognizione dei fatti, si ha, quando di essi si vengano a possedere i concetti e le leggi, ossia i fatti si conoscano nella loro natura generale e nelle loro cause.

Prendendo ora la distinzione dei fatti naturali e dei fatti storici in senso objettivo, diremo *naturali* le scienze dei primi, *storiche* quelle dei secondi.

Le scienze storiche, fondandosi sui fatti storici, studiano le leggi che hanno presieduto alla produzione e allo svolgimento dei diversi elementi, dai quali risulta la vita dei popoli e la loro civiltà. Perciò tutte queste scienze si legano strettamente da una parte colla storia, intesa come semplice esposizione dei fatti storici, dall'altra colla psicologia; poichè questa ci fa conoscere la natura generale dell'uomo, dalla quale si vengono poi svolgendo nella serie dei tempi le sue particolari modificazioni.

Per trarre dai fatti storici una scienza occorre anzitutto rappresentarseli nella loro connessione, ossia renderli oggetto di una storia ragionata. Ora ciò si ottiene solo col ridonare la vita al fatto passato, col renderlo come nuovamente presente; allora noi possiamo studiarlo nella sua intima radice, cioè nel suo fondamento psicologico, nei sentimenti e nelle idee che lo hanno prodotto.

La storia, intesa in questo senso elevato, non ci potrà

(1) Vedi intorno al metodo storico e ai meriti del Vico in esso, il mio libro: G. B. Vico, *Studi critici e comparativi.* — Torino 1886.

Digitized by Google

mostrare tutto lo svolgimento dei fatti umani come un effetto necessario e fatale della nostra natura; ma almeno ce li rappresenterà nella loro connessione e nelle condizioni che li hanno, quantunque non del tutto necessariamente prodotti. Così, studiati i fatti storici, se ne potranno derivare le scienze storiche e in ultimo quella che tutte in sè le congiunge, cioè *La filosofia della storia,* la quale appunto si propone di determinare le leggi secondo le quali si viene svolgendo la civiltà umana ne' suoi diversi elementi.

Ma non convien credere che la filosofia della storia e le scienze storiche in genere riescano a determinare il futuro collo studio del passato. Esse, fondandosi sui dati storici, ci dànno le leggi secondo le quali l'umanità si è venuta sino a qui svolgendo; e così per mezzo del passato ci spiegano il presente. Ma quelle leggi non si attuano, se non date certe condizioni, le quali appunto, si per l'opera del libero arbitrio come per la stessa natura variabile dell'uomo, possono modificarsi e in molti popoli si vanno di fatto continuamente modificando. Per il che non è dato alla storia di profetizzare il corso futuro dell'umanità.

Ciò non ostante le scienze storiche porgono un necessario compimento alla psicologia; perchè questa ci fa solo conoscere dell'uomo la natura astratta e generica, la storia invece le sue modificazioni e trasformazioni, mostrandoci come da tale natura sia venuto svolgendosi, per mezzo del passato, il presente concreto e particolare.

Però se lo studio del passato compie così l'opera della psicologia ed integra la conoscenza del presente, quella e questa sono pur necessarie ad una scienza storica, la quale non può esaminare e spiegare i fatti passati, se non li rappresenta come reali e presenti. Osservando come si producono nel nostro tempo i fatti umani e come si esplicano nel nostro interno, noi potremo conoscere in che modo si produssero nel passato e come si producono negli altri. Già il Vico aveva stupendamente riconosciuto come il fare la storia fosse un lavoro essenzialmente psicologico. (Vedi i miei *Studi critici* già citati; Parte 2ª, Cap. VII).

§ 147. Noi abbiamo già veduto nella Psicologia

Digitized by Google

(§§ 60 e 71) e nella Logica (§ 107) con quali procedimenti lo spirito trovi i concetti e le leggi generali dei fatti naturali. Questi procedimenti sono essenzialmente analitici, poichè noi partiamo da un tutto concreto e particolare per giungere ad elementi più semplici e più generali. Però, quando si sono determinati questi, si apre il campo alle deduzioni ed alle molteplici applicazioni dei principii generali ai casi particolari; e così anche nelle scienze naturali, ma specialmente nelle arti che da queste derivano, hanno luogo procedimenti deduttivi e sintetici.

Le scienze naturali, come le ideali, si formano per mezzo di principii formali e di principii materiali. Ma alle scienze naturali gli uni e gli altri non bastano, e si richiede ancora l'osservazione e l'esame dei fatti particolari, di cui le scienze naturali cercano i concetti e le leggi generali. Le proposizioni che esprimono il contenuto di questi concetti e di queste leggi costituiscono nel loro complesso le singole scienze, e corrispondono ai teoremi delle scienze ideali.

I principii logici (formali) generali e i principii supremi della ragione (materiali) sono comuni alle scienze ideali ed alle scienze naturali; ma, mentre quelle trovano i loro teoremi mediante lo svolgimento di quei principii e dei principii speciali che pur da essi derivano, le scienze naturali si formano mediante una continua applicazione di quei principii generali ai fatti ed oggetti particolari per trarne i concetti e le leggi generali.

Sebbene il procedimento generale di queste scienze sia il medesimo in tutte, tuttavia vi sono notevoli differenze secondo la diversa natura degli oggetti loro.

§ 148. Le scienze naturali si distinguono in due

Digitized by Google

grandi classi; scienze naturali *psicologiche* e scienze naturali in istretto senso o scienze *fisiche*. Le prime hanno per oggetto i fatti dello spirito umano, ossia i fatti che si producono secondo uno svolgimento naturale nella coscienza degli uomini, le seconde invece hanno per oggetto la natura materiale.

Le prime si connettono strettamente colle scienze percettive ideali da una parte (Logica, Morale) e colle scienze storiche dall'altra, e vengono talora tutte comprese sotto il nome di *scienze morali*, o di *scienze morali* e *storiche*; benchè corrano fra le une e le altre notevoli differenze. Mentre le scienze storiche studiano i fatti passati dell'Umanità, cercando le leggi secondo le quali questi si sono venuti svolgendo, le scienze psicologiche naturali studiano le leggi secondo le quali si producono in ogni tempo i fatti interni degli individui e i fenomeni più generali dell'umana società. Senza dubbio anche le scienze psicologiche avvertono le modificazioni che questi fatti subiscono per le diverse condizioni dei luoghi e dei tempi; ma esse non cercano, come la filosofia della storia, le leggi colle quali queste modificazioni si producono, ma ciò che vi ha di costante nelle successive trasformazioni degli uomini.

Si distinguono poi ancora dalle scienze precettive, perchè le psicologiche naturali studiano l'uomo come è e come opera naturalmente e spontaneamente, quel che fa; le precettive quel che dovrebbbe fare per conseguire un dato fine. Le scienze psicologiche naturali poi studiano l'uomo sotto due diversi aspetti, nella sua natura ed opera individuale, nella sua attività e nei suoi rapporti sociali. Dell'uomo individuo si occupa la *Psicologia* intesa in istretto senso; dell'uomo sociale la *Psicologia sociale* (1).

(1) V. il mio manuale di *Psicologia* (Höpli 1897, 2ª ed.) §§ 4.

Digitized by Google

Questi tre ordini di scienze sono però strettamente legati gli uni cogli altri, e non si può trattare l'uno senza l'altro. Abbiam veduto già quali vincoli uniscano la storia colla psicologia e questa colle scienze precettive (Logica e Morale); ma vedremo più tardi nella parte pratica i legami che congiungono la Psicologia sociale colla Storia e colla Morale.

Ma sebbene la psicologia individuale e la sociale, e specialmente questa, si giovino assai della storia, esse richiedono principalmente l'osservazione e lo studio dei fatti che si vengono producendo in noi e negli uomini che vivono nel nostro tempo e nel nostro paese. — La psicologia individuale si forma essenzialmente coll'osservazione interna, la sociale coll'osservazione e collo studio dei fenomeni sociali. Pur ammettendosi la libertà umana, la statistica ci prova la costanza colla quale si producono certi fenomeni. Cercandone le condizioni e quindi le leggi, si viene formando una scienza naturale dell'uomo sociale.

La psicologia sociale, a differenza della individuale, richiede necessariamente, oltre all'osservazione interna, anche l'esterna; perchè sebbene le leggi sociologiche non possano venir stabilite e comprese senza la psicologia, tuttavia molte di esse si debbono cercare cogli stessi procedimenti seguiti dalle scienze; fisiche sui quali noi ci fermeremo più a lungo, perchè in essi consiste propriamente il metodo sperimentale, inteso nel suo stretto senso.

§ 149. Noi abbiamo già veduto come si formino i concetti, ossia le idee generali degli oggetti e specialmente degli oggetti esterni (§ 60 e 61); abbiam veduto come procedano la generalizzazione e la specificazione, come i concetti si definiscano e si classifichino, come

Digitized by Google

operi l'induzione imperfetta e con quale fondamento. Quì dobbiamo specialmente fermarci sullo studio e sulla conoscenza delle leggi naturali.

Nella teoria dei principii supremi della ragione noi ci siamo specialmente fermati sul principio ottavo e nono, conformemente ai quali si formano propriamente le cognizioni e le scienze. Noi non abbiamo scienza se non del generale, noi non abbiamo scienza se non conosciamo le condizioni, per le quali e sotto le quali gli oggetti hanno una data natura e si producono quei dati fatti. I rapporti di condizioni per le cose reali sono dunque di due specie, come già abbiamo detto: 1.° rapporti di condizione tra le proprietà di un medesimo oggetto o di più oggetti; 2.° rapporti di condizione tra i fatti che si producono nella natura. Ora le leggi naturali consistono appunto in questi rapporti di condizione tra le proprietà o tra i fatti, rapporti che sono per loro natura generali e costanti. Infatti se noi riguardiamo una proprietà A come determinante la proprietà α, e un fatto B come determinante il fatto β, noi crediamo che ciò avvenga per la natura propria e particolare di A e di B, e di α e di β, o meglio degli esseri, in cui si trovano quelle proprietà o si producono quei fatti. Ora, siccome noi crediamo che la natura delle cose sia costante, che, producendosi un fatto, questo si debba riprodurre, o se ne debbano produrre altri simili, e nessun oggetto sia di natura affatto particolare ed incomparabile con quella degli altri oggetti, così quei rapporti acquistano carattere di universalità e di costanza; ed ecco perchè, dicendo che le leggi consistono nei rapporti di condizioni tra le proprietà e tra i fatti, gli è come dire che consistono in rapporti generali e costanti.

Digitized by Google

La condizione, essendo ciò che determina una proprietà od un fatto, deve accompagnare o precedere costantemente quella proprietà o quel fatto. Però non basta che una proprietà od un fatto si trovi sempre insieme ad un'altra proprietà o ad un altro fatto, ovvero che preceda questo costantemente, perchè ne sia la condizione. La neve è sempre fredda e bianca; ciò non ostante nè la freddezza può credersi causa della bianchezza della neve, nè viceversa; il giorno succede costantemente alla notte, e viceversa; ma non per questo la notte è effetto del giorno, nè il giorno della notte.

Non vi è dubbio però che le condizioni di una proprietà o di un fatto vanno cercate tra le proprietà che accompagnano quelle proprietà o tra i fatti che precedono quel fatto. Si richiede dunque perchè le scienze naturali adempiano al loro ufficio: 1.ª l'osservazione delle proprietà e dei fatti; 2.° lo studio delle une e degli altri; 3.ª il ragionamento guidato da un'idea direttiva.

§ 150. L'osservazione dei fatti può essere di due specie, passiva e sperimentale; noi possiamo cioè osservare soltanto i fatti come si producono naturalmente, senza prendere nessuna parte nella loro produzione; oppure possiamo intervenire coll'opera nostra producendoli noi stessi o modificandoli per via dello *sperimento*.

Lo sperimento, considerato come mezzo di scienza, si può definire *la produzione o modificazione artificiale di uno o più fatti, compiuta collo scopo determinato di scoprire o verificare un rapporto di condizione*.

Lo sperimento, come si vede, non muta essenzialmente l'ufficio dello scienziato, il quale deve osservare nello stesso modo i fatti artificialmente prodotti come

Digitized by Google

quelli che si producono senza il suo intervento; però, osservando i fatti da lui stesso prodotti e di cui ha poste le condizioni, può averne questi notevoli vantaggi: 1° può osservare il fatto più lungamente e nelle condizioni a lui più propizie; 2° può in un medesimo tempo e in un medesimo luogo paragonare più fatti tra loro e notarne le condizioni somiglianti e differenti; 3° può distinguere ed isolare le condizioni del fatto, mutarne e variarne il grado secondo uno scopo prefisso, per vedere quali sono quelle che influiscono su di esso, e in quale misura ciascuna.

Nell' osservare i fatti, siano naturali in istretto senso, siano prodotti da uno sperimento, l' osservatore può servirsi dei sensi, ovvero accrescerne la potenza per mezzo di appositi strumenti, coi quali gli riesce o di apprendere oggetti che per la loro lontananza o piccolezza sfuggirebbero ai sensi, o di apprendere quelli, che pur cadono sotto i nostri sensi, con maggior chiarezza e precisione. Così il telescopio ci fa percepire gli oggetti lontani, e serve specialmente nell' astronomia, il microscopio gli oggetti più piccoli e si usa specialmente nella chimica, nella fisiologia, nella storia naturale. Il telefono serve a farci apprendere i suoni lontani, mentre il microfono ci rende sensibili i suoni minimi.

§ 151. Osservati i fatti conviene esaminarli; e questo esame consta essenzialmente di tre momenti: 1° dobbiamo scindere i fatti, che a noi si presentano complessi, nei loro vari elementi; 2° cercare le condizioni nelle quali questi vari elementi si producono; 3° cercare le condizioni per le quali questi elementi si congiungono insieme in modo da produrre i fatti complessi che noi direttamente percepiamo.

Digitized by Google

Il primo ufficio è necessario per gli altri due; noi non potremo conoscere le condizioni per le quali un fatto si produce o la proprietà che in un oggetto determina le altre proprietà, se non sappiamo anzitutto distinguere fra loro i vari fatti e gli elementi loro, se non distinguiamo fra loro le varie proprietà.

Ciò fatto, noi dobbiamo passare al secondo e al terzo ufficio, nell'adempimento dei quali possiamo seguire principalmente quattro procedimenti, che furono in parte indicati da Bacone, ma più recentemente furono meglio determinati e chiariti da Stuart Mill. Questi quattro procedimenti sono detti dal Mill *metodi di concordanza, di differenza, dei residui, delle variazioni concomitanti.*

Il procedimento della concordanza vale a farci trovare l'antecedente costante di un fatto o la proprietà che sempre si accompagna ad un'altra. Se ai tre elementi *A B C* seguono costantemente o vanno compagni gli altri elementi *a b c,* e mutandosi *B* e *C* si mutano *b* e *c*, ma resta invariato *a*, io posso con verosimiglianza argomentare che *A* sia condizione di *a*. Per es., io so che l'acqua si congela a gradi diversi di temperatura, secondo le circostanze, secondo le materie che vi sono sciolte, ecc. Però si può avere un tale raffreddamento, che l'acqua, non ostante quelle varie circostanze, vi sia sempre congelata; e come l'acqua, così si trovano a quel grado congelate altre sostanze affatto diverse da essa, che alla temperatura ordinaria sono allo stato liquido. Posso quindi inferirne che l'abbassamento di temperatura determina la solidificazione dei liquidi.

Il metodo della differenza procede inversamente. Se io osservo che posti *A B C* abbiamo *a b c,* e posti

Digitized by Google

soltanto *B* e *C* abbiamo *b* e *c*, e non più *a*, ne posso concludere che *A* è condizione di *a*; perchè mancando quello manca anche questo. Così io osservo che, tolto quel dato abbassamento di temperatura, i liquidi non si solidificano. Quest' osservazione è la piena conferma o controprova della conclusione precedente, controprova la quale in molti casi è necessaria per aver la certezza che *A* sia la condizione di *a*. Supponiamo infatti che io, dopo aver vissuto in una zona calda in cui l'acqua non geli mai, mi rechi in luoghi dove invece l'acqua è costantemente gelata. Per quanto osservi questo gelo in condizioni diverse, sulla cima dei monti o nei fiumi o nel mare, io non potrei concludere con sicurezza, che l'abbassamento della temperatura, che va sempre compagno a quel gelo, sia la causa di questo o non piuttosto l'effetto, ovvero che l'uno e l'altro siano l'effetto di altre cause. Se invece, restando identiche tutte le altre circostanze, si produce d'un tratto in quei luoghi sempre gelati una elevazione di temperatura, e osservo il ghiaccio liquefarsi, allora ho la controprova che l'abbassamento della temperatura è causa della solidificazione dei liquidi.

Ma al fenomeno studiato noi possiamo applicare anche il metodo delle variazioni concomitanti, il quale or viene a confermare una verità scoperta coi due precedenti, ora può anche da solo farcela conoscere. Se io vado per la prima volta in un paese in cui l'acqua è in parte gelata, ed osservo che, crescendo il freddo, il ghiaccio si fa più profondo e più generale; e che, diminuendo il freddo, diminuisce anche il gelo, io posso con sufficiente sicurezza argomentare che l'abbassamento della temperatura è causa del gelo.

Digitized by Google

Questo processo in cui consiste il metodo delle variazioni, potrebbe bastare da solo a farci conoscere un rapporto di condizione, specialmente quando per via d'esperimento possiamo noi stessi variare le circostanze che accompagnano o precedono i fatti che si vogliono spiegare.

Però può avvenire che di un fatto complesso siano spiegati alcuni elementi ed altri no. Allora noi dobbiamo sottrarre dai fatti che precedono o accompagnano il fatto complesso quelli che sono riconosciuti come condizioni degli elementi spiegati. Le condizioni degli elementi che ancor rimangono a spiegarsi si dovranno trovare negli altri fatti. Così, mentre il raffreddamento sino ad un dato grado spiega il congelamento dell'acqua, non ne spiega l'aumento di volume; aumento che è in contraddizione colla legge generale, per la quale i liquidi, raffreddandosi, si restringono. Si deve dunque spiegare questo fenomeno residuo colle altre circostanze che accompagnano il raffreddamento.

È però facile il vedere che questo procedimento si riduce in ultimo ai precedenti e specialmente a quello della differenza.

§ 152. Ma non bastano questi procedimenti per sè soli, non bastano l'osservazione e lo studio dei fenomeni. È necessario che l'osservatore sappia ideare e ragionare intorno ai fatti, cogliervi e vedervi ciò che più importa per il suo intento scientifico. L'esperimento è certo un mezzo efficacissimo di scoperta; però con esso la verità non si trova per solito accidentalmente, ma in forza d'un'idea che dirige l'esperimento stesso e vi ordina e dispone le operazioni ad un dato fine.

Nello studiare la natura noi presupponiamo, come già si disse, che i suoi fenomeni possano ridursi ad

Digitized by Google

una sistematica unità, che il loro ordine sia un ordine razionale. Perciò è facile comprendere come le spiegazioni dei fatti, prima di essere verificate coll'osservazione o collo sperimento, possano sovente da uno spirito indagatore venire più o meno chiaramente anticipate come *ipotesi*. Un fisico valoroso ha sempre nella sua mente un'idea complessiva della natura, un'idea che lo ispira e lo dirige in tutte le sue indagini. Perciò, dovendo cercare la spiegazione di una data serie di fenomeni, dei quali non si apprendono o non si possono argomentare con certezza le condizioni, ossia la legge di produzione, egli ne *presupporrà* una la quale sarà in armonia con quell'idea e con quanto egli sa delle cose naturali. L'ipotesi scientifica è dunque un'induzione incerta, che spiega una serie di fatti reali per via di condizioni meramente possibili.

L'ipotesi ha nella scienza un posto provvisorio, essendo essa destinata a venire relegata fra gli errori o a diventare una teoria scientifica, quando abbia avuta la sua piena conferma.

Le condizioni presupposte da una buona ipotesi debbono soddisfare a tre requisiti essenziali: 1° essere in sè possibile e concordare cogli altri fatti e colle altre leggi accertate; 2° essere verificabile nel nostro mondo sperimentale; 3° spiegare tutti i fenomeni di quel dato genere o di quella data serie.

Non occorre dimostrare la necessità del primo requisito. Se si assume a spiegazione di un fatto un fatto impossibile o contrario alle leggi già conosciute, noi, lungi dallo spiegare convenientemente i fatti, mettiamo la scienza in contraddizione con sè medesima.

È necessario il secondo requisito, perchè un'ipotesi

Digitized by Google

che non si potesse mai verificare non servirebbe a nulla. Nella metafisica e nella poesia noi possiamo esporre e rappresentare concezioni e idee che non siano sensibilmente verificabili mai; ma il sapere naturale non cerca una spiegazione soprasensibile, assoluta del fenomeno, come la metafisica; esso ne cerca una spiegazione puramente fenomenica, e deve ritrovarla nel mondo fenomenico e sensibile. Così non si può accettare la spiegazione che di certi fenomeni della coscienza dànno alcuni psicologi, ammettendo dei fatti psichici inconsci; perchè questi sfuggono ai due soli mezzi che noi abbiamo per apprendere i fenomeni, il senso esterno ed il senso interno; e sono quindi esclusi dal mondo fenomenico.

Non basta poi che un' ipotesi valga a spiegare una parte sola dei fenomeni; perchè, se anche un solo fenomeno dalla serie fosse con essa inesplicabile, l'ipotesi dovrebbe senz' altro essere riconosciuta come falsa. Così fu abbandonata nell' ottica l' ipotesi dell' emanazione, perchè non valeva a spiegare i fenomeni della rifrazione. Un' ipotesi è invece accolta come una teoria accertata, sia quando la condizione supposta ci è fatta direttamente riconoscere come vera da nuove osservazioni ed esperimenti, sia quando si scoprono fatti che non siano spiegabili se non con quell' ipotesi. Così nella fisica si riguarda come certa la teoria dell' ondulazione della luce, perchè soltanto con essa si possono spiegare tutti i fenomeni luminosi da noi conosciuti.

§ 153. I fatti e gli oggetti della natura si distinguono in vari generi ed in varie specie, ognuna delle quali deve avere le proprie leggi. Queste leggi, riguardando fatti ed oggetti che hanno elementi tra loro

Digitized by Google

opposti o diversi, saranno pure differenti l'una dall'altra. Così sono differenti le due leggi riguardanti due fatti opposti: *se un corpo è più pesante dell'aria, abbandonato a sè stesso cade; se è più leggero, si innalza;* altre leggi riguardano fatti di natura, se non opposta, diversa, come la sommersione o il galleggiamento dei solidi nei liquidi, l'equilibrio di questi in vasi comunicanti, ecc.

Ora tutte queste leggi speciali o diverse, riguardanti fatti diversi od opposti, debbono connettersi fra di loro, cioè derivare da una legge superiore e più generale, secondo il presupposto fondamentale delle scienze naturali che tutti gli oggetti e tutti i fatti della natura si riducono ad un'unità sistematica. Così, nell'esempio indicato, la fisica adempie a tale ufficio derivando, non ostante la loro differenza, le leggi particolari, alle quali nell'esempio stesso abbiamo accennato, dalla legge naturale di gravità.

L'ideale delle scienze naturali è dunque quello di ridurre tutti i fenomeni ad una forma unica e fondamentale e di trovare una legge suprema, dalla quale trarre tutte le leggi particolari. Ora, sebbene il primo intento non sia ancora intieramente conseguito, crediamo tuttavia che tutti i fenomeni fisici non siano che forme varie e derivate di movimento. Ma anche quando questa riduzione fosse compiuta, rimarrebbe a trovare la condizione generale che produce tutti gli svariatissimi moti, e quindi l'equazione tra questi e i modi diversi di quella condizione generalissima. La fisica moderna è dunque ancor molto lontana dal suo ideale, benchè senza dubbio essa sia giunta a spiegare un gran numero di fenomeni quali semplici forme di moto, e a ridurre ad unità molte leggi particolari, come nel caso da noi indicato.

Digitized by Google

§ 154. Quando noi siamo giunti a queste leggi generali, all'induzione succede la deduzione: se anche noi abbiamo scoperto per via induttiva le leggi particolari, e poscia col confronto e collo studio di queste, quelle più generali, tuttavia noi non possiamo stabilire una vera connessione tra le leggi particolari e compiere l'unificazione, se, invertendo il procedimento, non le deriviamo per la via deduttiva dalla legge più generale e non diamo così alle leggi particolari quel carattere di necessità, del quale abbiamo già parlato altrove (§ 97).

Date le leggi particolari e generali dei fatti, noi non possiamo da quelle derivare i vari fatti particolari che avvengono; possiamo soltanto trarne la spiegazione, cioè argomentare la causa che li produce.

Quando noi percepiamo un fatto individuo, non possiamo credere che esso stia affatto da sè, ma lo troviamo sempre paragonabile con altri simili, riducendolo così ad una specie e ad un genere. Ciò ottenuto, noi, conoscendo le leggi da cui sono dominati i fatti di questa specie e di questo genere, possiamo determinare anche la causa fisica di quel fatto individuo. Ma non sempre noi possiamo compiere con sicurezza quest'analogia, o perchè non vi sono somiglianze sufficienti con alcun ordine conosciuto di fatti, o perchè lo troviamo somigliante a più ordini di questi, in modo da lasciarci la mente dubbiosa a quale appartenga. In tal caso noi facciamo una *congettura*.

La congettura è dunque un'analogia incerta.

Le congetture sono frequentissime tanto nella scienza quanto nella vita pratica. Vi sono effetti i quali pajono identici e sono quindi attribuiti alle medesime cause; mentre differiscono fra loro in qualche parte essenziale e meno ap-

Digitized by Google

parente, e perciò dipendono da una diversa causa. Così si cade in frequentissimi errori nel giudicare dei caratteri degli uomini da certe loro azioni ed apparenze, essendovi manifestazioni identiche di caratteri diversissimi. Da una cagione simile dipende in gran parte la somma difficoltà dell'arte medica, essendovi malattie diverse che si presentano coi medesimi sintomi e colle stesse apparenze, e malattie identiche che si presentano con sintomi diversi.

Gli è facile il vedere quale sia la differenza che intercede tra la congettura e l'ipotesi. Con quella si tratta di ricondurre un fatto sotto leggi e condizioni già note, con questa di trovare per una serie di fatti una nuova legge o le loro condizioni ignote. La prima concerne quindi più particolarmente fatti individuali, e si usa più sovente nella vita per applicare ai casi particolari le leggi generali dell'esperienza o della scienza; la seconda invece cerca di darci la spiegazione di tutto un ordine di fatti naturali, ed appartiene propriamente alla scienza.

§ 155. Dobbiamo fare un'ultima osservazione concernente un elemento importantissimo dei fenomeni, vogliam dire l'elemento *quantitativo*.

Tutti i fatti che avvengono hanno direttamente o indirettamente una determinazione quantitativa. Nei tre ordini fondamentali dei fenomeni interni hanno per loro propria e intrinseca natura un determinato grado di forza (psichica) il sentimento e il desiderio; e siccome il sentimento si congiunge naturalmente colle percezioni, così anche queste acquistano una forza maggiore o minore. Ma questa forza psichica non si può misurare; quindi le leggi che riguardano quei fenomeni non si possono determinare quantitativamente. Si è cercata la determinazione quantitativa della così detta *intensità* delle sensazioni o delle percezioni sensibili. Ma anche ammesso che la legge stabilita abbia un valore costante, il che non è, quell'intensità non è

Digitized by Google

propriamente un elemento interno psichico, un elemento della percezione stessa, ma dell'oggetto sensibile confrontato coll'oggetto e coll'azione reale (§ 22 e 37).

In un altro senso ha tentato di applicare la matematica alla psicologia l'Herbart; ma anche questo tentativo non è riuscito. In conclusione noi possiamo stabilire che se i fenomeni psichici sono più o meno forti, la loro forza maggiore o minore non si può determinare nè sottoporre ad un calcolo matematico.

La cosa è ben diversa per i fenomeni materiali. Questi sono misurabili e si possono determinare quantitativamente; perchè, riducendosi essi a movimento, la loro intensità si misura col prodotto della massa per la velocità.

Tale determinazione quantitativa ha un'essenziale importanza in tutte le scienze naturali e nelle loro applicazioni. Anzi in questa determinazione consiste spesso tutto il valore, sia pratico, sia teorico, della legge naturale. Anche prima di Galileo si sapeva che i gravi cadono: ma il suo merito essenziale sta appunto nell'aver determinato quantitativamente la velocità con cui cadono. Così non varrebbe, o varrebbe assai poco, per le applicazioni meccaniche il sapere che l'acqua cadendo sviluppa una forza, se non si sapesse determinare quant'acqua si richiede e da quale altezza deve cadere per isviluppare la forza occorrente a muovere una data macchina.

È merito grande di Galileo l'aver compresa chiaramente tutta l'importaza di questo elemento quantitativo nelle leggi naturali, iniziando quella stretta congiunzione fra la fisica e la matematica, che fu una delle cause principali di progresso nel sapere naturale.

Digitized by Google

CAPO QUINTO

Del metodo dimostrativo, costruttivo e didattico.

§ 156. Il *metodo dimostrativo* consiste in un procedimento regolato, che noi seguiamo in uno o più raziocini gli uni agli altri subordinati, per accertare noi stessi o gli altri di una verità già scoperta e conosciuta.

Con questo metodo noi soddisfacciamo al principio supremo di ragion sufficiente, perchè con esso noi diamo un fondamento logico alle nostre affermazioni, e, provandone la necessità, possiamo farle riconoscere vere da tutti.

Tale procedimento non è sempre, anzi è raramente, il medesimo che si segue per iscoprire una data verità; quantunque nell'uno e nell'altro caso si parta da cognizioni che già si hanno e si tengono per provate. Ma nel trovare la verità un uomo segue talora una strada troppo breve o troppo lunga, perchè sia conveniente il percorrerla anche nel dimostrarla. Avviene

Digitized by Google

il primo caso, quando altri per la forza del suo ingegno salta gli anelli intermedi che congiungono una verità coll'altra, scoprendone una nuova, non tanto con una serie concatenata e continua di ragionamenti, quanto per intuizione, come si dice, cioè apprendendo chiaramente la nuova verità e confusamente le altre sulle quali essa si fonda.

Più frequente è il secondo caso. Lo spirito trova difficilmente subito la dritta via che lo deve condurre alla verità, ma il più delle volte giunge a questa dopo molti studi e tentativi fallaci. Quindi nella scoperta di una verità si frammettono elementi accidentali, che non hanno alcun rapporto logico colla verità acquistata, ma dipendono dallo stato soggettivo dello scopritore.

Il metodo dimostrativo dovrà invece, quando siasi scoperta una verità, ricercare tutte quelle che hanno un rapporto logico con essa, quelle cioè che in sè la contengono implicitamente, o che, pur essendo già conosciute, trovano in essa un nuovo fondamento e una nuova conferma; e scartare poi tutti gli elementi soggettivi, non aventi un'importanza logica.

Però, come il metodo inventivo porge al dimostrativo gli elementi principali delle sue operazioni, questo dipende in ultimo da quello.

§ 156. I raziocini dei quali si serve il metodo dimostrativo per provare una verità, diconsi *raziocini dimostrativi* o *dimostrazioni*; e la proposizione che in essi si vuole dimostrare dicesi *tesi*, mentre si dà il nome di *antitesi* alla sua contradditoria.

Di dimostrazioni vi sono diverse specie, secondo che si considerano rispetto al loro fine immediato o al loro procedimento. Sotto il primo rispetto si distin-

Digitized by Google

guono in *dirette* o *indirette*, secondo che provano la tesi facendola in sè medesima riconoscere come conseguenza di altre verità già dimostrate o accettate, oppure dimostrando la falsità dell'antitesi (*dimostrazioni ab absurdo*).

Riguardo ai procedimenti sono *progressive* o *regressive*, secondo che vanno dal principio alle sue derivazioni o viceversa. Queste due divisioni insieme combinate dànno luogo alle seguenti specie di dimostrazioni:

1.ª *Diretta e progressiva*:

a) Si ha quando, partendo da un principio generale riconosciuto come vero, mostriamo che la nostra tesi ne è una conseguenza necessaria.

Questa è la dimostrazione più perfetta, perchè non ci dà solo la certezza della tesi, ma eziandio la sua piena spiegazione (1).

b) Noi possiamo ancora direttamente e progressivamente partire dalla tesi supposta vera e mostrare come essa non abbia nessuna falsa conseguenza; questa dimostrazione non ha un grande valore teorico, ma ha molto peso nella vita pratica, quando, proponendosi una deliberazione, si mostra che essa non produrrà alcun cattivo effetto.

2.ª *Diretta e regressiva*:

Essa, partendo dalle derivazioni o dai particolari

(1) Le dimostrazioni della matematica sono il più sovente di questa prima specie, la quale fa applicazione più semplice e più importante della deduzione. Questa e l'indiretta progressiva, pur molto frequente nella geometria, sono le sole vere dimostazioni, presa questa parola in istrettissimo senso, cioè nel senso di un raziocinio il quale non solo mostra la verità di una proposizione, ma ne mostra la sua necessità, fondandosi sopra principii generali e di certezza assoluta e non sopra fatti o sopra sentimenti.

Digitized by Google

di un principio, viene a questo mostrando che lo si deve ammettere in grazia di quelli.

Come le due prime dimostrazioni corrispondono alla deduzione, così questa corrisponde all'induzione. Quindi, benchè essa si usi talora anche in matematica come un'induzione perfetta, ha però la sua maggiore applicazione nelle scienze sperimentali e nella vita pratica, in cui altri se ne serve per dimostrare che un dato provvedimento è buono o cattivo per tutte le occorrenze prevedibili, in cui potrebbe applicarsi (1).

Questa dimostrazione ci può dare la certezza, ma non la spiegazione di una tesi.

3.ª *Indiretta e progressiva*:

a) Si ha quando, partendosi da principii generali, si prova la falsità dell'antitesi (2).

b) Quando, partendosi dall'antitesi, si mostra che essa conduce a conseguenze assurde o contraddicenti a proposizioni accertate nelle cose teoriche, o a conseguenze cattive quando si tratta di cose pratiche (3).

(1) È celebre il ragionamento col quale Focione disapprovava una spedizione di poche navi degli Ateniesi contro una città, spedizione ch'egli diceva essere troppo piccola per un'impresa ostile, troppo grande per un atto d'amicizia.

(2) Così in geometria, partendosi dal principio che *da un punto preso fuori di una retta non si può sulla medesima abbassare che una perpendicolare*, si prova la falsità della proposizione, che *due rette perpendicolari ad una terza non siano parallele fra di loro* (antitesi), e quindi la verità della sua contradditoria, che cioè invece *sono parallele* (tesi).

(3) Così ammettendo che *Dio non esiste*, dobbiamo ammettere *che non ci sia nulla di morale al mondo, che questo sia effetto del caso*, ecc. — Così pure in geometria, ammettendosi non essere vero che, se due angoli d'un triangolo sono eguali, i due lati che ad essi si oppongono sono pure eguali, si viene a concludere l'assurda uguaglianza tra due triangoli, uno dei quali è contenuto nell'altro. Quindi si conclude la verità della tesi.

Digitized by Google

In queste dimostrazioni possiamo comprendere gli argomenti *ad hominem* e le *riduzioni all'assurdo* (1).

4.ª *Regressiva e indiretta.*

Quando noi proviamo quali principii assurdi bisognerebbe accettare per tener viva l'antitesi. Questa dimostrazione dicesi anche *apagogica.*

§ 158. Una dimostrazione, dovendo sempre fondarsi sopra altre verità già accettate, potrà dipendere da altre dimostrazioni e presupporle: ma in ultimo si dovrà giungere a verità per sè indimostrabili, e che sono quindi fondamento d'ogni dimostrazione.

Il principio di ragion sufficiente richiede, che noi diamo una ragione di tutte le nostre affermazioni. Però ve n'ha di quelle che non possono essere derivate da altre e che sono necessario fondamento del nostro pensiero e quindi di tutto il nostro edificio intellettuale. Queste sono riconosciute senz'altro come vere, e si riducono alle seguenti:

1.° I principii supremi della nostra ragione.

2.° Gli assiomi.

3.° Le affermazioni dei fatti immediatamente percepiti.

Tutte le altre proposizioni possono da noi venir dimostrate fondandoci sopra questi elementi indimostrabili. Ma rispetto al valore obiettivo delle dimostrazioni due sono i modi coi quali queste possono farsi: perchè si può provare un'asser-

(1) L'argomento ad *hominem* consiste nel provare l'erroneità di una proposizione, mostrandola come contraria ai principii accettati dallo stesso avversario. — Si fa invece una *riduzione all'assurdo*, quando, accettata la tesi dell'avversario che noi vogliamo dimostrar falsa, la si viene spingendo alle erronee od assurde conseguenze che da essa necessariamente derivano. Tale argomento si usa molto frequentemente nelle polemiche che fanno tra loro i seguaci dei vari sistemi filosofici morali e politici; perchè, essendo questi esclusivi e quindi incompleti, riesce più facile ad ognuno di quelli il combattere le dottrine avversarie, anzichè sostenere direttamente la verità della propria.

Così si combatte generalmente la schiavitù, mostrando quali principii falsi ed immorali converrebbe ammettere intorno alla natura degli uomini, ai loro rapporti e vicendevoli diritti per sostenerla.

Digitized by Google

zione come vera con un mezzo qualsiasi estrinseco al suo oggetto, oppure col principio stesso che la fa esser vera e da cui quindi quell'asserzione objettivamente dipende. Col primo modo si soddisfa unicamente al principio logico di giustificazione, col secondo ad esso e insieme al principio di condizionalità; perciò soltanto le dimostrazioni fatte in questo secondo modo sono vere e proprie dimostrazioni, da esse sole risultando la necessità objettiva di ciò che si afferma.

Col primo modo si dimostra la verità dei fatti storici e delle leggi supreme e generalissime della natura, perchè queste come già si disse (v. § 97), si considerano semplicemente come date dai fatti, non potendosene provare la necessità. Si dimostrano invece propriamente, ossia nel secondo modo, i giudizi puri derivati, le leggi subordinate della natura, ed in parte anche i fatti di questa. Le quali dimostrazioni si fondano poi o su guiudizi pure indimostrabili o su questi e insieme sulle leggi generalissime della natura date dall'esperienza, intrinsecamente pure indimostrabili. Esse procedono sempre progressivamente; mentre la dimostrazione regressiva si usa appunto per provare la verità dei fatti storici o delle leggi più generali della natura.

Il metodo dimostrativo, quantunque differente nel suo fine dall'inventivo, tuttavia procede talvolta come questo alla ricerca di verità non conosciute, per meglio provare cognizioni già tenute o sospettate per vere.

§ 159. Non basta aver dimostrata la verità delle singole cognizioni concernenti un oggetto complesso, per dire che se ne è fatta la scienza. È necessario ancora che quelle cognizioni siano connesse fra di loro e ridotte ad unità sistematica; che cioè si stabiliscano i principii comuni e più generali dai quali tutte dipendono e si espongano le conseguenze che se ne possono derivare. In questo modo si formano o costruiscono le *scienze*, le quali non sono altro che sistemi di cognizioni intorno ad un oggetto unico e complesso. Il *metodo costruttivo* è quello appunto che studia le

Digitized by Google

regole ed i procedimenti che noi dobbiamo seguire per la formazione di tali sistemi. Per verità la mente umana, come già abbiamo detto nell'*Introduzione generale*, aspira a congiungere insieme tutte le cognizioni e quindi tutte le scienze in un sapere unico ed universale, conforme al presupposto che tutti i reali sono fra loro congiunti e costituiscono un unico mondo. Ma se questo ideale non deve mai essere perduto di vista, esso non sarà mai pienamente conseguito. Il nostro sapere consta ora di un certo numero di scienze, più o meno congiunte fra loro, ma non pienamente unificate.

Ogni scienza per esser tale, deve soddisfare alle seguenti condizioni:

1.° Avere un oggetto determinato.

2.° Avere cognizioni intorno a questo oggetto logicamente ordinate: imperocchè solo in tal modo noi possiamo possederne i fondamenti e quindi considerarle come vere cognizioni.

3.° Contenere intorno a questo oggetto cognizioni generali; perchè la semplice esposizione dei fatti individuali non può avere alcun ordine logico, ma unicamente un ordine estrinseco, determinato dalla successione del tempo.

Come il conoscere consiste propriamente nell'apprendere le cose nella loro natura e quindi nei loro principii generali e nelle loro cause, così non si dà scienza se non del generale: i fatti sono fondamento, materia, da cui si trae un sapere scientifico, ma per sè soli sono oggetto di storia (intesa in istretto senso), non di scienza; e solo quando noi consideriamo i fatti storici nelle loro cause e ne cerchiamo le leggi, facciamo propriamente un lavoro scientifico. Dal che si vede, quanto sbagliata sia la pretensione di alcuni

Digitized by Google

che, volendo trasformare le scienze in semplici raccolte o cataloghi di fatti, le distruggono e riducono il pensiero umano ad un semplice meccanismo.

§ 160. Le scienze presuppongono necessariamente il metodo inventivo e il dimostrativo, ma nel costruirle lo spirito non procede precisamente come in questi.

Il metodo costruttivo ha già dinanzi le verità conosciute e provate; esso non ha che da disporle ed a congiungere le une colle altre secondo il loro ordine logico e gerarchico. Quindi non solo nelle cognizioni ideali, ma eziandio nelle sperimentali il metodo costruttivo comincia comunemente dai principii più generali e va via via scendendo ai casi più particolari.

Tuttavia il metodo costruttivo sarà diverso secondo il diverso ufficio logico della scienza. Vi sono scienze di cui il fine principale è di svolgere principii generali, come la matematica e la morale, le quali si comporranno, per la massima parte, di una serie di raziocinii deduttivi fra loro collegati prosillogisticamente. — Le scienze naturali esplicative, cioè quelle che studiano le leggi dei fenomeni, ci daranno la serie di queste leggi; e mentre, scendendo dalle più generali alle più particolari, ci mostreranno sinteticamente come queste derivano da quelle, dovranno poi darci insieme di ciascuna le prove sperimentali. Infine quelle scienze che si propongono di determinare e di chiarire i concetti dei reali, anzichè le leggi dei fatti, ricercheranno specialmente le definizioni e divisioni dei reali stessi.

Spesso si discute inutilmente, se un complesso organico di cognizioni debba considerarsi come una vera scienza o solo come parte di un'altra. Tutte le scienze, dovendo esser congiunte fra loro e rappresentare nel loro insieme il me-

Digitized by Google

desimo reale, costituiscono e formano un solo sapere e quindi una sola scienza; ma noi daremo pure il nome di scienza alle varie parti di quel sapere, tutte le volte che esse, versando intorno a un determinato oggetto, potranno svolgere intorno ad esso un sistema distinto e sufficientemente esteso di cognizioni.

§ 161. L'uomo da sè solo non può trovare che un numero più o meno ristretto di cognizioni, e se egli non dovesse possedere che queste, non sarebbe possibile alcuno svolgimento scientifico, anzi neppure un sapere volgare. L'uno e l'altro si producono, perchè gli uomini si aiutino tra di loro nell'acquisto delle cognizioni, comunicandosi reciprocamente le cognizioni che posseggono. In questa comunicazione consiste l'insegnamento; e il *metodo didattico* si propone appunto di determinare i procedimenti e le regole che noi dobbiamo seguire per comunicare agli altri le nostre cognizioni, o per acquistarle mediante una tale comunicazione. Il metodo didattico comprende dunque necessariamente due uffici opposti, ma fra loro necessariamente corrispondenti, il primo dei quali dicesi propriamente *didattico*, il secondo *autoritativo*.

Gli è chiaro che il metodo didattico presuppone i tre metodi esposti e da essi dipende intieramente, senz'essere però la ripetizione di alcuno; perchè a determinare i suoi procedimenti concorre un nuovo elemento, cioè l'ignoranza del discente, la quale non viene considerata da chi si proponga solo di dare un ordine logico ai concetti di una scienza e di trovare le dimostrazioni più certe di una verità.

Il metodo didattico dovrà piegare l'ordine delle cognizioni ai bisogni ed alla capacità del discente, e delle dimostrazioni cercarne, quando occorra, più

Digitized by Google

d'una variarle e presentarle, per meglio farle intendere, sotto diversi aspetti.

Quindi chi voglia insegnar bene non deve solo possedere le cognizioni e l'ordine logico che hanno fra di loro, ma eziandio il loro ordine psicologico, cioè l'ordine secondo il quale più facilmente esse vengono svegliate ed accolte dallo spirito; quantunque l'insegnante debba nel suo ordine psicologico (didascalico) tenere sempre di mira l'ordine logico, al quale deve condurre il discente.

§ 162. Diversa essendo l'indole delle menti per le quali si fa un insegnamento, vi sono pure diversi metodi didattici, anche per una medesima scienza.

Due principali però convien distinguerne, l'uno analitico e l'altro sintetico, così denominati dalla diversa operazione dello spirito che rispettivamente in essa prevale.

L'analitico è il più conforme al modo col quale si scoprono nuove verità, o almeno al modo col quale si trovarono i primi rudimenti delle scienze. Esso consiste nel partire dai casi particolari già noti allo spirito o facilmente conoscibili, risalendo poi man mano all'idea o ai principii generali (più astratti e quindi più semplici) che li contengono sotto di sè. Il metodo sintetico invece parte da un principio più generale e astratto, e viene svolgendo via via le sue molteplici applicazioni, e quindi scende a idee, a casi sempre più particolari.

Questi due metodi si possono con molto vantaggio contemperare insieme. Sarà assai meglio per solito che nella più generale distribuzione delle materie si segua il metodo sintetico, e che si usi poi il metodo analitico in misura tanto maggiore, quanto minore è la capacità

Digitized by Google

del discente e la sua cultura nelle dottrine, che gli si vogliono insegnare. Così il metodo sintetico gli darà l'ordine delle materie, l'analitico lo svolgimento e l'esplicazione nello spirito.

Sono poi diversi i mezzi che si possono adoperare per l'insegnamento; ma si distinguono in due specie principali, orali e scritti. L'insegnamento orale può farsi par mezzo di lezione, di disputa o di conversazione; lo scritto per mezzo dei libri. Ciascuno di questi insegnamenti, pur osservando le leggi generali del metodo didattico, è governato da leggi proprie e particolari, che non è qui il luogo di esporre.

§ 163. Non basta un buon insegnamento a fare che altri apprenda, ma si richiede ancora che questi vi concorra con opera propria ed efficace: giacchè l'imparare non consiste in un lavoro meccanico o nell'accettazione inerte e passiva delle idee altrui, ma esige che il discente si renda padrone di queste col rifare il lavoro intellettuale dell'insegnante; così quelle idee acquisteranno vita e forza nella sua mente, ed egli connettendole colle altre che già possiede e tien per vere, le renderà colla propria meditazione feconde di nuove conseguenze e di nuove e proprie applicazioni.

Di qui si vede come l'imparare sia non tanto effetto di memoria quanto d'intelligenza, quella dovendo essere coltivata solo come un aiuto prezioso ed efficacissimo ai lavori di questa. La memoria porge infatti all'intelligenza la maggior parte dei materiali e dei dati sui quali si basano i nostri ragionamenti; e ci richiama dinanzi alla mente una moltitudine di principii e di cognizioni, che troppo lungo ed inutile sarebbe il riprodurre direttamente con tutte le ragioni sulle quali esse si fondano.

§ 164. I mezzi dell'imparare sono tanti, quanti

Digitized by Google

sono quelli dell'insegnare. Quindi si potrà imparare dalle lezioni orali, dalle dispute, dalle conversazioni, dai libri. L'imparare per mezzo delle lezioni prevale negli anni giovanili, l'imparare dai libri negli anni maturi; la disputa e la conversazione si usano indifferentemente in tutte le età. Nei primi anni l'insegnamento orale riesce di grande giovamento; perchè il discente, non avendo lo spirito ancora avvezzo a grandi sforzi intellettuali e possedendo ancora poche cognizioni, abbisogna, per apprendere una verità, che questa gli venga svolta sotto diversi aspetti e precisamente sotto quelli che sono più accessibili a lui, ciò che i libri non possono fare. Inoltre nessun dubbio che la voce viva è più atta, specialmente nei giovani, a chiamare e dirigere l'attenzione sui diversi punti che si debbono apprendere.

L'insegnamento orale per sè certamente non basta, e convien aggiungervi la lettura, la quale, ove sia fatta con savio giudizio e con buon ordine, non per mero diletto e sbadatamente, sarà ad esso un grandissimo aiuto ed un necessario compimento.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

N. 18931

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google